6
16-e
32

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
12 B
35

DELLE

POESIE

MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO

NASONE.

DELLE

POESIE

MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO

NASONE.

LIBRI CINQUE

COMMENTATI

DAL P. BERNARDO CLODIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE DECIMA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TOMO PRIMO.

VENEZIA 1805.

PRESSO GIACOMO STORTI.

Colle debite permissioni.

L' ESPOSITORE

A CHI LEGGE.

Molti sono che con lodevole fatica hanno commentato Autori, ma essendo per lo più esposti in idioma Latino servono più a Maestri, e a Scolari più introdotti, che a principianti, a' quali riesce fuor di modo rincrescevole legger senza Maestro un libro d' idioma quasi del tutto ad essi sconosciuto; perchè impuntando ad ogni parola, e dovendo andare avanti, con fatica di cercar vocaboli, non provano il diletto de' libri nel leggersi, e più facilmente s'inducono a differire il diletto, che a superare questi ostacoli. Anzi col Mae-

stro al lato provano non minor difficoltà di erubescenza, ed il Maestro egual tedio, essi in chiedere, questo in ispiegare più e più volte l' istesso periodo; io quì pertanto volendo liberare e gli Scolari dal rossore di domandare, e il Maestro dalla noja di rispondere, porgo ai giovani principianti, per i quali unicamente ho intrapresa questa fatica, un libro, e insieme un Maestro, che senza suo tedio, e loro erubescenza, nell' idioma materno gli spiegherà, ogni volta che essi vorranno, le difficoltà, che incontrano nel libro; vi ho aggiunto il racconto di quelle favole, delle quali mi ha dato motivo il Poeta, con l' intreccio di qualche erudizione, che tanto amano di udire i giovani, nè mancano le riflessioni grammaticali per loro utile; accomodandomi però in tutto alla capaci-

tà di essi. Niuno pertanto si maravigli, se quì non vede eleganza di stile, o pellegrina erudizione; perchè a quella classe di giovani, per li quali io scrivo, tutto vien nuovo, e quanto è più piano il racconto, tanto più si adatta al loro intendimento.

JOANNES VINCENTIUS IMPERIALIS

Societatis Jesu in Provincia Romana Præpositus Provincialis.

Cum librum cui titulus: *Le Poesie Malinconiche di Publio Ovidio Nasone*, a Patre Bernardo Clodio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a Patre Tyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita facultatem concedimus ut typis mandetur, si ita iis ad quos pertinet videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus.

Romæ die vigesima secunda Maii 1696.

Joannes Vincentius Imperialis.

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO PRIMO.

OVIDIO relegato da Ottaviano Augusto, nella Scizia, tra le altre sue composizioni che scrisse in questa sua relegazione, sono molte Elegie, le quali si sono divise in cinque Libri; nè avendo queste altro argomento che piangere, e dolersi in varj modi della sua disgrazia, tali Libri si sono intitolati Poesie Malinconiche di Ovidio, perchè contengono le sue disgrazie, ed avvenimenti malinconici, e funesti accadutigli.

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

Nell' inviare dalla Scizia a Roma questo suo primo Libro, che compose per viaggio, come appare dall' ultima Elegia, si serve assai della figura Apostrofe, parlando con il Libro come fosse capace d' intelligenza, il che è frequente a' Poeti; gli dà varie istruzioni, e prima gli impone che entrando in Roma non usi altr' abito, se non quello, che è permesso agli esuli, salutare la Città, rispondere con cautela a chi di se l' interroga, non impiegarsi a difendere la sua causa; non voler curarsi dell' amicizia de' libri d' Arte ancorchè

ſiano ſuoi fratelli ; gli impone che dica a' ſuoi Libri delle Metamorfoſi che tra l'altre mutazioni, che in ſe contengono, manifeſtino ancora la mutazione della ſua fortuna ; lo conſiglia a non curarſi d'eſſer letto da perſonaggi illuſtri, e sfuggire i gran palazzi, particolarmente quello di Ceſare, donde gli venne l'ordine della partenza, e relegazione alla Scizia.

1. *Parve (nec (a) invideo) ſine me, liber*
(b) *ibis in Urbem:*
Hei mihi; quo domino non licet ire tuo.

Parve liber ibis in Urbem ſine me (nec invideo) O piccolo mio libro tu andrai nella Città di Roma ſenza me (nè io t'invidio queſto tuo bene in modo, che voglia impeditelo.)
Hei mihi (Ahimè infelice;) Ibis quo non licet ire domino tuo. (Tu anderai colà dove non è lecito d'andare al tuo Padrone.)

(a) Invideo, es, vidi, iſum, può ſignificare la diſplicenza, che uno ha del bene altrui, e queſta è malignità. Cicer. nella 6. Filip. *Nemo alterius, qui ſua confidit, virtuti invidet:* e può anche ſignificare il deſiderio, che uno ha del bene ſenza pregiudizio di veruno; e ciò non ſi riprova; in queſto ſenſo parlò Plauto Bacch. 3. 6. *Nullus eſt qui non invideat rem ſecundam obtingere.* Orazio l'ha uſato paſſivo, e diſſe nell' Arte Poet.

- - - Ego cur acquirere pauca
Si poſſum, Invideor?

Più frequente ſi trova imperſonalmente. Cic. 4. Tuſc. *Invidia non in eo, qui invidet ſolum dicitur, ſed etiam in eo cui inviderur.* Si trova con l'accuſativo di perſona. Ovid. ep. 23. *Troadas invideo:* non deve imitarſi, ma ſeguire gli esempj più comuni, che gli danno il dativo di perſona, e l'accuſativo di coſa. *Mavelim (*) mihi ini-*

(*) *Plaut, In Trucul. Act. 4. Scena 2.*

micos invidere, quam me inimicis meis. Nam invidere aliis bene esse, tibi male esse miseria est. Qui invident egent: illi quibus invidentur, rem habent.

(b) *Liber* propriamente significa la corteccia interiore dell' albero, della quale prima che fosse l' uso della carta, si servivano gli antichi per iscrivere le loro opere; quindi è, che dopo l' invenzione della carta a' volumi, che in essa si scrivono è restato l' istesso nome *Liber*, col quale volgarmente li chiamiamo.

2. *Vade, sed incultus qualem decet exulis esse,*
Infelix habitum temporis hujus habe.

Vade,) Va pure, (sed incultus) ma va incolto, e senza alcun ornamento, (qualem decet esse *libellum* exulis,) conforme conviene, che sia un libro d' un esiliato.

Infelix *liber* habe habitum hujus temporis.) o infelice libro abbi l' abito confacevole, o proporzionato a questo tempo del mio esilio.

3. *Nec te purpureo* (a) *velent vaccinia succo;*
Non est conveniens luctibus illa color.

Nec vaccinia velent te succo purpureo:) Nè le viole, o bacche, o pure more ti dipingano col sugo porporino.

(a) *Velent*. Solevano gli antichi dipingere di rosso, o altro colore le coperte de' libri per abbellirli, e si servivano di certo liquore, che chiamavano *vaccinia*, a cui non abbiamo nel nostro idioma italiano il nome corrispondente. Servio dice essere viole rosse. Plinio suppone essere frondi d' arboscelli, che nella Francia sono rossi, d' onde si spremeva sugo porporino, atto a tingere: e dice così. *Non nisi in aquosis proveniunt salices, ulni, populi, siler, ligustra tesseris utilissima: item vaccinia in aucupiis sata: Gallia vero etiam purpurea tingendi causa ad servorum vestes.* Altri autori

intendono altra sorte di frutti d' alberi, o erbaggi, o fiori; onde qual sia il vero significato di questa parola *Vaccinia* non v' è cosa certa.

Ille color non est conveniens luctibus) Quel colore non è conveniente a' lutti; ma più tosto deve adoperarsi color malinconico qual è il color nero, che è indizio di pianto, e di dolore: appresso di noi è vero, ma non così appresso tutte le nazioni. (*) Il Padre Pietro Maffei della Compagnia di Gesù nel lib. 12. delle Storie dell' Indie, dice che i Giapponesi adoprano il color bianco, quando fanno lutto, e di questo coprono i funerali, come color malinconico appresso d' essi: per il contrario il nero è colore allegro, e l'adoprano nel celebrare le loro feste, e vanno tanto perduti di questo color nero, che con una certa loro mistura annegriscono fuor di modo i denti per comparir più belli: non solo i Giapponesi, ma altre nazioni ancor riferite da Alessandro d'Aless. al lib. 3. cap. 7. hanno usato il color nero per solennizzare le feste; del bianco si sono serviti ne' funerali.

4. *Nec titulus* (a) *minio, nec cedro charta notetur,*
Candida nec nigra cornua fronte geras.

Nec titulus notetur minio,) Nè il titolo si scriva con il minio, (nec charta notetur cedro:) nè la carta si lisci, o si unga con il cedro.

(a) *Minio.* Gli antichi per ornamento de' libri sollevano scrivere i loro titoli con minio o cinapro, e tal uso seguita anche in oggi; usando d'avvantaggio quello, che noi abbiamo lasciato, d' ungere le carte con olio, o sugo di cedro per dargli odore, e conservarle

(*) *Color allegro appresso i Giapponesi qual sia.*

dalla tignuola; di tal uso dice (*) Plinio; *Cedri oleo perunctæ materies, nec cariem sentit*: e nel lib. 13. cap. 5. & 16. cap. 39. riferisce che Terenzio zappando la sua villa nel monte Gianicolo, (§) trovò una cassa, nella quale era Numa, che avea regnato in Roma, e insieme i suoi libri scritti cinquecento trenta sett'anni prima, *quod cedruti erat*: se ben altri leggono, *quod cerati erant*; perchè erano intonacati di cera.

Nec geras cornua candida fronte nigra.) Nè portare i capitelli bianchi, avendo tu la fronte cioè le tue carte, o facciate nere: può anche intendere se stesso con quelle parole *fronte nigra*, accennando d'essere in lutto per il suo esilio.

5. *Nec fragili* (a) *gemina poliantur pumice frontes*,
Hirsutus passis ut videare comis.

Nec frontes geminæ poliantur pumice fragili:) Nè le due facciate di ciascun foglio si puliscano colla pomice fragile.

(a) *Gemina frontes* chiama Ovidio le due facciate di ciascuno de' fogli: così le chiamano altri Poeti; Tibull. lib. 3. Eleg. 1.

Atque inter geminas *pingantur cornua* frontes:
Sic etenim comptum mittere oportet opus.

E questi fogli essendo di corteccie d'alberi, come abbiamo detto nel primo distico, per puliti, che in se fossero, erano però rozzi per iscrivere; onde conveniva lisciare, e pulire colla pomice amendue le facciate, e levar loro quelle prominenze, e superfluità, che il Poeta esprime col vocabolo *chioma*: queste superfluità non vuole Ovidio, che si tolgano a' suoi fogli, acciò appajano rozzi, e diano segno di

(*) *Lib.* 16.
(§) *Corpo di Numa ritrovato*.

dolore; alludendo all' abito, e portamento de' rei, e di chi volendo dar segno di dolore per qualche gran disgrazia avvenutagli, non radeva la barba, non tosava la chioma, nè usava altri ornamenti, che in altri tempi avea adoperati; quest' abito appunto assegna al suo libro nel secondo distico dicendogli:

Infelix habitum temporis hujus habe.

Ut tu videare hirsutus comis passis.) acciò tu comparisca irsuto, e rozzo colla chioma sparsa.

6. *Fœlices ornent hæc instrumenta libellos:*
Fortuna memorem te decet esse meæ.

Hæc instrumenta *prædicta* ornent libellos fœlices.) Questi istrumenti che abbiam detto, adornino, ed abbellischino i libri degli autori felici.

S' adornavano i libri secondo lo stato dell' autore, e la materia, di cui scriveva: così Mart. lib. 3. epig. 2. dice:

Cedro nunc licet ambules peruncta,
Et frontis gemino decens honore
Pictius luxurieris umbilicis;
Et te purpura delicata velet,
Et cocco rubeat superbus index.

Te decet esse memorem fortunæ meæ.) A te conviene ricordarti della mia disgrazia, per non essere compreso nel proverbio di coloro, *qui foris byssо cooperti cernuntur, & domi male cenant.*

7. *Neve liturarum pudeat: qui viderit illas,*
De lacrymis factas sentiet esse meis.

Neve te pudeat liturarum:) Nè ti vergognare delle cancellature: (Qui viderit illas,) chi le vedrà.

(Sentiet factas esse de lacrymis meis.) S'avveda essere fatte dalle mie lacrime.

8. *Vade liber* (a) *verbiſque meis loca grata ſaluta:*
Contingam certe quo licet illa (b) *pede.*

Liber vade.) O libro va pure, (& ſaluta loca grata verbis meis). E ſaluta le abitazioni a me grate da parte mia.

Certe ego contingam illa loca eo pede quo licet.) Certamente io arriverò a toccare quei luoghi, e quelle contrade con quel piè, con il quale mi è permeſſo, cioè con il piede del verſo.

(a) *Verbiſque meis.* (Sovente ſi trova nell'epiſtola di Cic. e d'altri libri latini: *ſalutem mihi verbis tuis nunciavit*, o pure *nomine tuo*, e non ſi dice *ex parte tua*, *ex parte amici*.

(b) *Pede.* Siccome diciamo, che i verſi camminano, e corrono; così dobbiamo anche dire, che hanno i piedi, e in vero l'hanno, e pur troppo correndo giungono più facilmente, e più preſto di chi gli diè tali piedi: ſervendoſi di queſta metafora un incerto autore diſſe, per eſprimere il vigore, e l'energia del poema di Tibullo, aver quello il piè forte con queſto epigramma:

Te quoque Virgilio comitem non aqua Tibulle,
Mars Juvenem campos miſit ad Eliſios:
Ne foret aut elego molles, qui fleret amores
Aut caneret forti *regia bella* pede.

9. *Si quis* (*ut in populo*) *noſtri non immemor illic,*
Si quis, qui, quid agam, forte requiret, erit.

Si quis erit illic non immemor noſtri, (ut ſit in populo.) Se vi ſarà alcuno colà, che ſi ricordi di me, come ſuole accader nella moltitudine del popolo.

Si quis erit qui forte requirat quid agam.) Se vi ſarà alcuno, il quale ricerchi quel che io mi faccia.

10. *Vivere me dices, ſalvum tamen eſſe negabis:*
Id quoque quod vivam munus habere Dei.

Dices me vivere,) gli dirai, che io vivo: (tamen negabis me eſſe ſalvum:) ma gli dirai, che io non ſtò bene.

Et dices me habere munus Dei id quoque quod vivam.) E gli dirai che io riconoſco per benefizio di Dio (intende Ceſare) queſta vita, che io reſpiro.

11. *Atque ita tu tacitus quærenti plura legendum,*
Ne quod non opus eſt, forte loquare, cave.

Atque ita tu tacitus cave, ne forte loquare opus, quod non legendum quærenti plura.) E in tal maniera tu cheto guardati di non parlare per inavvertenza dell' opera mia, (con queſto accenna i libri *de Arte*) che non è da leggerſi, a chi cerca ſapere più coſe, che non gli appartengono.

Altri però mutano queſto diſtico, e par loro meglio legger così:

Atque ita te tacitus quærenti plura legendum,
Neque non opus eſt, forte loquare, dabis.

Arque ita tacitus dabis te legendum quærenti plura, ne forte loquare quæ non eſt opus.) E in tal maniera tu tacito darai te ſteſſo a leggere a chi ricerca più coſe, acciocchè tu inavvertentemente non dica, e non iſcopri quelle coſe, che non fa di meſtieri ſcoprire; e queſta ſpiegazione pare più naturale.

12. *Protinus admonitus repetet mea crimina lector:*
Et (a) *peragar populi publicus ore reus:*

Protinus lector admonitus repetet mea crimina:) Subito il lettore riſvegliate le ſpezie di me conterà di nuovo i miei falli; cioè i verſi, che io ho compoſti, per i quali fui

esiliato, e d' aver veduto non so che per inavvertenza.

Et peragar reus publicus ore populi.) E sarò proclamato, e condannato pubblico reo, dall' istesso popolo.

(a) *Agere reum* significa accusare il reo, e *Peragere reum* è lo stesso, che condannare il reo.

13. *Tu cave defendas, quamvis mordebere dictis:*
Causa patrocinio non bona pejor erit.

Tu cave defendas *me*, quamvis mordebere dictis:) Tu intanto guardati di difendermi, ancorchè fossi maltrattato con parole:

Causa non bona erit pejor patrocinio.) Una causa non buona; cioè un fallo divien peggiore, se viene patrocinato, e difeso: perchè coll' ingiusta difesa viene irritato l' avversario, e si rende meno disposto il giudice a conceder la grazia: vedendo, che il reo con difendere il suo fallo, mostra non conoscerlo, e per conseguenza non voler emendarlo.

14. *Invenies aliquem, qui me suspiret ademptum,*
Carmina nec siccis perlegat ista genis.

Invenies aliquem, qui suspiret me ademptum.) Tu troverai qualcuno, che sospirerà il mio ritorno essendo io esiliato.

Nec perlegat ista carmina genis siccis.) E questo tale, non finirà di leggere questi versi con guancie asciutte: perchè saranno bagnate dalle lagrime, che gli scorreranno dagli occhi leggendoli.

15. *Et tacitus secum, ne quis malus audiat, optet,*
Sit mea lenito Cæsare pœna minor.

Et tacitus optet secum ut mea pœna sit minor Cæsare lenito,) e cheto senza profetiz

parola alcuna desidera seco stesso, che la mia pena sia più mite placatosi Cesare: e ciò sarà un desiderio nascosto nel suo cuore: (ne quis malus audiat,) acciocchè niun maligno oda, e l' accusi a Cesare, come mio amico, e parziale.

16. *Nos quoque quisquis erit, ne sit miser ille precamur,*
Placatos misero qui volet esse Deos.

Nos quoque precamur ne sit miser quisquis erit ille,) io ancora prego, che non sia sfortunato chiunque sarà colui,
Qui volet Deos esse placatos mihi misero,) Il quale desidererà che gli Dei, (cioè Cesare, che per adulazione chiama Dio) siano placati verso di me disgraziato, ed infelice.

17. *Quaque volet* (a) *rata sint; ablataque Principis ira*
Sedibus in patriis det mihi posse mori.

Et precamur ut rata sint quæque volet,) e desidero, che si stabilisca, e s'adempia tutto ciò, che egli vorrà; (& ablata ira Principis,) l' ira del Principe di già tolta via, e di già spenta,
Det mihi posse mori in sedibus patriis,) mi conceda che io possa morire nella casa paterna.
(a) *Ratus a, um*, nome addiettivo, proviene dal verbo *Reor*, significa stabilito, confermato: *Preces rata* vuol dire preghiere esaudite: *ratum facere* ratificare. *Pro rata*, ovvero *pro rata parte:* distribuite proporzionatamente, e secondo il merito. Tito Liv. 5. Dec. lib. 5. *Tantum pradii daturum fuisse credunt, & pro rata aliis*, e Cesare de bello Gal. lib. 5. *Quadraginta jugera in singulos proponit, & pro rata parte centurionibus, evocatisque*, il contrario di *Ratum* e *Irritum*. Cic. de Prov.

Conſ. 15. *Cujus tribunatus ſi ratus est, quod irritum ex actis Cæſaris poſſit eſſe.*

Ratus, a, um, participio paſſato derivato dal verbo *Reor, reris, ratus ſum*, penſare.

18. *Ut peragas mandata, liber, culpabere forſan,*
Ingeniique minor laude ferere mei.

Liber forſan tu culpabere, ut peragas mandata;) O mio libro forſe tu ſarai tacciato nell' eſeguire queſti miei ordini:

Et tu ferere minor ingenii mei laude.) E tu ſarai ſtimato minore del mio ingegno nella lode; cioè nella lode, e nella ſtima degli uomini ſarai ſtimato il minore, e il più debol parto del mio ingegno.

19. *Judicis officium eſt, ut res, ita tempora rerum*
Quærere: (a) quæſito tempore tutus eris.

Ut eſt officium Judicis quærere res, ita eſt officium *ejusdem* quærere tempora rerum;) Siccome appartiene al Giudice cercare, ed informarſi della cauſa; così ancora appartiene cercare il tempo nel qualé fu commeſſo il misfatto; quæſito tempore tutus eris.) Ricercato, e ritrovato il tempo, nel quale tu ſei ſtato compoſto, ſarai ſalvo, nè ſarai più tacciato.

(a) *Quæſito tempore*. Il noſtro Poeta nel diſtico antecedente diſſe, che forſe queſto libro ſi ſarebbe criticato, e giudicato inferiore al ſuo ingenio; a queſta taccia riſponde colla ſimilitudine del Giudice, a cui ſi appartiene cercare non ſolo il delitto fatto, ma il tempo nel quale è ſtato fatto, e poi ſoggiugne: il Giudice, che vuol condannarti, o mio libro, riſguarderà anche al tempo, nel quale ſei tu compoſto, tempo calamitoſo, e pieno di travagli; onde compatendoti anderai aſſoluto, e ciò ſpiega più diffuſo ne' ſeguenti diſtici.

20. *Carmina proveniunt animo* (a) *deducta ſereno.*
Nubila ſunt ſubitis tempora noſtra malis.

Carmina proveniunt deducta animo ſereno:) I bei verſi ſcorrono da una mente tranquilla, e ſerena.

(a) *Deductus, a, um*, partic. paſſato proviene dal verbo *Deduco, is, deduxi, ctum*; quale tra molti ſignificati, ſignifica ancora tirar il ferro, o altro metallo aſſottigliandolo; o pure prolungare, ovvero filare lino, o lana ec., e ſi adopera elegantemente con metafora per eſprimere l'applicazione, e la coerenza nel comporre; ciò ſi vede in Orazio, che dice:

Quum lamentamur apparere labores
Noſtros, & tenui deducta *poemata filo.*

Tempora noſtra facta ſunt nubila malis ſubitis.) Queſto mio tempo, nel quale compongo queſti verſi, è divenuto nuvoloſo per le diſgrazie improvviſe.

Non ſolo il poetare, ma ogni opera ricerca una mente tranquilla, e ſerena: che ſe queſta viene offuſcata da qualche paſſione, la ragione non avendo lume per conoſcere, non può ſcegliere il meglio: ſi eſprime nelle Tuſcul. al 5. *Conturbatus animus non eſt aptus ad exequendum munus ſuum.*

21. *Carmina ſeceſſum ſcribentis, & otia quærunt,*
Me mare, me venti, me fera (a) *jactat hyems.*

Carmina quærunt ſeceſſum, & otia ſcribentis.) La poeſia ricerca il ritiramento, e la quiete del Poeta.

Mare, venti, & hyems fera jactat me.) ed io ſono ſpinto, e gittato qua, e là dal mare, da' venti, e dall'inverno rigido e crudele.

(a) *Jacto, as, avi atum*, è verbo frequen-

tativo, e significa *lanciare, o tirare spesso*: Seneca: *Dum lapillos jactaret in puerum*; significa ancora *macchinare qualche gran cosa nell' animo*: Æneid. II. *Atque illum tales jactante pectore curas*: significa pure *travagliare*, Cic. pro Quintio. *Æquitas multis injuriis jactata atque agitata*: e poco dopo; *multis vexatus contumeliis, plurimis jactatus injuriis*. Altre volte *vantarsi*. Cic. pro Ros. Amerino. *Hæc tu Bruci, tot, & tanta si nactus esses in reo, quam diu diceres? quomodo te jactares?* ovvero *parlar vanamente, e allo sproposito*. Nell' Æneid. al I. *Talia jactanti stridens Aquilone procella*; ovvero gettare qua e là, come lo prende or ora il nostro Poeta, e lo pigliò al I. dell' Æneid. Virg. dicendo:

- - - Jactatos aquore toto
Troas, reliquias Danaum, atque immitis
Achilli.

22. *Carminibus metus omnis abest; ego perditus ensem*
Hæsurum jugulo jam puto jamque meo.

Omnis metus abest carminibus:) chi compone versi deve esser lontano da ogni timore, (altri leggono *Adest*,) e dicono in persona di Ovidio: io componendo questi versi sono circondato dallo spavento, che mi ritarda la vena, (& ego perditus puto jam jam ensem hæsurum jugulo meo.) Ed io rovinato ogni ora m' immagino, che la spada sia per trapassarmi la gola.

In questi due distici ha espresso il Poeta la ragione, per la quale deve essere scusato da chi s' avvedrà, che questi versi sono inferiori al suo ingegno, perchè li componeva per viaggio di mare, mentre era agitato dall' onde, e intirizzito dal freddo della Scizia: lo teneva anche in sollecitudine l' ira di Cesare adirato, e la crudeltà del paese dove andava,

BIBLIOTECA ROI VITTORIO

per tanto ogni ora aſpettava la morte, perciò non poteva comporre con quiete, e con mente tranquilla, come ſi deve. Horat. epiſt. 2. lib. 2.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes, e altrove dice:

- - - me Romana poemata cenſes
Scribere poſſe inter tot curas, totque labores?

e altri tanto Poeti, quanto Oratori dicono lo ſteſſo.

23. *Hæc quoque, quæ facio, (a) judex mirabitur æquus:*
Scriptaque cum venia qualiacumque leges.

Judex æquus mirabitur hæc *Carmina* quoque quæ facio:) Il Giudice giuſto, e ragionevole ſi maraviglierà di queſti verſi ancora, che io faccio.

Et qualiacumque ſcripta ſint *hæc carmina* leget cum venia.) E comunque ſiano compoſti queſti verſi, ſi leggerà con pazienza: cioè mi compatirà leggendoli.

(a) *Judex*. Un Giudice ragionevole leggendo queſti verſi non ricercherà più da me, perchè rifletterà al tempo, e all'animo agitato, che io aveva mentre componeva; onde piuttoſto ſi maraviglierà, che io abbia potuto comporre in tal modo, coll'animo così turbato: e ſe un Giudice ragionevole formerà di me queſto concetto, s'inferiſce, che chi formerà diverſo giudizio ſarà Giudice irragionevole.

24. *Da mihi Mæonidem, (a) & tot circumſpice caſus:*
Ingenium tantis excidet omne malis:

Da mihi Mæonidem, & circumſpice tot caſus.) Dammi Omero, e rifletti a tanti avvenimenti, e diſgrazie; cioè facciam che Omero

istesso si ritrovi in tante disgrazie, in quante io mi ritrovo.

Omne ingenium excidet tantis malis,) Certamente tutto il di lui ingegno mancherà, e perderà la forza in tanti travagli.

(a) Omero, al dir di Plutarco, si dice *Meonides* dal padre, che si chiamava Meone: Aristotile però nella sua Poetica, dice, aver avuto tal nome da Meone Re de' Lidi, che l'allevò: dovunque abbia tal nome l'origine, certo è, che egli si chiama *Meonia carmina*: Marziale: *Perlege Meonio cantatas carmine ranas*. Il suo proprio nome fu Melesigene, per essere nato alla riva del fiume Melete nelle Smirne; e ciò 160. anni prima della fondazione di Roma, ma poi accecò, e fu detto Omero, perchè da' Cumei, e Jonii i ciechi si dicono *Omeri*, ideſt *sequentes*, *seu concomitantes*. Ha il primo luogo tra i Poeti, e perciò sette Città della Grecia fanno a gara per averlo, e si esprime coll'antico distico riferito da Gellio lib. 3. cap. 11.

Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri
Smirna, Rodus, Colophon, Salamina, Chius,
Argos, Athenæ.

e basta ciò per avere un breve ragguaglio di Omero.

25. *Denique* (a) *securus fama liber ita memento:*
Nec tibi sit lecto displicuisse pudor.

Denique liber, memento ire securus famæ:) E finalmente, o mio libro, ricordati di andare non ambizioso di gloria.

(a) *Securus* d'ordinario significa *sicuro*, come anche *tutus*, con questa differenza; *securus* si adopra quando uno non teme, ancorchè sia in pericolo, confidando nelle sue forze; *tutus* vuol dire, chi già si è posto in salvo, ancorchè continui la paura; alle volte significa disprezzatore, e allora vuole il ge-

nitivo; in questo significato l' espresse Virgil. nel 1. dell' Eneide dicendo di Pigmalione fratello di Dione . . . *Securus amorum Germanæ* e nel 7. *Securus pelagi atque mei*; in questo medesimo senso lo prende anche Ovidio, esortando il suo libro a non curarsi della gloria.

Ne pudor sit tibi displicuisse.) Nè ti prender rossore di aver dispiaciuto, dopo di essere stato letto.

16. *Non ita se nobis præbet fortuna secundam,*
Ut tibi sit ratio laudis habenda tuæ.

Fortuna non præbet se ita secundam nobis.) La fortuna non ci si mostra così favorevole:

Ut ratio tuæ laudis habenda sit tibi.) che tu possi pretendere la tua lode, e che debba far conto di essa, e stare sulla tua riputazione.

17. *Donec eram sospes, tituli tangebar amore:*
Quærendique mihi nominis ardor erat.

Donec eram sospes tangebar amore titulis:) Fintanto che io era salvo, e in grazia di Cesare, godendo la patria, era stimolato dall' amor della lode; cioè desiderava la gloria.

Sospes, tis, significa tanto chi conserva alcuno dalla morte, o di altro pericolo, quanto chi è conservato; ed è comune a tutt' i generi: si dice ancora *Sospita, tæ*, di gen. fem. vi è anche *Sospito, as*, verbo attivo, e significa conservar sano. (*) Liv. *Pacem precibus exposcunt, uti volens suam semper sospitet progeniem.*

Et ardor quærendi nominis erat mihi.) E bramavo cercar nome glorioso.

18. *Car-*

(*) *Lib.* 3.

28. *Carmina nunc ſi non ſtudiumque quod obfuit, odi,*
Sic ſatis, ingenio ſic fuga parta meo.

Nunc odi quod obfuit *mihi* (hoc eſt *ingenium*) ſi non odi carmina, & ſtudium.) Io ora ho in odio quello, che mi ha nociuto, cioè l'ingegno, ſe non ho in odio i verſi, e lo ſtudio. Si può anche fare diverſa coſtruzione, e dire:

Sit ſatis, ſi nunc non odi carmina, & ſtudium, quod obſuit mihi.) Baſta queſto, ſe io ora non ho in odio il poetare, e lo ſtudio de' verſi, che mi ha nociuto. (Fuga parta eſt mihi ſic ingenio meo:) l'eſilio mi fu cagionato così, (cioè col poetare) dal mio ingegno.

Altri leggono: *Carmina nunc ſtudio*, ideſt nunc *inſimulo*, & *accuſo* carmina &c. ovvero: (Nunc ſimulo carmina.) Ora io fingo, che queſti ſiano verſi, ancorchè non lo ſiano, e vuol dire. Io ora travagliato, ed agitato da tante ſollecitudini, non poſſo far verſi buoni, come avrei potuto fare, ſe foſſi ſtato libero da tante angoſcie, ma fo queſti verſi più per iſpaſſarmi, che per poetare.

29. *I tamen, & pro me tu, cui licet aſpice Romam:*
(a) *Dii facerent, poſſem nunc meus eſſe liber.*

I tamen, & tu aſpice Romam pro me, cui licet.) Va pure, e tu godi Roma in mia vece, o mio libro, giacchè a te è lecito.

Dii facerent, nunc poſſem eſſe meus liber.) Foſſe in voler del Cielo, che io ora poteſſi eſſere il mio libro, cioè poteſſi cambiarmi nel mio libro, (e come diciamo eſſer ne' piedi di quello, ſicchè, come è lecito a lui di andare a Roma, in lui foſſe ancora a me lecito.

Maiula, ed altri vogliono, che il Pentametro dica:

Dii facerent poſſet non meus eſſe liber:) e ſpiegano: Piaceſſe al Cielo, che tu, o mio libro, che contieni coſe funeſte, poteſſi non eſſer mio libro, nè mia compoſizione, e che io non aveſſi mai avuta occaſione da ſcrivere coſe di tanto mio dolore.

(a) Queſta eſclamazione *Dii facerent*, o altre ſimili a queſta, ſi trovano tanto appreſſo i Poeti, quanto appreſſo gli Oratori; e ſi fanno in occaſione di eſprimere una gran brama, che hanno di quello, che chiedono: Cic. nella Filip. 9. *Vellem dii immortales feciſſent*; e contro Verre. *Dii faciant, ut rei militaris &c.* e Plaut. Capt. *Ita dii, deaque faxint.*

30. *Nec te, quod venias* (a) *magnam peregrinus in urbem,*
Ignotum populo poſſe venire puta.

Nec puta te poſſe venire ignotum populo,) Nè t' immaginare, che tu poſſa venire ſconoſciuto al popolo, (quod tu venias peregrinus in magnam urbem, hoc eſt Romam.) perchè tu vieni pellegrino nella gran Città di Roma.

(a) *Magnam urbem.* Chiama Roma grande, e con ragione, eſſendo ſtata tale per tutte le parti, che la componevano. Ebbe il giro delle muraglie, che la ſtringevano, immenſo, dice Ovidio al 2. de Ponto eleg. 1.

Quaque capit latis immenſam mœnibus orbem,
Hoſpitiis Romam vix habuiſſe locum.

e non eſſendo più capace di ſe ſteſſa, uſcì fuor di ſe ne' ſuoi Borghi, dilatandoſi in modo, che la vera Flaminia, che correva più miglia (per quel che ſi dice) era tutta abitata. *Quandoquidem*, (*) ne atteſta Onofrio, *feratur viam Flaminiam totam ab Urbe Utriculum uſque, ædificiis ex utraque parte plenam fuiſſe*: e Ariſtide interpretato dal P. Donato nella ſua Ro-

(*) *Lib.* 1.

ma Antica dice: (§) *Urbes operit editos montium vertices, operit in die terram, descendit autem usque ad mare, in quacumque autem ejus parte quis steterit, nullum est impedimentum, quominus pariter in media sit;* e poi soggiugne egli: *Ex Plinii, Aristidis, Dionisii locis liquet suburbia fuisse multa, magna, & in eam porrecta longitudinem, ut urbis immensa quodammodo, & infinite videantur esse: & quod proprium est infinita rei, nec medium habere, nec finem.* Nè meno spazio di terra vi bisognava per racchiudere quei quattro millioni, e sessanta tre mila, che dei suoi Cittadini contarono a tempo di Augusto i Censori: crebbe poi a tempo di Claudio sino a sei millioni, novecento, e quarantaquattro mila: e di quanto si sarebbe accresciuto il numero, se contati si fossero gli schiavi, e i forastieri; mentre di quelli per servizj bassi nelle case dei Cavalieri si mantenevano più migliaja: di Cajo Cecilio si sa, che per suo servizio alimentava sopra quattro mila persone; e dei forastieri da tutte le parti del Mondo concorrevano in ogni tempo dell'anno per vedere in questa sola Città, racchiuso in compendio il più bello di tutto il Mondo; e appunto *Orbis compendium* viene Roma chiamata da Ateneo. Alla grandezza della Città, e numero degli abitatori ben corrispondevano le sue ricchezze, delle quali per averne un saggio, basta sapere, che le spese de' suoi Cittadini erano tali, che in oggi sarebbe pompa, e magnificenza da recare stupore, se le rinnovasse qualche Monarca. Tali furono i Teatri sì vasti, che erano capevoli di grandi eserciti, e armate navali, più volte comparse ad armeggiare nei giuochi di quelle sì nominate Naumachie: quello di M. Scaurio abbellito con trecento, e sessanta colonne, che

(§) *Cap.* 16. *lib.* 1.

gli correan d' intorno, e in nicchie vi era un popolo di tre mila ſtatue di bronzo, vaſto sì, che dava comodo luogo ad ottanta mila ſpettatori, che concorrevano a quei giuochi; e ſebbene queſto non era nè il più grande, nè il più maraviglioſo, certo tra i più magnifici potea aver luogo. I Palazzi, che abitavano, delizioſi per i giardini, peſchiere, ſelve, e fiumi, che vi correvano; ma sì vaſti, che al dire di Olimpiodoro, più aſſomigliavano ad una mediocre città, che ad un gran villaggio, mentre ciaſcuno *omnia in ſe habuit, quæ mediocris urbs poſſit continere, nempe Circum, Fora, Templa, Fontes, & Balnea diverſa*, e di tali caſe, Lipſio ne conta in Roma mille ſettecento, e ottanta. A proporzione di queſte abitazioni corriſpondeva la corte, e tutto il reſto al perſonaggio, che l' abitava, onde non è maraviglia ſe gli Ambaſciadori Perſiani riferiſſero al proprio Re, che ogni Cavaliere Romano, più toſto ad un Re, che ad una privata perſona dovea paragonarſi. Tutto ciò, diſſe Cicerone, ma con poche parole raccolte nel 2. de Natura Deorum: *Quemadmodum* (dice egli) *nihil eſt in univerſa rerum natura mundo; ſic in terris nihil Roma inclitius, nihil præſtantius invenitur*. Con ragione adunque, dice Ovidio, *Roma grande*.

31. *Ut titulo careas, ipſo noſcere colore:*
Diſſimulare velis, te liquet eſſe meum.

Ut careas titulo, noſcere ipſo colore.) Ancorchè tu ſia privo, e ſenza titolo, e ſenza gli altri ornamenti, ſarai conoſciuto dall' iſteſſo colore, e ſquallore che tu hai.

Velis diſſimulare; liquet te eſſe meum.) Ancorchè tu vogli diſſimulare, e naſcondere il tuo autore, è paleſe a tutti, che tu ſei mio.

32. *Clam tamen intrato: ne te mea carmina lædant;*
Non ſunt ut quondam (a) *plena favoris erant.*

Intrato tamen clam:) Entra però di naſcoſti, e di ſoppiato; (ne mea carmina lædant te.) acciò i verſi dell'arte, che io ho compoſto, non ti danneggino.

Hæc carmina de Arte non ſunt plena favoris, ut erant quondam.) *Queſti verſi de Arte*, non ſono pieni dell'altrui benevolenza, come erano una volta, nè ſono più in quella ſtima, in cui erano prima. E di quei verſi dice nel lib. diſt. 3.

Carmina fecerunt ut me cognoſcere vellent.
Omine non fauſto fœmina virque mea.

(a) *Plenus, a, um*, nome verbale, vuole l'ablativo, perchè proviene dal verbo *Impleo*; ſi trova nulladimeno col genitivo, come fa ora Ovidio, ma non ſi deve praticare molto ſpeſſo.

33. *Si quis erit, qui te, quod ſis meus, eſſe legendum*
Non putet, e gremio rejiciatque ſuo:

Si quis erit qui putet te non eſſe legendum *eo* quod ſis meus, & rejiciat *te e gremio ſuo.*) Se vi ſarà alcuno, il quale giudichi, che tu non debba eſſer letto, perchè ſei mio, e ti rigetti dal ſuo ſeno.

34. *Inſpice, dic, titulum: non ſum præceptor amoris:*
Quas meruit pœnas, jam dedit illud opus.

Dic *huic rejicienti te e gremio;* inſpice titulum, ego non ſum præceptor amoris.) Dii a queſto tale, che ti rigetta, come libro da non leggerſi, leggi il titolo: io non ſono quel libro, che diè precetti di amore.

Illud opus jam dedit pœnas, quas meruit.)

Quel libro già è ſtato gaſtigato come meritava. E vuol dire: l'autore di quel libro, già è ſtato punito; e avvedutoſi dell'errore commeſſo, dalla pena, che ſoffre, non comporrà più ſimili libri; perciò tu, o Lettore, puoi ſicuramente leggermi.

35. *Forſitan expectes, an in* (a) *alta palatia miſſum,*
Scandere te jubeam, Caſareamque domum?

Forſitan expectes, an ego jubeam te miſſum *a me* in alta palatia, & jubeam *etiam*, te ſcandere domum Cæſaream.) Forſe tu aſpetti, che io comandi, che tu vada da mia parte, e come mandato da me nell'alto monte Palatino, e ti comandi ancora, che ſalga nella caſa di Ceſare?

(a) *Alta Palatia*, intendo il monte Palatino, dove fu fabbricata nel ſuo principio Roma, e qui abitavano gran Perſonaggi, e l'iſteſſo Imperadore. Non ſi accordano gli Scrittori in dire la cauſa, perchè tal monte ſi chiamaſſe Palatino. Nevio è di parere, che tal monte chiamavaſi Palatino dal bellar degli armenti, che ivi paſcolavan; ovvero Palatino dal piantar de' pali, e far palificate neceſſarie per la diviſione degli armenti. Altri vogliono, che tal nome gli reſtaſſe da Palante, che ivi dimorò aſſieme con Evandro; eſſendo manifeſto, che queſto monte fu abitato prima, che foſſe fondata Roma. Altri dicono aver avuto tal nome da Palantia madre di Latino, che qui ebbe l'abitazione; altri apportan altre ragioni; onde ſi vede la coſa eſſer molto incerta.

Auguſto abitò prima nella caſa di Calvo Oratore, vicino al foro Romano, caſa non grande, nè proporzionata alla perſona di Ceſare; nulladimeno chiamavaſi caſa grande, perchè vi abitava Auguſto, il quale poi andò ad

abitar al monte Palatino in una casa grande, e degna di lui, nella quale era stato Giulio Cesare suo antecessore; e tal casa fu la prima, che si chiamò Palazzo dal monte Palatino: quindi si è trasfuso il nome di palazzo a tutte le case grandi.

36. *Ignoscant augusta mihi loca, Diique locorum:*
Venit in hoc illa fulmen ab arce caput.

Loca augusta, diique locorum ignoscant mihi:) Le abitazioni auguste, e gli Dei di quei luoghi mi perdonino.

Fulmen venit in hoc caput ab illa arce.) Il fulmine della sentenza è venuto sopra di me, e nel mio capo, da quel palazzo.

Fa scusa coll'abitazione di Augusto, e cogli Dei di quei luoghi: per Dei intende principalmente lo stesso Augusto, sebbene Merula, ed altri dicono dover intendersi degli Dei tutelari di quelle abitazioni, e di quelli che adorava Cesare: con questi adunque si scusa di non mandar loro colà il suo libro, perchè di là gli venne la sentenza dell'esilio, che egli chiama fulmine, e dice: quanto io sarò più lontano da questo luogo, altrettanto sarò più sicuro dai suoi castighi conforme il proverbio: *Procul a Jove, procul a fulmine.*

37. *Esse equidem memini mitissima sedibus illis*
Numina: sed (a) *timeo, qui nocuere, Deos.*

Equidem memini numina esse mitissima illis sedibus.) In vero io mi ricordo, che i Numi che regnano in quei troni, sono piacevolissimi; dice ciò, perchè Ovidio era accetto ad Augusto, prima che avesse il bando da Roma.

Sed timeo Deos, qui nocuere,) ma temo gli Dei, (cioè Augusto) che mi hanno nociuto. Chiama mite Augusto per cattivarsi la sua

benevolenza; così esortando la moglie ad andare da Cesare, nel lib. 5. eleg. 2. dice:

Quid dubitas, quid tuta times? accede, rogaque;
Cæsare nil ingens mitius orbis habet.

(a) *Timeo* si costruisce variamente secondo i suoi varj significati; si costruisce col dativo, e si dice *timeo Antonio*, cioè temo, che non avvenga alcun male ad Antonio, e coll'accusativo *timeo Antonium*, come mio nemico, e contrario, e in questo senso lo prende qui Ovidio: si dice ancora: *Timeo mihi abste mortem, de morte, timeo fraudem &c. timeo furem gemmis*; cioè, che non mi rubbi le gemme; ed è cosa propria di questo verbo, o di altri dello stesso significato, che o seguiti, o manchi la particola *negativa*, nè aggiugne, nè leva forza del significato: ma solo scuopre la mente dell'autore, v. gr. Cic. de Teren. lib. 14. epist. 28. *Omnes labores te excipere video, timeo ut sustineas*; potea dire, timeo *ne* sustineas, e con ciò avrebbe solo palesato l'animo suo, che non avrebbe voluto, che ella potesse sostenere quelle fatiche.

Un'altra proprietà ha questo verbo, ed è, che in due modi si teme; il primo è quando si teme alcuna disgrazia, e niuno la vuole, perciò teme, che non avvenga quello, che si desidera: in questo secondo modo le particole; *che non* si rendono in latino *ut*, o pure *ne non* Cic. ad Att. *Equidem illud melior, quod tu mones speraſque fieri posse, ut mihi Cæsar concedat, ut absim, quum aliquid in senatu contra Cn. agitur, sed timeo ne non impetrem*. Quando poi si teme, che alcuna cosa avvenga, la quale non si vorrebbe, le particole *che non* si rendono nel latino *ne*: così disse Teren. nell'Andr. *Hei vereor ne quid Andriæ portet mali*. All'istesso modo, che abbiamo detto del verbo *timeo*, si costruisse il verbo *vereor*, con questa sola differenza, che il ver-

bo *vereor* si adopera per ispiegare il timore accompagnato con verecondia; il che è proprio de' figliuoli verso il padre, o d'altre simili persone; *timeo* è proprio dei servi: delle istesse particole ci serviamo, adoprando il verbo *dubito*, o altro dello stesso significato.

38. *Terretur minimo penna stridore columba*
Unguibus, accipiter, saucia facta tuis.

Con varie similitudini mostra il Poeta, qual sia il nostro timore, quando abbiamo passato qualche pericolo.

Accipiter columba facta saucia tuis unguibus terretur minimo stridore pennæ.) O Sparviero, la colomba ferita dai tuoi artigli si spaventa ad ogni picciolo stridore di penna, che sente volar per aria.

39. *Nec procul a stabulis audet discedere, si qua*
Excussa est avidi dentibus agna lupi.

Si qua agna excussa est dentibus lupi avidi, nec audet discedere procul a stabulis.) Se qualche Agnella è stata addentata dal Lupo affamato, non ha più ardire di slontanarsi dall'ovile.

E' mirabile l'antipatia, che hanno alcuni animali tanto volatili, quanto terrestri, ed acquatili; veggasi Pierio nel lib. 10. dei Geroglifici, dove tratta dell'agnello, e lupo: tra le altre cose riferisce, che gli agnellini, ancorchè non siano mai usciti dall'ovile; nè mai abbiano veduto altro animale, al sentire urlare il lupo, a poco a poco svengono, e muojono.

Con queste due similitudini della colomba, e dell'agnello, spiega il Poeta il timore, che ha di andare alla casa di Cesare, e insieme la sua innocenza, e sotto il simbolo dello sparviere, e del lupo scuopre la crudeltà di Augusto.

40. *Vitaret cœlum Phaeteon, ſi viveret; & quos*
Optarat ſtulte, tangere nollet equos.

Si Phaeton viveret, vitaret cœlum.) Se Fetonte viveſſe, ſi terrebbe lontano dal cielo, (& nollet tangere equos,) e non vorrebbe guidare quei cavalli, (quos ſtulte optarat *tangere*) che ſcioccamente avea deſiderato guidare: queſta favola di Fetonte l'eſporremo più comodamente al lib. 3. eleg. 4. diſt. 15.

41. *Me quoque quæ ſenſi, fateor Jovis arma timere;*
Me reor (a) *infeſto, cum tonat, igne peti.*

Fateor, me quoque timere arma Jovis, quæ ſenſi.) Confeſſo di temer anch'io le armi di Giove, che già ho ſperimentato.

Cum tonat reor, me peti igne infeſto,) Quando tuona, m'immagino, che Giove cerchi me per incenerirmi col fuoco del ſuo fulmine. Già ſi vede a chi vuole alludere Ovidio col nome di Giove; nel Pentametro eſprime l'effetto, che cagiona il peccato nel reo, che è il temer ſempre il gaſtigo, perciò dice, *cum tonat*, cioè quando ſento, che Ceſare è adirato, m'immagino, che ſi adiri contro di me, per il fallo commeſſo, e voglia annichilarmi.

(a) *Infeſtus, ta, tum*, inimico odioſo, ſi prende ancora per chi patiſce, e viene travagliato. Cic. pro Roſ. Amer. *filii vita infeſto ſæpe ferro, & inſidiis appetita*; ſi dice ancora *ſigna infeſta* pe iſpiegare i danni, che porta un nemico eſercito. Ceſare nel 6. de bello Gall. *illi ubi præter ſpem, fugere credebant, infeſtis ſignis ad ſe ire videntur*. Così *infeſtum mare habere*, vuol dire, che i nimici occupano il mare, danneggiano i paſſaggieri. *Senectus infeſta* vecchiaja piena di mali. Proviene queſto nome dal verbo *infeſto, as, avi, atum*, e

significa travagliare. Plin. lib. 7. cap. 2. *Quos a gruibus infestari Homerus quoque prodidit*, ovvero guastare. Plin. lib. 7. cap. 6. *Infestat infantes editos plenilunium*. Colum. lib. 3. cap. 12. *Infestantes vineta Austris & Euris*.

42. *Quicumque* (a) *Argolica de classe* (b) *Capharea fugit.*
Semper ab Euboicis vela retorquet aquis.

Quicumque de classe Argolica fugit Capharea.) Chiunque dell'armata Greca scampò dal naufragio patito negli stretti, e negli scogli dell' Arcipelago.

Semper retorquet vela aquis Euboicis:) Sempre ritroce, e volta le vele per ischivare il mare di Negroponte.

(a) *Argolici*, e *Argivi* si dicono Greci da Argo, città illustre della Grecia.

(b) *Capharea* è uno de' tre Promontorj, o vogliam dire, scogli di mare, nell' Isola di Negroponte, che volta nell' Ellesponto.

Passando per il mare Egeo l' armata dei Greci, pigliò questa occasione Neupleo di vendicare la morte di Palamede suo figliuolo, e levata la Lanterna dal porto, accese varj fuochi sopra quei scogli, quali veduti dai Greci, e stimando che quello fosse il porto, andarono colà, e battendo in quei sassi, naufragarono.

43. *Et mea Cymba, semel vasta percussa procella,*
Illuc, quo læsa est, horret adire locum.

Et mea Cymba semel percussa vasta procella,) la mia barchetta, che una volta patì naufragio in una gran tempesta;

Horret adire illum locum, quo læsa est.) Ha in orrore andare in quel luogo, dove patì il naufragio. Più volte si serve Ovidio di questa allegoria di mare e di tempesta per ispiegare le sue disgrazie.

44. *Ergo cave liber, & timida circumſpice mente;*
Et ſatis a (a) media ſit tibi, plebe legi.

Ergo liber cave, & circumſpice mente timida.) Adunque guardati, o mio libro, e guarda bene d' intorno con mente timida; cioè con cautela, e rifleſſione.

Et ſatis ſit tibi legi a plebe media.) E ti baſti eſſer letto dalla plebe mezzana, cioè da perſone mediocri.

(a) *Media plebe.* In tre ordini ſi dividono gli abitatori della Città, in Nobili, Cittadini, e Plebei: dalla gente mezzana di queſt'ultimo ordine, deve contentarſi il libro di eſſer letto; e ciò per conſiglio del ſuo autore.

45. *Dum petit infirmis nimium ſublimia pennis Icarus, Icarias nomine fecit aquas.*

Dum Icarus petit nimium ſublimia pennis infirmis,) mentre Icaro vola troppo alto colle penne deboli.

Fecit aquas Icarias *ſuo* nomine.) Diè il ſuo nome alle acque Icarie; cioè caduto Icaro in quel mare, ed affogatoſi, ſi chiamò quel ſeno di mare, per il di lui nome, mare Icario; la favola d' Icaro la diremo al 3. lib. eleg. 4. diſt. 12.

D' Icaro diſſe al 2. de Arte, Odivio.

Oſſa tegit tellus, æquora nomen habent.

Così altri mari hanno avuto il nome da ſimili cadute; da Mirtillo cocchiere precipitato da Pelope, vien detto il *mare Mirto*; da Helle, figliuola di Atamante, Re di Tebe, il *mare Helleſponto*, così molti altri.

46. *Difficile eſt tamen, hic remis utaris, an aura,*
Dicere: conſilium reſque, locuſque dabunt.

Eſt tamen difficile dicere, an hic utaris re-

mis, an aura. E' però difficile il dire, se qui fia meglio servirsi dei remi, o pure del vento: per remi intende il Poeta la forza, e la piacevolezza sotto il nome di aura, e si protesta con il suo libro essere difficile il risolvere, se sia meglio servirsi della forza, ed autorità per farsi conoscere, e introdursi in corte, o pure dell' altrui favore, e conclude:

Res, & locus dabunt consilium. Il negozio, che tu, o mio libro tratti, il luogo, dove ti troverai, le circostanze, in cui sarai, ti daranno consiglio di quello, che tu debba fare: con ragione gli dà questo avvertimento; essendo che molti partiti, e risoluzioni bisogna prenderli dalle circostanze presenti, non potendosi prevedere tutti gli accidenti, che possono occorrere; onde è venuto il proverbio: *Consilium in arena*.

47. *Si poteris vacuo tradi: si cuncta videbis*
Mitia: si vires fregerit ira suas.

Dopo tutte le difficoltà, e circospezioni già dette, alla fine si contenta il Poeta, che il suo libro vada in corte, e nelle mani di Augusto; ma con altre condizioni, e sono le seguenti:

Si tu poteris tradi *Augusto* vacuo.) Se tu, o mio libro, puoi capitar nelle mani di Augusto, ma allora quando egli è sfaccendato, e senza negozi; (si tu videbis cuncta mitia:) se tu vedrai tutte le cose in quiete, ed in calma, e tanto nella Corte, quanto nella Città non vi siano turbolenze. Se l' ira avrà di già consumate le sue forze, e lo sdegno di Augusto già concepito contro di me si sarà mitigato; giacchè tanto lo sdegno, quanto il dolore dell' animo col tempo, o del tutto, o in parte svaniscono.

48. *Si quis erit, qui te dubitantem, & adire timentem*
Tradat, & ante tamen pauca loquatur; adi.

Si quis erit, qui tradat te Augusto, dubitantem, & timentem adire.) Se vi sarà alcuno, il quale si prenda pensiero d' introdurti ad Augusto, vedendoti dubbioso, e timido di andargli avanti.

Adi, si tamen ante pauca loquatur.) Va pure, se però abbi egli parlato avanti ad Augusto in tuo favore, e per conciliarti la sua benevolenza.

49. *Luce bona, dominoque tuo felicior ipso*
Pervenias illuc, & mala nostra leves.

Pervenias illuc luce bona, & felicior ipso tuo domino leves mala nostra.) Va pure, e sia il tuo arrivo colà con prospera fortuna, e sia tu più felice dello stesso tuo padrone, e alleggerisci i miei mali con ottenermi da Cesare, o il ritorno alla Patria, o pure un esilio più mite.

50. *Namque ea, vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit,*
Solus (a) *Achilleo tollere more potest.*

Namque vel nemo potest tollere ea vulnera mihi.) Imperciocchè o niuno mi può sanar queste piaghe, (vel ille solus, qui fecit vulnera mihi potest tollere ea more Achilleo.) O pure quel solo, che mi ha fatte le piaghe può anche curarle all'usanza di Achille.

(a) Avendo Achille coll'asta sua ferito il Re Telefo, opposto si ai Greci, che volevano passare per il suo Stato, e andare all' impresa di Troja, nè trovandosi alcun rimedio per risanare la ferita del Re, fu consultato l' Oracolo, quale rispose: non esservi altro rimedio, se non che applicare la ruggine raschiata dall' asta

istessa di Achille, e con ciò sarebbe guarito. Di questa istessa asta disse nel lib. 1. de Remedio.

Vulnus Achilleo quæ quondam fecerat hosti,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

Così dice il nostro Poeta: Solo Augusto, che mi ha esiliato, può chiamarmi dal bando, siccome solo l'asta di Achille, che aveva ferito Telefo, potea risanarlo.

51. *Tantum ne noceas, dum vis prodesse, videto:*
Nam spes est animi nostra timore minor.

Videto tantum ne noceas, dum vis prodesse:) Guarda solamente di non nuocermi, mentre vuoi giovarmi.

Nam spes nostra est minor timore animi.) Imperciocchè la mia speranza è minore del timore dell'animo. E temo, e spero (dice Ovidio;) se bene mi tiene più sollecito il timore, di quello, che mi assicuri la speranza: perciò guardati mio libro di non nuocermi, mentre cerchi giovarmi; il che avviene non di rado, se non si opera con somma prudenza, e molte volte non basta.

52. *Quæque quiescebat, ne mota reseviat ira:*
Et pœna tu sis altera causa, cave.

Et cave ne ira, quæ quiescebat, resæviat.) E guarda che l'ira, la quale aveva preso qualche quiete, da te commossa, non torni a risentirsi, e incrudelirsi. Così avvenne a Mosso, che per molti misfatti era già reo di morte, e come tale fu condannato a morire per sentenza dell'Imperatore Caligola; vi fu nulladimeno chi favorendolo pensò, con differire l'esecuzione, ottenergli il perdono, e dopo molti anni di carcere, domandò la grazia a Caligola. Caligola, che più volte desiderato avea a tutto il genere umano un capo per potere con un sol colpo reciderlo, disse

ſolito ſulle furie, e ſenzà dimora ordinò l' eſecuzione della ſentenza, che ſubito ſi effettuò: di queſto iſteſſo temeva il noſtro Poeta, che non s' inaſpriſſe l' ira di Ceſare, che ormai pareva placata, perciò avvertiſce il ſuo libro, che nel parlare ſi guardi *ne mota reſaviat ira*.

Et cave ne tu ſis altera cauſa pœnæ meæ.) E guardati di non eſſere tu la ſeconda cauſa della mia pena. La prima cauſa del mio eſilio ſono ſtato io, nel comporre i Libri *de Arte*.

53. *Cum tamen in noſtrum fueris penetrale receptus,*
Contigeriſque tuam (a) *ſcrinia curva domum.*

Cum tamen receptus fueris in noſtrum penetrale.) Quando però tu ſarai accolto nel noſtro gabinetto, e nella parte interiore di caſa.

Et *cum* contigeris ſcrinia curva domum tuam.) E quando tu ſarai arrivato a toccare nella tua caſa, cioè nella libreria, e toccherai le ſcanzie curve, dove ſi tengono i libri, che a te ſervono in vece di caſa.

(a) *Scrinia* (dice Iſidoro lib. 20.) erano le ſcanzie dove ſi conſervavano i libri, ſcritture, ovvero le caſſettine, ove ſi tenevano i teſori; perciò appreſſo i Romani, quelli che conſervavano i libri, o ſcritti, ſi chiamavano *Scriniarj*: onde Marziale al lib. 4. Epig. 33. diſſe:
Plena laboratis habeas cum ſcrinia libris.

54. *Aſpicies illic poſitos ex ordine fratres,*
Quos ſtudium cunctos evigilavit idem.

Aſpicies illic fratres poſitos ex ordine.) Tu vedrai colà i tuoi fratelli, cioè gli altri libri compoſti da me, poſti tutti per ordine.

Quos idem ſtudium evigilavit cunctos.) I quali tutti furono compoſti collo ſteſſo ſtudio, ed applicazione di molte notti vegliate.

Dà nome di fratelli ai ſuoi libri il noſtro

Poeta, ſiccome più volte egli ſi è chiamato loro padre.

55. *Cætera turba palam titulos oſtendet apertos;*
Et ſua detecta nomina fronte gerit.

Turba cætera *librorum* oſtendet palam titulos apertos.) Tutta la turba dei libri tuoi fratelli moſtrerà ſcopertamente i titoli aperti, acciò ognuno poſſa vederli.

Et gerit nomina ſua fronte detecta.) E tiene il nome a fronte ſcoperta.

56. *Tres procul obſcura latitantes parte videbis.*
Hi quoque, quod nemo neſcit, amare docent.

Tu videbis tres *libros* latitantes parte obſcura.) Tu vedrai tre libri mezzo naſcoſti in una parte oſcura, poſti in un cantone abbandonati, dei quali non mi curo di eſſere chiamato loro padre, ancorchè in verità lo ſia, perchè ſono ſtati cagione del mio eſilio. Deve ſaperſi, che queſti libri *de Arte* erano cinque, ma l'iſteſſo autore li riduſſe a ſoli tre: così dice egli nell'eſordio, che fa ai detti libri:

Qui modo Naſonis fueramus quinque libelli,
Tres ſumus, hoc illis præſtulit auctor opus.

57. *Hos tu vel fugias, vel ſi ſatis* (a) *oris habebis,*
(b) *Oedipodas facito, (c) Telegonaſque voces.*

Vel tu fugias hos *libros*:) O tu fuggi queſti libri (vel ſi habebis ſatis oris,) o ſe averai tant'animo.

Facito voces Oedipodas, & Telegonas.) Dagli il nome di Edipo, e di Telegono, e chiamali parricidi, perchè ſiccome queſti hanno ucciſo il loro padre, così queſti libri eſſendo cauſa del mio eſilio, hanno quaſi ucciſo me, loro genitore.

(a) Os, *oris*, non di rado lo prendono i la-

tini in cattivo ſenſo, e vogliono con tal parola eſprimer l'audacia, o anche la sfacciataggine, e imprudenza di alcuno: così Cicer. contro Ver. nella 4. *Noſtis os hominis, noſtis audaciam?* e a favore di Quintio. *Mihi videtur ore duriſſimo eſſe, qui præſente Roſcio geſtum agere conetur.*

(*) (b) *Oedipoda*. Epido fu figliuolo di Lajo Re di Tebe, e di Jocaſta. Nato che fu, ſi conſultò coll'Oracolo di Apolline, Lajo, circa gli eventi futuri del figliuolo, e riſpoſe, che avrebbe ammazzato il padre: onde il Re lo diede ad un Paſtore con ordine di ucciderlo; ma queſti avendo orrore di metter le mani nel ſangue regio, e volendo pure eſeguire il comando, forategli le piante, e paſſatele con un vinchio, l'attaccò ad un albero con penſiero, che ſarebbe morto;) e per la ferita dei piedi gonfi fu chiamato Edipo); ma a caſo paſſando per colà Forba, Paſtore di Polibio, Re di Corinto, accorſe ai vagiti del bambino, e vedutolo, lo preſe, e lo portò in dono alla Regina ſua Signora, che avvedutaſi della grand'indole, l'allevò come figlio, non avendone dei proprii. Creſciuto queſti, ſeppe non eſſere altrimenti figlio di Polibio, onde andando in cerca del padre, ſeppe dall'Oracolo, che l'avrebbe trovato in Focide, dove arrivato, e ſollevatoſi riſſa tra i ſuoi uomini, e paeſani, accorſe il Re Lajo ſconoſciuto, che per ſuo ſpaſſo ſi trovava colà, e in quella miſchia fu ucciſo da Edipo, che di poi ſeguitò il ſuo viaggio fino a Tebe; qui ricevuto come figliuolo di Polibio, Re di Corinto, ripigliò per moglie Jocaſta ſua madre, ma non conoſciuta per tale, e riſaputo il tutto per mezzo dell'Oracolo, fu tanto il dolore, che n'ebbe, che ſi cavò gli occhi. E

(*) *Epido figliuolo di Lajo.*

di questo accidente, ne fa una Tragedia Seneca.

Si declina all'uso della prima declinazione *Oedipodes*, *Oedipoda*, o pure come la seconda *Oedipus*, *Oedipi*, ovvero della terza *Oedipus*, *Oedipodis*.

(t) Telegono fu figliuolo di Ulisse, e di Circe, che per desiderio di rivedere il padre, navigò in Itaca, Isola del mare Ionio: arrivato alla regia, ma non conosciuto dalle guardie, gli fu vietato l'ingresso, e volendo farsi la strada col ferro, ammazzò alcuni di essi: accorso Ulisse a quel rumore, e opposto si a Telegono, non sapendo, che quello fosse suo padre, l'ammazzò.

58. *Deque tribus, moneo, si qua est tibi cura parentis*
Ne quemquam, quamvis ipse docebit, ames:

Et si qua cura parentis est tibi:) E se tu hai qualche sollecitudine di tuo padre:) Moneo te ne ames quemquam de his tribus) *hoc est libris*. Ti avvertisco, che tu non ami veruno di questi tre libri, (quamvis, ipse *liber* docebit *amare*,) ancorchè questi libri insegnino l'arte di amare.

59. *Sunt quoque mutata ter quinque* (a) *volumina forma*,
Nuper ab exequiis carmina rapta meis.

Sunt quoque ter quinque volumina formæ mutatæ.) Vi sono ancora quindici volumi delle sembianze, e dei corpi mutati, vuol dire i quindici libri delle Metamorfosi.

(a) Volumen, proviene dal verbo *volvo*, *vis*, perchè (come dicemmo, spiegando il primo distico,) scrivendosi nella corteccia di certo albero, per portare lo scritto più comodamente, si ravvoglieva in se stesso, e si diceva *volumen*, e propriamente vuol dire *in-*

volto; onde *evolvere libros*, vuol dire, voltare, e leggere i libri: e *volumen*, una parte del libro; v. g. nel caso nostro, il libro delle Metamorfosi è diviso in quindici volumi: e così l'espresse Plinio il giovane dicendo: *libros tres in sex volumina propter amplitudinem divisi, quasi in sex minores libros.*

Carmina nuper rapta a meis exequiis.) E sono i versi, che tenendo io sotto la penna, mi furono rapiti con essere io mandato in esilio, e non potrei rivedere, ed emendare: di questi versi disse altrove:

Quoque magis faveas; non sunt, hæc edita ab illo,
Sed quasi de domini funere rapta sui.

60. *His mando dicas: inter mutata referri*
Fortuna vultum corpora posse meæ.

Mando dicas his.) Io ti commetto, che tu dica a questi quindici volumi: (vultum fortunæ meæ posse referri inter corpora mutata.) Che il volto della mia fortuna si può inserire tra i corpi mutati, e formare di me una nuova Metamorfosi.

61. *Namque ea dissimilis subito est effecta priori:*
Flendaque nunc, aliquo tempore læta fuit.

Namque ea *fortuna* subito facta est dissimilis priori: (hoc est fortunæ.) Imperocchè quella mia fortuna all'improvviso si è fatta dissimile alla mia fortuna di prima. (Et *fortuna*, quæ nunc flenda est, aliquot tempore fuit læta.) E la mia fortuna, che ora è così miserabile, che è degna di essere pianta, nel tempo passato fu allegra, e degna di essere desiderata.

62. *Plura quidem mandare tibi, si quæris, habebam,*
Sed vereor tarda causa fuisse mora.

Si quæris *alias*,) Se tu richiedi altre cose, (habebam quidem plura mandare tibi.)

Io avevo in vero molte più cose da commetterti.

Sed vereor fuisse causa moræ tardæ.) Mi dubito, che commettendoti io più cose, avresti tardato troppo a partire.

63. *Et si, quæ subeunt, tecum liber omnia ferres,*
Sarcina laturo magna futurus eras.

Et si *tu* liber ferres tecum omnia, quæ subeunt mihi.) E se tu mio libro portassi teco tutte le cose, che mi sovvengono.

Futurus eras magna sarcina laturo.) Tu eri per essere di gran peso a chi dovea portarti.

64. *Longa via est: propera: nobis habitabitur orbis*
Ultimus; a terra terra remota mea.

Propera, via est longa.) Affrettati, che la strada è lunga,

Orbis ultimus habitabitur nobis.) L'ultima parte del mondo sarà abitata da me. (Et terra habitabitur a nobis remota a terra mea.) E quella terra sarà abitata da me, che è remota, e separata dalla mia terra, cioè da Roma, ovvero da Sulmona mia patria.

Non è gia vero, che la Scizia sia l'ultima parte del Mondo; ma in quei tempi appena poco più in là si navigava, e degli Inglesi, dice Virgilio Egloga 1. *Toto divisos ab orbe Britannos*. E Ovidio nel primo delle Metamorfosi:

Noxdum cæsa suis, peregrinum ut viseret orbem,
Montibus, in liquidas pinus descenderat undas.

Fine della prima Elegia.

ARGOMENTO.

Della ſeconda Elegia.

Andando in eſilio, per ordine di Auguſto, il noſtro Poeta, fu per viaggio da una tempeſta aſſalito, e quaſi naufragò, prega in queſt' Elegia gli Dei, che vogliano ſoccorrerlo, e non vogliano confederarſi con Ceſare per dargli morte: apporta varj caſi, nei quali gli Dei furono tra ſe contrarj per favorire gli uomini, che patrocinavano.

1. (a) *Di maris, & cœli (quid enim niſi vota ſuperſunt?)*
Solvere quaſſata parcite membra ratis.

Di maris, & cœli parcite ſolvere membra ratis quaſſatæ.) O Dei del Mare, cioè Nettano, Nereo, Acheloo, Oceano, ed altri, e Dei del Cielo, Giove, Apollo, Mercurio, ec. perdonateci, e non vogliate del tutto disfare le parti della nave abbattuta già, e fracaſſata.

A mezzo di queſta invocazione fa il Poeta una parenteſi, moſtrando aver fatto quello, che doveva farſi da chi ſi trova in qualche gran tempeſta, ma tutto ſenza profitto; perciò eſſere ora neceſſitato, depoſta ogni altra ſperanza, di ricorrere agli Dei; giacchè non poteva altronde ſperar ajuto, conforme diſſe Seneca nell' Agam.

In vota miſeros ultimus cogit timor.

Quid enim *ſupereſt* niſi vota?) Imperocchè, che altro reſta da farſi, ſe non voti, e ricorrere agli Dei.

(a) Quanti foſſero gli Dei dei Gentili non è fallo a dirſi, eſſendochè dice S. Agoſtino *De Civitate Dei lib. 4. ca. 4.* non ſolo ogni luogo, ma le parti di ogni luogo aveano il ſuo

Dio. *Et ad unius ostii curam tres ipsos Deos addixere. Foreolum foribus, Cardeam cardini, Limentinum limini;* e dieci ne deputarono per custodire una sola spiga. La Dea Seja custodiva il grano seminato finchè stava sotterra: la Dea Segez aveva cura di farlo spuntare, e lo consegnava alla Dea Proserpina, che se ne prendeva la cura fino al principio del germoglio, e quando stava per annodare, ne lasciava la cura al Dio Nodoto; a questo sottentrava la Dea Volunia, e l'avvoltava nel cartoccio; accorreva a suo tempo la Dea Patalena, e l'apriva, acciò spuntasse la spiga; succedeva la Dea Flora, e l'ajutava a fiorire; lo allettava la Dea Laturzia, e andava in latte; lo maturava la Dea Matuta, e finalmente posto nel granajo, prendeva la tutela di esso grano la Dea Tutelina.

Che se al nascer di una spiga tanti Dei vi abbisognavano, quanti vogliamo dire, che si affaticassero al nascer di un uomo? a lui avevano assegnato Giano, come principio di tutte le cose, e l'istesso assisteva alla formazione del feto; il Dio Vitumno, e Sentino, che gli dessero e vita, e senso; la Dea Lucina, per produrlo alla luce, e la Dea Levana, acciò levasse da terra il parto; il Dio Vagitano avea cura di conoscere il Bambino mentre vagiva: la Dea Cunina di custodirlo alla culla; il Dio Fabulino, d'insegnargli a favellare, e la Dea Statilina a star in piedi, ad andare gli assisteva la Dea Adeona; a ritornare la Dea Redeona; e mille altri Dei appresso adattati tutti all'età, e alle azioni, fino ai pianti del funerale, che alla Dea Nevina aveano assegnato.

Non è però che dei Savj, che tra i Romani e Greci vi fu gran numero, credessero queste pazzie, burlandosi Plinio al lib. 2. cap. 7. di chi pose la moltiplicità degli Dei, e Macrobio

al lib. 1. dei Saturnali, dice, che temevano un ſolo Dio, ed era il Sole, e queſto ſi chiamava con varj nomi proporzionati ai luoghi dove ſtava, e alle occupazioni che prendeva; chiamavanlo Giove in Cielo, Giunone nell' aria, Nettuno in mare, Tellure nella Terra, Plutone all' Inferno, ec. la plebe però ignorante non ſapendo diſtinguere, invocava tanti Dei, quanti erano i luoghi, e gli ufficj, che vedeva eſercitare, e i Savj ſecondarono il genio dell' ignorante plebe, per tenerla ſoggetta, e in timore: così i Poeti diſſero:

Primus in orbe Deos fecit timor.

2. *Neve, precor, magni* (a) *ſubſcribite Cæſaris iræ;*
Sæpe premente Deo, fert alter opem.

Et precor ne ſubſcribite iræ magni Cæſaris.) E vi prego, che non vogliate ſottoſcrivervi, e aderire all' ira di Ceſare il grande:

Attribuiſce a Ceſare il titolo di grande, e lo merita non ſolo per la nobiltà dei natali, e per la vaſtità della monarchia ereditata: ma anche per le impreſe, che egli ſteſſo operò; così diſſe di lui al 6. dell' Eneid. Virg.

Hic vir, hic eſt, tibi quem promitti ſæpius audis
Auguſtus Cæſar, divi genus: aurea condet
Secula, qui rurſus Latio, regnata per arva
Saturno quondam, ſuper & Garamantas, & Indos
Profert Imperium, &c.

(a) Il verbo *ſubſcribo* appreſſo i Giuriſti è lo ſteſſo, che *faveo, ſequor, adhæreo*, e ſi adopera volendo approvare l' altrui parere.

Sæpe Deo premente, alter Deus fert opem.) Speſſo eſſendo un Dio contrario, un altro Dio è favorevole, porge ajuto, e viene in ſoccorſo.

E' ridicolo in vero il veder le ſciocchezze e contraſti, che ora ci eſpone Ovidio tra gli Dei; e più a lungo l' eſpone Omero nella ſua Iliade.

3. *Mul-*

3. *Mulciber in Trojam, pro Troja ſtabat* (a) *Apollo: Æqua* (b) *Venus* (c) *Teucris*, (d) *Pallas iniqua fuit.*

Mulciber ſtabat in Trojam.) Vulcano era contrario a Troja, (Apollo ſtabat pro Troja) Apollo favorevole all' iſteſſa città di Troja.

Venus *fuit* æqua Teucris) Venere fu propizia ai Trojani, (Pallas fuit iniqua *ipſis Teucris*,) Pallade fu contraria agli ſteſſi Trojani:

(a) Vulcano ſi chiama *Mulciber* dal verbo *Mulceo*: perchè egli trovò l'invenzione di ammollire col fuoco tutti i metalli, così dice Diodoro; e in memoria di un tanto benefizio, appreſſo i Poeti Vulcano, e fuoco è lo ſteſſo; era già egli favorevole ai Trojani per eſſere marito di Venere, ad iſtanza della quale fabbricò anche l'armi ad Enea; avvedutoſi poi, che Venere gli aveva mancato della fede maritale, per vendicarſi ſi appigliò al partito dei Greci contro i Trojani; perciò dice il noſtro Poeta: *Mulciber in Trojam*.

(b) Apolline per il contrario era a favor di Troja, perchè aſſieme con Nettuno avea fabbricate le ſue muraglie, e ſebbene il Re Laomedonte non volle poi dargli il premio accordato, nulladimeno difeſe ſempre Troja, come ſua opera.

(c) *Æqua Venus Teucris*. Per intendere queſto verſo, e il ſeguente diſtico, è da ſaperſi, che la Dea Bellona, e la Dea Diſcordia non furono invitate in un convito fatto in Cielo dagli Dei; offeſe amendue, riſolvettero vendicarſi; onde la Dea Diſcordia ſcriſſe in un pomo di oro: *pulchriori detur*, e gettatolo in tavola partì; preſo il pomo, e letto il motto, (*) inſorſe diſcordia tra Giunone, Pal-

(*) *Pomo della diſcordia.*

lade, e Venere, chi di esse fosse la meritevole: ricorsero a Giove, quale rimise il giudizio a Paride, figlio di Priamo, Re dei Trojani, ma che abbandonato viveva tra Pastori nel monte Ida; questo giovane disprezzate le ricchezze, e Regni, che gli offeriva Giunone, e la sapienza, e vittorie di Pallade, lo diede a Venere per le bellezze, che gli prometteva; quindi è, che Giunone e Pallade furono sempre in discordia con Venere, e con quelli che Venere favoriva; onde erano contrarie ad Enea, figlio di Venere, ed a Trojani favoriti da essa.

(d) Teucro fu figliuolo di Scamandro Cretense, e regnò insieme con Dardano suo genero in Troade, paese dell'Asia minore; da questo Teucro ebbe origine Ilio, Città principale di Troja, perciò l'istesso paese di Troja, non che la Città d'Ilio si chiama Teucria, e Teucri i Trojani.

4. *Oderat Æneam propior Saturnia Turno:*
Ille tamen Veneris numine tutus erat.

Saturnia propior Turno oderat Æneam:) Giunone, figliuola di Saturno, più inclinata, o favorevole a Turno avea in odio Enea.

Ille tamen erat tutus numine Veneris.) Egli però, cioè Enea, era sicuro per la protezione di Venere sua madre.

Accenna le risse, che passarono tra Enea e Turno, e la protezione che ebbe di questo Giunone, e di Enea Venere, come si può vedere in Virgilio.

5. *Sæpe ferox cautum petiit Neptunus* (a) *Ulyssem:*
Eripuit patruo sæpe Minerva (b) *suo:*

Sæpe Neptunus ferox petiit Ulyssem cautum.) Spesse volte Nettuno feroce assalì, e cercò a morte Ulisse astuto.

Sæpe Minerva eripuit *eum* patruo ſuo.) Speſſe volte Mineva, cioè la prudenza, lo liberò dallo ſdegno del Zio.

(a) Uliſſe avendo ammazzato Palamede nipote di Nettuno, e accecato Polifemo ſuo figliuolo, fu ſempre in odio ad eſſo Nettuno: perciò lo perſeguitò in tutti i viaggi, che egli fece in mare per lo ſpazio di dieci anni; ma non potè mai nuocergli, perchè era aſſiſtito da Pallade, perciò finſe Omero, che aveſſe per compagna la Prudenza, che con invenzione poetica chiama Minerva, e diſſe, eſſergli sì affezionata, perchè con maturo conſiglio ſi adattava ad eſeguire ogni grande impreſa; colla direzione adunque di Minerva, ſuperò tutte le difficoltà e pericoli, nei quali lo eſponeva Nettuno, per precipitarlo; ed eſporremo ciaſcheduno, porgendoſene l'occaſione.

(b) Minerva, per eſſer figliuola di Giove, veniva ad eſſer nipote di Nettuno, fratello di Giove.

6. *Et nobis aliquod, quamvis diſtamus ab illis,*
Quid vetat irato numen adeſſe Deo?

Et quid vetat aliquod numen adeſſe nobis?) E che coſa impediſce, che alcun Dio ſia a me favorevole? (Deo, *Hoc eſt Auguſto*, irato.) Eſſendo Iddio, cioè Auguſto adirato. (Quamvis diſtamus ab illis:) ancorchè io ſia tanto lontano da quegli Eroi, che poco fa ho rammentato.

7. *Verba miſer fruſtra non proficientia perdo:*
Ipſa (a) *graves ſpargunt ora loquentis aquæ.*

Ergo miſer fruſtra perdo verba non proficientia:) Io infelice in darno getto le parole, che non mi giovano, e non mi apportano alcun profitto.

Aquæ graves ſpargunt ipſa ora loquentis.)

Già l' acque gravi, che vengono con violenza, mi bagnano il volto, mentre io parlo.

(a) Chiama l' acque del mare gravi, perchè ſono di tutte le altre e dei fiumi, e dei laghi le più peſanti; le chiama anche *graves*, perchè l' infaſtidivano.

8. *Terribiliſque notus jactat mea dicta: preceſque*
Ad quos mittuntur, non ſinit ire Deos.

Et notus terribilis jactat dicta mea:) E il vento auſtrale feroce, ſparge or qua, or là le mie parole. (Et non ſinit preces ire ad Deos, ad quos mittuntur.) E non laſcia, che le mie preghiere vadino agli Dei, ai quali le invio.

Queſta fraſe è ſolita adoprarſi da buoni autori per iſpiegare, che il diſcorſo non ha il ſuo effetto; così diſſe Catul. de Nupt. Car. 63.

Irrita ventoſa linquens promiſſa procella &c.

9. *Ergo iidem venti, ne cauſa lædar in una:*
Velaque neſcio quo, votaque noſtra ferunt.

Ergo iidem venti ferunt, & vela, & vota noſtra neſcio quo.) Adunque i medeſimi venti portano via e le vele, e le mie preghiere, e non ſo dove: (Ne lædar in una cauſa.) Acciò in non ſia punito col ſolo eſilio; ma con doppia pena e colla tempeſta, e coll' eſilio.

10. *Me miſerum, quanti montes* (a) *volvuntur aquarum,*
Jam jam tacturos ſidera ſumma putes.

Me miſerum quanti montes aquarum volvuntur.) O me miſero quanti monti di acqua, uno ſopra dell' altro s' innalzano: chiama con graziosa metafora monti di acqua le onde del mare; o pure vuol dire: ſono tante le onde, che l' una ſopra dell' altra accavallandoſi formano tante montagne di acqua.

Putes jam jam *eos montes* tacturos ſidera ſum-

ma.) Che tu crederai quei monti siano già già per toccare le stelle più alte.

(a) Il verbo *volvo, is, volvi, lutum*, significa voltare: e il passivo *volvor*, voltarsi, prende anche voltarsi una cosa dentro l'altra: e perchè col voltare alcuna cosa in questa maniera viene ad innalzarsi, il Poeta ha voluto, che in questo luogo *volvor*, significhi innalzarsi; si prende anche per istudiare, e leggere: questo volle intendere Cic. nel lib. dei chiari Oratori, quando disse: *Volvendi enim sunt libri, tum aliorum, tum in primis Catonis:* con questo verbo espresse Virgilio il pensare, e disse nell' Eneid. al 1.

At pius Æneas per noctem plurima volvens.

L' istesso volle spiegare Livio dicendo al 6. *Has inanium rerum inanes ipsas volventes cogitationes;* e così altrove.

11. *Quantæ diducto subsidunt* (a) *æquore valles,*
Jam jam tacturas Tartara nigra putes.

Quantæ valles subsidunt æquore diducto.) Quante valli si profondano spartitosi in più parti il mare.

Putes eas valles jam jam tacturas Tartara nigra.) Tu ti immagineresti, che quelle valli già già siano per sprofondarsi, e giungere nell' Inferno. Il pensiero è simile a quello, che espresse Virgilio al 3. dell' Eneide, dove dice:

Tollimur in cœlum curvato gurgite, & iidem
Subducta ad manes imos descendimus unda.

(a) Il mare si dice *æquor*, perchè è piano, dice Cic. nelle quest. Acad. *Quid tam planum quam æquor? ea quo etiam æquor illud Poeta vocat:* e l' istesso Cic. l' adopra per ispiegare il piano della terra, dice al 1. de Div. *Ut enim Ægyptii, aut Babylonii in camporum patentium æquoribus habitantes, quum ex terra nihil emineret, quod contemplationi cœli efficere posset, omnem curam in siderum cognitione po-*

fuerunt: Virg. significò l'aria, e disse al 1. dell' Eneidi:

Aspice bis senos lætatos æquore cygnos,

12. *Quocumque aspicio, nihil est nisi* (a) *pontus, & æther* (b)
Fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.

Quocumque aspicio.) Dovunque io rimiro, (nihil est nisi pontus, & æther.) Altro non vedo se non mare e cielo.

Hic tumidus fluctibus, ille minax nubibus.) Questo, cioè il mare minaccioso per i flutti gonfi, e quello, cioè il cielo, per le nuvole cariche, e che stanno per iscoppiare in lampi, e fulmini.

(a) *Pontus* è nome proprio di tutto quel mare, che si spande dalla palude Meotide fino al Tenedo; ma per essere troppo vasto gli hanno dati varj nomi, e chiamasi da Tenedo dove comincia a strignersi fino a Galipoli, Hellesponto; perchè qui cadette Helle: qui si dilata, e chiamasi Propontide: comincia di nuovo a stringersi, e vien detto Bosforo Tracio, fino a Costantinopoli, qui dilatatosi al sommo vien chiamato Euxino, quale incurvatosi a somiglianza di un arco stretto si unisce colla palude Meotide; con questo nome *Ponto* si prende ogni mare particolarmente dai Poeti. (*) *Ponto* ancora è un fiume nella Scizia, nel quale si trova, dice Dioscoride nel lib. 5. cap. 93. una pietra chiamata da esso *lapis Vracius, qui aqua accenditur, & extinguitur oleo.*

(b) Æther, secondo Anassagora, vuol dire il fuoco elementare. Aristotile trattando del mondo, dice significare tutta la massa insieme dei cieli e delle stelle, altri intendono l'aria, altri, ec.

(*) *Pietra che si accende coll' acqua.*

13. *Inter utrumque fremunt immani* (a) *turbine venti :*
Neſcit cui domino pareat unda maris.

Venti fremunt turbine immani inter utrumque, *hoc eſt inter pontum & atherem.*) I venti fremono con turbine crudele tra l'uno e l'altro, cioè tra mare e cielo.

Unda maris neſcit, cui domino pareat.) L'onda del mare non ſa a qual padrone obbedire.

(a) Vi è differenza tra *turbine e procella*. *Procella* ſi dice ſolamente dei venti, che nati nel mare eccitano le onde, e le ſollevano in tempeſte: *Turbine*, ſi dice di quei venti, che nati in terra danneggiano le campagne e città, con gettar caſe, ſpiantar alberi, e far altri ſimili danni. Seneca nell'ultimo delle Queſtioni naturali dice: *Turbo enim circa terras concipitur, ac fertur, ideoque arbuſta radicitus vellit, & quacumque incumbit ſolum nudat.*

Eſpone nei ſeguenti diſtici il Poeta la cauſa, per la quale freme il mare, perchè ſoffiando i quattro venti principali, che ſono; Euro dall' Oriente contro Zefiro dall'Occidente, la Tramontana da Settentrione in faccia all'Auſtro, che viene da mezzodì, onde reſtando in mezzo tra l'impeto di queſti venti il mare, è coſtretto a gonfiarſi, e innalzar le ſue onde, ſenza ſapere a qual padrone di queſti venti debba eſſo obbedire, ſoffiando tutti colla medeſima forza. Queſt'iſteſſo contraſto dei venti vien deſcritto da Stazio nel 1. della Teb.

Qualiter hinc gelidus Boreas, hinc Nubifer Eurus
Vela trahunt, nutat media fortuna Carina.
Heu dubio ſuſpenſa metu, tolerandaque nullis
Aſpera ſors populis hic imperat, ille minatur.

Ma il noſtro Poeta, altro effetto di queſti venti non eſpone, che ſollevare, e ſprofonda-

re una nave, perchè questo gli dava fastidio: altri più strani effetti raccontano gli Istorici, tra i quali maraviglioso è ciò, che riferisce Ammiano Marcellino esser occorso a tempo suo dopo la morte di Giuliano Imperadore. Narra aver egli veduto gonfiarsi in tal modo il mare, che rotto ogni termine dei suoi confini, portò le navi sulle cime dei monti: E Niceforo racconta, che in Alessandria il mare, per la violenza dei venti, si alzò sopra i più alti edifizj di quella Città, e nel ritirarsi lasciò le navi sopra i tetti di quelle case; da questi possono immaginarsi gli altri effetti, che necessariamente seguirono, come allagarsi dei campi, cader di case, mortalità di uomini, questi ed altri effetti cagionati dai venti possono vedersi appresso gli Istorici.

14. *Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu:*
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.

Nam modo Eurus capit vires ab ortu purpureo.) Imperciocchè ora il vento Euro prende forze, e viene dall'Oriente rosseggiante, perchè nell'Aurora comparisce rosso.

Nunc Zephyrus adest missus vespere sero.) Ora il vento Zefiro è presente, spinto dal tardo Occidente; dice tardo, perchè il Sole lo trova nell'ultimo finir del giorno.

15. *Nunc gelidus sicca* (a) *Boreas* (b) *bacchatur ab Arcto:*
Nunc Notus adversa pradia fronte gerit.

Nunc Boreas gelidus bacchatur ab Arcto sicca.) Ora la Tramontana gelata s' infuria, ponendo sossopra il tutto, e viene dal Settentrione, ove nel cielo vi è la costellazione dell'Orsa maggiore, e minore secca, e asciutta; di questa costellazione parleremo al 3. lib. eleg. 2. dist. 1.

(a) La Tramontana è vento più degli altri impetuoso, del quale sempre si parla con iperbole: così nel 2. dell' Eneidi disse Virgilio:
Tallia jactanti stridens Aquilone procella,
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.

(b) Per questo istesso il nostro Poeta adoprà il verbo *bacchor, aris*, che è proprio ad usarsi per significare le pazzie delle Baccanti: queste erano donne, che prese da un estro di pazzia gridando come forsennate, e ubbriache celebravano i sacrificj a Bacco; tal modo di operare con furia, e con pazzia, si spiega ottimamente, col verbo *bacchor, aris*, come fa il nostro Poeta, per esprimere l'impeto della Tramontana.

Chiama la costellazione dell' Orsa secca, ed asciutta, sì per freddo, sì anche per alludere alla favola, perchè non tramontando mai, dicono i Poeti, che non iscende nel mare a bere; o a bagnarsi. Virg. 1. Georg.

Arctos Oceani metuentes æquore tingi.

Nunc Notus gerit prælia, fronte adversa.) Ora il vento Austro sfida a battaglia la Tramontana dalla parte contraria, che viene ad essere a mezzodì.

16. *Rectos incerto est: nec quid fugiatve, petatve,*
Invenit: ambiguis ars stupet ipsa malis.

Rector est in incerto.) Il Piloto che regge ed indrizza la nave è dubbioso: (nec invenit quid fugiat, & quid petat.) Nè sa quello, che deve schivare, e a qual parte debba indrizzare la prora: (Ars ipsa stupet malis ambiguis.) L' istessa arte si instupidisce per i mali ambigui che gli sovrastano, non sapendo a qual parte appigliarsi.

17. *Scilicet* (a) *occidimus, nec eſt ſpes ulla ſalutis;*
Dumque loquor, vultus (b) *obruit unda meos.*

Scilicet occidimus:) In vero ſiam perduti: (Nec ulla ſpes eſt ſalutis:). Nè vi è alcuna ſperanza di ſalute.

Et dum loquor, unda obruit vultus meos. E mentre io parlo, l'onda mi bagna il volto, e tutto mi cuopre.

(a) *Occido, is*, colla penultima ſillaba breve fa *occidi, occaſum*, e ſignifica morire. Si traſporta anche a coſe inanimate. Plaut. in Monſt. *Occidit ſpes noſtra;* ſi dice anche delle piante, e delle erbe, quando invecchiate, ſi ſeccano. Virg. all'eglog. 4.

- - - Et fallax herba veneni occidet.

Significa anche cadere, ovvero diſcendere. Plaut. in Rud. *Et alia ſigna de cœlo ad terram occidunt*, cioè cadono; ſi dice anche *ſol occidit*, perchè nel ſuo tramontare, pare che egli cada. Se poi ſi diceſſe *Occido*, allungandoſi la penultima ſillaba ſignificherebbe ammazzare, e di queſto verbo parleremo a ſuo luogo.

(b) *Obruo* ſignifica coprire, ma quello che è proprio dell'acqua e della terra, che coprendo, affoga inſieme e ſeppelliſce: (*) Cic. *Qui ſciet, ubi, quidque poſitum ſit, quaque eo veniat, is etiam ſi quid obrutum erit, eruere:* ſi trasferiſce anche all'animo. Quint. *Tot voluptates obruere poſſunt unum dolorem:* ſi dice anche *obruere aliquem lapidibus, telis*, &c. *obruere itinera ſtrage, ſanguine*, &c. *obruere ſe vino, obruere nomen, memoriam alicujus*, &c.

(*) *De finib.*

18. (a) *Opprimet hanc animam fluctus, fruſtraque precanti*
Ore (b) *necaturas accipiemus aquas.*

Fluctus opprimet hanc animam.) Queſta tempeſta opprimerà l'anima mia: cioè mi leverà la vita; ed io morrò in queſti maroſi.

Et precantes fruſtra, ore accipiemus aquas necaturas;) e pregando io indarno, colla bocca ingojerò le acque, che ſaranno per uccidermi. Altri leggono *fruſtraque precanti*, e ſpiegano: (Ore precanti fruſtra accipiemus aquas necaturas;) e colla medeſima bocca, con cui io prego, ingojerò le acque, che mi uccideranno.

(a) *Opprimo* tra gli altri ſignificati, ſignifica anche *prevenire*. Così diſſe Cicer. ſcrivendo a Caſſio: *puto te jam ſuppudere, cum hæc tertia jam epiſtola ante te oppreſſit, quam tu ſchedulam, aut literam*, &c. ſignifica anche *naſcondere*, e l'usò l'iſteſſo Cic. perorando a favore di Roſ. Amer. e diſſe: *Eſt quidem quod occultatur, quod quo ſtudioſius ab ipſis opprimitur, & abſconditur, eo magis eminet, & apparet.*

(b) *Necaturas* è participio futuro, e proviene dal verbo *Neco, as, avi, atum*, e ſignifica ammazzare. Diomede e Priſciano vogliono, che queſti preteriti ſi adoperino con diſtinzione: *Necavi* dicono dover adoprarſi quando ſi uccide col ferro; *Necui* eſſer lo ſteſſo, che *ſuffocavi*; la medeſima diſtinzione vogliono, che ſi adoperi coi loro participj *Necatus* e *Nectus*; gli Autori però ſpeſſo confondono queſta diſtinzione di Priſciano. Valla è di parere, che il participio *Necatus* ſignifichi ogni ſorte di morte violenta; *Nectus* ſolo quella, che proviene da malattie, o altro diſagio; e ſecondo queſto Autore deve eſprimerſi la ſorte del male, e ciò nei ſuoi compoſti, trovandoſi

assai di rado *Nectus* appresso buoni Autori: Livio lib. 21. *Fame, frigore, illuvie, squallore enecta;* così parimenti; *enectus siti, morbo*, ma non *enectus ferro*, che Valla afferma non trovarsi appresso alcun Autore.

Il participio *Necatus* si adopera per ispiegare la morte tanto di ferro, quanto di veleno, o di altra maniera cagionata; nè si dice solamente dell'uomo, addattandosi anche ad irragionevoli: l'addattò Colum. alle piante, e disse al 2. *Sic omnes radices herbarum praruptæ necantur:* da questo verbo formò il participale passivo Cicerone, scrivendo ad Attico, e disse al 9. *Parentem, patriam fame necandam putent.* Vi è differenza tra *Necatus* e *Occisus*, e si dice *Occisus*, ovvero *Necatus vulnere, ferro* &c. ma non si dice *Occisus veneno, fame* &c. ma solamente *Necatus veneno, fame* &c.

19. *At pia nil aliud quam me dolet exule conjux*
Hoc unum nostri scitque gemitque mali.

At conjux pia nihil aliud dolet, quam mè exule;) Ma la consorte pietosa, non si duole di altro, che di me esiliato.

Et scit, & gemit hoc unum mali nostri.) E sa, e piange questo solo dei miei mali.

20. *Nescit in immenso jactari corpora (a) ponto.*
Nescit agi ventis: nescit adesse necem.

Nescit corpora jactari in ponto immenso:) Non sa, che io sono agitato dall'una all'altra parte di questo mare immenso.

Nescit me agi ventis:) Non sa, che io sono portato in qua e in là dai venti: (nescit necem adesse.) Non sa, che la morte mi è vicina per uccidermi.

(a) Ponto, qual mare sia l'abbiamo detto al dist. 12.

21. *O bene quod non ſum mecum conſcedere paſſus*
Ne mihi mors miſero bis patienda (a) foret.

O bene quod non paſſus ſum conſcendere mecum.) Oh quanto ho io fatto bene, perchè non ho permeſſo, che ella montaſſe in queſta nave per venir meco.

Ne mors patienda foret mihi miſero bis.) Acciò io miſero non provaſſi la morte due volte, perchè il di lei timore, il pianto, il pericolo farebbe ſtato a me un' altra morte.

(a) Il verbo *Forem* è aſſai difettivo, non avendo altro, che il numero ſingolare dell' imperfetto *forem*, *fores*, *foret*, colla ſola terza perſona del plurale *forent*, ed è lo ſteſſo, che *eſſem*, *eſſes*, *eſſet*, ed *eſſent*: oltre a queſto ha *fore*, ed è il futuro dell' infinito, ed ha anche forza di participio futuro: eſſendo che *Fore* ſpiega lo ſteſſo, che *futurum eſſe*. Ha i compoſti, e ſono *Adfore*, e ſignifica lo ſteſſo, che *adfuturum eſſe*; ſe ne ſervì Ovidio al 1. delle Metamorfoſi, e diſſe:

Eſſe quoque in fatis reminiſcitur adfore *tempus*. Virgilio nel 1. dell' Eneide poſe *adforet* in vece di *adeſſet*, e diſſe:

Atque utinam Rex ipſe Noto compulſus eodem
Adforet *Æneas*.

Confore, e ſignifica *conventum eſſe*. Terent. in Adr. Reſtat Cremes, qui mihi exoptandus eſt, & ſpero *confore*, cioè ſpero nos conventuros eſſe.

Defore, e ſignifica *futurum eſſe*; lo adoprò Cicer. contro Rullo, e diſſe: *Verum arbitrantur non* defore, *qui illam reſtituerent*.

Profore, e ſignifica *profuturum eſſe*, lo poſe Oraz. lib. 1. epiſt. 8. ad Celſum Albinovanum.

Quæ nocuere, ſequar, fugiam, quæ profore *credam*.

Abfore, è meno uſato; ſi legge però in Virgil. (*)

- - - *Nos ſi pellant, nihil* abfore *credunt*.

Ovidio per isfuggire la durezza della lettera b, e per non confonderla nella pronunzia col futuro conſimile *Adfore* lo ſcriſſe con due ff, e diſſe: *Eſſe quoque in fatis reminiſcitur* affore *tempus*.

22. *At nunc, ut peream, quoniam caret illa periclo,*
Dimidia certe parte ſuperſtes ero.

At nunc ut peream,) ma ora ancorchè io muoja, quoniam illa caret periclo) giacchè ella è lontana dal pericolo di morire.

Certe ego ero ſuperſtes dimidia parte mei.) Certamente io rimarrò in vita colla metà di me ſteſſo.

Siccome i conjugati formano un iſteſſo corpo; così in qualche modo fanno una ſola vita; e morendo l'uno, reſta viva la metà della vita nell'altro: perciò dice il Poeta, che morendo eſſo in quel naufragio reſta vivo nella conſorte colla metà della ſua vita.

23. *Hei mihi quam celeri micuerunt nubila flamma!*
Quantus (a) *ab athereo perſonat axe fragor.*

Hei mihi:) Ahimè: (quam celeri flamma nubila micuerunt.) Quanto fu veloce il lampo, con cui riſplendettero le nuvole.

Quantus fragor perſonat ab axe æthereo.) Quanto gran rimbombo ſi ſente dal polo celeſte. Lo ſtrepito dei tuoni non ſi forma nei poli: ma il Poeta pone quella parte del Cielo, per moſtrare, che di là ſu vengono i tuoni.

(a) *Æthereos*, vedi al diſt. 12.

(*) *Eneid.* 8.

24. *Nec levius laterum tabula feriuntur ab undis,*
Quam grave (a) baliſta (b) mœnia pulſat onus.

Nec tabulæ laterum feriuntur levius ab undis.) Nè le tavole dei fianchi della nave ſono battute più leggermente dalle onde.

Quam onus grave baliſtæ pulſat mœnia.) Di quello che il peſo grave della baliſta urta le muraglie di una città.

(a) Baliſta è una macchina, che adopravano gli antichi, per tirar ſaſſi di gran mole contro le mura della città, che aſſediavano: e ſi ſcagliavano con tale impeto, che atterravano le muraglie. Itcio nella guerra di Spagna dice: *Baliſta miſſa a nobis turrim dejecit.* Silio al lib. 1. parlando della baliſta, dice, che vibrava anche aſte:

Atque eadem ingentis mutato pondere telli
Ferratam excutiens ornum, media agmina rumpit.

queſta macchina inſieme colle altre è ſtata atterrata coll'invenzione del cannone.

(b) *Mœnia, mœnium*, ſignifica le mura che difendono la città: e proviene dal verbo *munio, is.*, è di genere neutro, e ſi declina nel ſolo numero plurale.

25. *Qui venit hinc fluctus, fluctus ſupereminet omnes,*
Poſterior nono eſt, undecimoque prior.

Fluctus, qui venit hinc ſupereminet omnes fluctus.) L'onda, che viene di qua avanza tutte le altre onde.

Eſt poſterior nono *fluctu*, & prior undecimo.) Di numero, e d'ordine nel contarſi; è dopo la nona onda, e prima dell'undecima vuol dire; queſta, che viene è la decima, e però la maggiore di tutte le altre.

Siccome nel corpo infermo sappiamo la corrispondenza delle febbri; e quale sarà maggiore, e quale minore, così nel mare agitato dai venti, si sa per pratica, che un'onda è maggiore dell'altra, e tra queste la decima suol essere la maggiore di tutte; e perciò di questa Ovidio ne fa particolar menzione.

26. *Nec lethum timeo; genus est miserabile lethi.*
Demite naufragium: mors mihi munus erit:

Nec timeo lethum) Nè io temo la morte, (hoc genus miserabile lethi est, *quod ego timeo:*) questa sorte miserabile di morire è quella che io temo; ed ha ragione, perchè più facilmente ci disponiamo alla morte naturale, che alla violenta, come sarebbe stata questa di morire affogato, privo dell'onor del sepolcro, che gli antichi stimavano assaissimo.

Demite naufragium, mors erit munus mihi.) Levatemi il naufragio, e allora terrò la morte in conto di grazia. Diee Omero, la morte fatta in naufragio essere la peggiore di tutte, perchè essendo nell'errore di coloro, che dicevano, essere l'anima composta di fuoco, asseriva, che morendo nel naufragio, correva rischio di perire affatto, e struggersi nell'elemento contrario.

27. *Est aliquid, fatove suo ferrove cadentem,*
In (a) solita moriens ponere corpus humo,

Est aliquid *consolationis*,) è qualche consolazione, (*hominem* cadentem vel fato suo, vel ferro ponere corpus moriens in humo solita,) che l'uomo morendo o di sua morte naturale, o di ferro, e morte violenta, lasci il corpo da seppellirsi nella terra solita.

La cura grande, che hanno avuto tutte le nazioni di onorare con sepoltura i cadaveri, è un tacito argomento della nostra immortalità.

(a) Chiama la terra *solita*, perchè siamo stati soliti a stare in terra; e come è proprio l'aria degli augelli, l'acqua dei pesci, così è proprio dell'uomo la terra; della quale dice Plinio al lib. 2. c. 63. *Sic hominum illa, ut cœlum Dei, qua nos nascentes excipit, & natos alit, semelque editos sustinet semper, novissime complexa gremio, jam a reliqua natura abdicatos, tum maxime, ut mater operiens, nullo magis sacramento, quam quod nos quoque sacros fecit, etiam monumenta, ac titulos gerens, nomenque prorogans nostrum, ac memoriam extendens contra brevitatem ævi:* onde con ragione chiama la terra *solita* all'uomo.

28. *Et mandare suis aliqua, & sperare sepulchrum,*
Et non (a) *æquories piscibus esse cibum.*

Et est aliquid *consolationis* mandare aliqua suis, & sperare sepulchrum.) Ed è qualche sollievo dare qualche commissione, e ricordo ai suoi congiunti, e sperare di poter aver sepultura. Non istimò ciò molto Diogene filosofo, e come in altro fu sì differente dalla comune opinione degli uomini; così in questo si discostò dalla religione, commettendo ai suoi, che fosse posto nella campagna insepolto: e ad un amico, che gli disse, che le fiere l'avrebbono divorato, rispose: ponetemi un bastone appresso, acciò possa discacciarle; soggiunse l'amico: tu morto non sentirai le loro dentate: dunque, concluse il filosofo, che importa a me, che le fiere mi divorino, se morto non sentirò le loro dentate?

(a) Perchè il mare si dica *Æquor* l'abbiamo detto al dist. 12.

29. *Fingite me dignum tali nece: non ego solus*
Hic vehor: immeritos cur mea pœna trahit?

Fingite me *esse* dignum tali nece.) Finge-

tevi, che io ſia degno di queſta morte, (hic non vehor ego ſolus:) Qui in queſto non ſono io ſolo: (cur mea pœna trahit immeritos?) Per qual cauſa la pena, che io merito, ſi ha a dare a chi non la merita?

Voi, o Dei, dice Ovidio, per caſtigar me, che ſolo tra tanti ſtimate reo, volete uccider tanti innocenti? e volete comprender eſſi in quell' iſteſſa pena, della quale me ſolo giudicate meritevole? Nelle comunità avviene ciò non di rado, e Iddio ſteſſo colla medeſima pena affligge i rei, e gli innocenti; che ſe ſono innocenti in quel delitto, ſono bene ſpeſſo rei in altri errori, ſe riſguardano la propria coſcienza; per ſentimento non di un ſanto Padre, ma di Seneca trattando dell' ira: *Nemo invenitur qui ſe poſſit abſolvere, & innocentem ſe quiſque dicit reſpiciens teſtem, non conſcientiam.*

30. *Pro ſuperis* (a) *viridiſque Dei, quibus æquora cura:*
Utraque jam veſtras ſiſtite (b) *turba* (c) *minas.*

Pro Dei ſuperi, & Dei virides, quibus æquora ſunt curæ.) O Dei del cielo, e Dei verdeggianti, i quali avete in governo i mari. Utraque turba *Deorum, & maris, & cœli* ſiſtite *precor* jam minas veſtras.) E l' una e l' altra turba, e moltitudine degli Dei del mare e del cielo ceſſino, vi prego, omai le voſtre minaccie.

(a) Chiama *Deos virides* i Dei del mare, perchè le acque del mare han qualche poco del color verde e del celeſte, e perchè coprendoſi di quell' alga e muſco verde, compariſcono verdeggianti; così li chiamò Enone ſcrivendo a Paride.

Utque color venias, virides Nereidas oro.

E dall' iſteſſo color marino ſi chiamano ancora

cerulei, nelle Metam. al 1. *caruleum Tritona vocat*, e nel 2. *caruleos habet unda Deos*.

(b) Si dicono turba; perchè son molti Dei, che i Gentili assegnarono al cielo e al mare, e si sono nominati nel primo distico, però si chiamano turba.

(c) Le minaccie degli Dei celesti sono venti, lampi, tuoni, fulmini; dei marini, flutti, tempeste, ec.

31. *Quamque dedit vitam mitissima Cæsaris ira,*
Hanc sinite, infelix in loca jussa feram.

Pro superi finite *ut ego* infelix feram in loca jussa vitam hanc, quam ira mitissima Cæsaris dedit mihi.) O Dei permettete, che io infelice porti all'esilio assegnatomi questa misera vita, che lo sdegno piacevolissimo di Cesare mi ha concesso.

Per mitigar Cesare lo chiama piacevolissimo, e sentiremo chiamarlo spesso con questo titolo, e anche con qualche ragione; perchè Ovidio propriamente non fu esiliato, nè gli furono confiscati i suoi beni, e tolti i privilegj dei Cittadini, ma fu relegato.

Questa elegia fu scritta da Ovidio per viaggio, perciò prega gli Dei, che gli concedano grazia di arrivare al luogo della sua relegazione.

32. *Si quam promerui pœnam me pendere* (a) *vultis,*
Culpa mea est ipso judice morte minor.

Si vultis me pendere pœnam quam promerui.) Se voi volete che io paghi la pena che ho meritato.

Culpa mea est minor morte ipso Judice *Cæsare testante*.) La mia colpa è minore della morte non meritata, testificandolo così l'istesso giudice, cioè Cesare, che non mi ha

condannato a morte; ma solo mi ha slontanato da Roma.

(a) *Pendo, is, pependi, pensum*, significa propriamente pesare, e proviene dal verbo *pendeo, es*; e perchè anticamente lo sborso che si faceva, non si contava come ora, ma si pesava l'argento anche non coniato, del quale era convenuto il compratore col venditore; da ciò n'è provenuto, che *pendere* sia lo stesso che *solvere*; così l'adoprò Livio nel 1. lib. ab Urb. 189. e disse: *Ad equos emendos dena millia aris ex publico data, & quibus equos alerent, vidua attributa, qua bina millia aris in annos singulos penderent*, quindi con metafora si è questo verbo trasportato al civile, e poi anche al criminale, e *pendere pœnam* vuol dire soddisfare tanto con pena pecuniaria, quanto capitale; così spiegò questa pena Plinio al lib. 29. cap. 4. *Eadem de causa supplicia annua canes pendunt inter aedem Juventutis, & Summani, vivi in furcas sambucea arbore fixi.*

Pensus, sa, sum; è il suo participio preterito. Ovidio nel 14. delle Metamorfosi.

- - - Et advertens pensas examinat herbas:

considera l'erbe pesate.

33. *Mittere me* (a) *stygias si jam voluisset ad undas*
Cæsar; in hoc vestra non eguisset ope.

Si Cæsar jam voluisset mittere me ad undas stygias.) Se Cesare avesse già voluto mandarmi all'onde stigie. (In hoc non eguisset ope vestra.) In questo affare, e per effettuare questa sentenza, non avrebbe avuto bisogno del vostro ajuto, potendomi uccidere anche con un cenno, come disse al lib. 1. de Ponto eleg. 2.

Noluit, ut poterat, minimo me perdere nutu:

(a) Fingono i Poeti, che nell'Inferno vi sia una palude, che essi chiamano stigia, in tanta

venerazione appresso gli Dei, che non così facilmente ardivano di chiamarla in giuramento, poichè lo spergiuro incorreva nella pena di non poter gustare del nettare per cent'anni, e di esser privo della divinità; onde tutti gli Dei avevano orrore a questo giuramento, come si vede nell'Eneide al 6.

- - - Stigiamque paludemque
Dii, cujus jurare timent, & fallere numen.

La verità è, che Stige è un pollo di acqua che nasce tra i sassi del monte Nonacri nell'Arcadia; a chi ne beve cagiona la morte, tanto ella è fredda, anzi rompe i sassi, e rode il ferro, e ogni altro metallo.

34. *Est illi nostri non invidiosa cruoris*
Copia; quodque dedit, cum volet, ipse feret.

Copia non invidiosa cruoris nostri est illi: *hoc est Cæsari:*) Egli, cioè Cesare (est copia) ha autorità (non invidiosa) che non gli cagionerà invidia, e malevolenza (nostri cruoris) sopra la mia vita, e volendo, può egli uccidermi.

Et quod dedit; ipse feret, cum volet.) E quella vita, che egli mi ha data, egli stesso me la toglierà, quando vorrà.

35. *Vos modo, quos certe nullo puto crimine læsos,*
Contenti nostris, Dii precor, esse malis.

Vos modo Dii.) Voi per tanto Dei, (quos certe puto læsos *esse* nullo crimine,) quali certamente non penso di aver offeso con alcun peccato.

Precor esse contenti nostris malis.) Vi prego, che vogliate soddisfarvi, e restar appagati di questi miei mali.

36. *Nec tamen, ut cuncti miſerum ſervare velitis,*
Quod periit, ſalvum jam caput eſſe poteſt.

Nec tamen caput, quod jam periit, poteſt eſſe ſalvum.) Nè pure queſta mia vita, che già è perduta, può ravvivarſi; (ut cuncti velitis ſervare me miſerum.) Ancorchè tutti inſieme uniti vogliate conſervar me miſero, ed infelice. E pare, che il Poeta voglia concludere, e dire adulando Ceſare: benchè tutti mi voleſte ſalvo, io nulla di meno ſono perduto, eſſendomi inimico Ceſare, che mi vuole eſiliato.

37. *Ut mare* (a) *conſidat, ventiſque ferentibus utar;*
Ut mihi parcatis; num minus exul ero?

Ut mare conſidat, & utar ventis ferentibus.) Ancorchè il mare ſi abbonacci, ed io mi ſerva dei venti, che mi portino dove ſono ſtato relegato.

Ut mihi parcatis.) Ancorchè voi, o Dei, mi perdoniate; (num ero minus exul?) Forſe perciò io non ſarò sbandito?

(a) Il verbo *Conſido, dis, ſeſſum*, ha varj ſignificati; il più proprio è ſedere aſſieme, in queſto ſenſo diſſe Cicer. parlando contro Bruto: *In pratulo prope Platonis ſtatuam conſedimus*; ſignifica anche ſtar fiſſo: in queſto ſignificato l'adoprò Cic. de Finib. *Cujus in monte conſedit juſtitia:* altre volte fermarſi in alcun grado o dignità, ſenza poterſi più avvantaggiare. Cic. *Conſedit utriuſque nomen in quaſtura*: altre volte ſedarſi; Tito Livio: *Illi ira conſedit*; può anche ſignificare, fermarſi in qualche luogo. Cic. Filipp. 13. *Marciam legionem Albæ conſediſſe ſciebat*. Altre volte quietarſi, come l'uſa qui Ovidio, e ſi dice: *conſidere in otio*.

18. *Non ego divitias* (a) *avidus sine fine parandi*,
Latum mutandis (b) *mercibus æquor aro*,

Ego non aro æquor latum mutandis mercibus,) io non solco, nè navigo il mare vasto con fine di cambiare mercanzie, (nec *sum* avidus parandi divitias sine fine) nè sono avido di accumulare ricchezze senza termine; cioè son tale ingordigia, che mai non si soddisfaccia.

Il mercantare si fa non solo dando le merci per denari, ma anche permutando merci per merci; e quindi è, che si dice *commercio*, e vuol dire, *commutatio mercium*: e ciò erano necessitati a fare gli antichi, quando non vi era l' uso delle monete.

E' stato usato anche dagli antichi il verbo *mutare* in vece di *vendere* o *comprare*, in questo senso disse Virgilio nella 4. egloga:

Nec nautica pinus mutabit merces.

e al 3. della Georg.

- - - Quamvis Milesia magno
Vellera mutentur, Tyrios incocta rubores.

Catul. *credit Pollioni fratri, qui tua furta vel talento mutari volet*.

(a) Notisi quell' *avidus sine fine parandi*, volendo con tal detto pungere l' ingordigia degli avari, la quale per detto di Salustio nè si diminuisce colle ricchezze, nè si accresce colla povertà; *avaritiam* (dice egli) *nec copia, nec inopia minui*.

(b) *Æquor aro* metafora presa dall' Agricoltura, e frase assai frequentata dai Poeti. Virg. al 3. dell' Eneidi.

- - - Nullum maris æquor arandum,

coll' istessa eleganza si adattano al mare gli altri verbi appartenenti all' agricoltura; e sono: *sulcare, findere, secare, proscindere mare, fluctus, aquas, &c.*

Nec peto, quas quondam petit studiosus (a)
Athenas:
Oppida non Asiæ, non mihi visa prius.

Non peto Athenas, quas quondam studiosus petii:) Io non vado in Atene, dove una volta andai per l'avidità dello studio.

Non peto oppida Asiæ.) Io non vado nelle città dell'Asia, (quæ prius non visa fuerunt mihi:) che per l'addietro non furono mai vedute da me.

(a) Atene fu fabbricata da Cecrope, da cui fu detta Cecropia; ma essendo nato un Olivo, dice Varrone, e non molto lungi un capo di acqua, apportò in quei tempi superstiziosi, nei quali di ogni accidente si faceva misterio, gran meraviglia al popolo; per tanto mandò Cecrope ad Apolline in Delfo a consigliarsi con quell'Oracolo, quale rispose: significare l'Olivo Minerva; l'acqua Nettuno; i Cittadini eleggere dovessero da quale dei due Numi volessero nominare la nuova Città; riportata al Re tale risposta, chiamò subito tutti i Cittadini dell'uno e dell'altro sesso per dare unitamente il nome alla Città, e divisi i pareri, gli uomini aderirono a Nettuno, a Minerva le donne, che per essere una di più degli uomini, vinse il loro partito, e la Città si chiamò Atene: nome greco, che nell'idioma latino suona Minerva. Adirato per tal ripulsa Nettuno, inondò colla Città tutto il contorno, e per placarlo ordinarono gli Atenesi, che mai più le donne entrar dovessero in Senato, che niuno dei figli, o figlie pigliasse in avvenire il nome della madre, e che non fossero introdotte altre donne nella Città; con ciò placossi Nettuno. In tanto Minerva con dare il suo nome pigliò insieme la protezione della Città, e favorita da questa Dea della sapienza, divenne l'Emporio delle scienze, dove con-

concorrevano da tutte le parti del Mondo i Savj per provvedersi di questa sì nobile mercanzia, ed appena troverassi autore di qualche nome, che non si glorii di essere stato o poco, o molto allo studio di Atene, chiamata dagli antichi scuola del Mondo, anche per le maravigliose librarie che vi erano, contenendo taluna fino settecento mila volumi; udiamo per tutti, come ne parla Cic. buon giudice di questa materia. (*) *Ut omittam* (dice egli) *Graciam qua semper eloquentia princeps esse voluit: atque illas omnium doctrinarum inventrices Athenas, in quibus summa dicendi vis, & inventa est, & perfecta.*

40. *Non ut, Alexandri claram delatus in urbem,*
(a) *Delicias videam*, (b) *Nile* (c) *jocose tuas:*

Non delatus sum in urbem claram Alexandri.) Io non sono stato condotto nella Città illustre di Alessandro, (ut videam delicias tuas, Nile jocose:) per vedere le tue delizie, o Nilo giocoso, è solito a vivere in feste.

(a) Più Città coll'istesso nome di Alessandria fabbricò Alessandro: la più celebre però di tutte fu quella di Egitto di ottanta stadii di giro; onde di questa più, che di altre deve qui intendersi, situata poco lungi dalla bocca del Nilo, e fabbricata in diecisette giorni, 320. anni prima della nascita di Cristo secondo che dice Giustino al lib. 12. Un' altra Alessandria fabbricò nelle Indie, la terza vicino al fiume Tanaj, la quarta ai piedi del monte Causaco, e nell' Africa la quinta; tutte senza dubbio magnifiche, e degne di quel Monarca.

(b) *Delicia* si dicono tutte quelle cose che ci allettano, e proviene questo nome dal ver-

(*) *De orat.* 1.

bo *delicio*, cioè *allicio*. *Delicium*, *delicii*, si dice nel singolare, e *delicia*, *arum* nel plurale. Possono essere queste delizie le grandezze dell'Egitto, per dove il Nilo passa; e sono la maestà delle fabbriche, la grandezza delle Città, per le quali passa, i ponti, le piramidi, e tutto ciò di bello, che ha l'Egitto; o pure l'abbondanza, che il Nilo apporta all'Egitto ogni anno, che l'inonda: Plinio dice, che da questa inondazione del Nilo, che supplisce alla mancanza delle pioggie, conoscono gli abitatori, se deve in quell'anno essere abbondanza, o carestia: imperciocchè se l'inondazione si alza a 12. soli cubiti, l'Egitto in quell'anno patisce fame, se a 13. di poco vien sollevato, se a 14. gli basta, a 15. si rallegrano, ec. ma per lo più era tale in quei tempi, che provvedeva di grani i paesi forastieri, e l'Egitto chiamavasi il granaro di Italia.

(c) Chiama il Nilo giocoso, perchè facendosi continue feste in Alessandria, e nelle altre Città, di continuo passava il Nilo la gente cantando, e scherzando, come è solito in tali occasioni.

41. *Quod facile est, opto ventos (quis credere posset?)*
(a) *Sarmatis est tellus, quam mea vela petunt.*

Opto ventos, quod est facile.) Io desidero, e bramo i venti, la qual cosa è facile a concedermisi, (quis posset credere?) chi potrebbe mai credere per qual fine io li chieda?
Tellus Sarmatis est, quam vela mea petunt.) La Scizia, terra settentrionale, è quella dove vanno le mie vele, cioè la nave, che mi conduce.

(a) Si dilata la Scizia, per molto spazio, e appartiene parte all'Europa, e parte all'A-

ſia. Alcuni però per Sarmazia vogliono intendere la Polonia, e ſi deve avvertire ciò, che dice Plinio, che queſti popoli, che dai Romani erano detti Sarmati, ſi chiamano dai Greci Sauromati: ſi ſervono queſti delle cavalle, non ſolo per l' uſo della guerra, ma anche nei ſacrificj, paſcendoſi delle loro carni; e delle unghie ammollite, e tagliate in fette cucite con nervi di bovi, e cavalli una ſopra l' altra, a guiſa di ſquamme, ſi ſervono per corazza.

42. (a) *Obligor, ut tangam* (b) *lævi* (c) *fera littora Ponti,*
Quodque ſit a (d) *patria tam fuga tarda queror.*

Obligor *voto*, ut tangam littora fera ponti lævi.) Mi obbligo *con voto che io fo agli Dei del mare, e del cielo*, acciò io arrivi ai lidi crudeli di quella parte di Ponto, che ſta a mano ſiniſtra.

Et queror quod fuga a patria ſit tam tarda.) E mi lamento, perchè il fuggire, e ſlontanarmi dalla patria ſia così lento, per cagione dei venti che mi trattengono.

(a) *Obligo, as*, verbo attivo, e ſignifica legare. Q. Cur. *Obligato quidem vulnere haud ſegnius deſtinata exequitur*, metaforicamente ſignifica obbligare: Cic. a Quinto ſuo frat. *Scaurum beneficio defenſionis valde obligavi. Obligare furti*, vuol dire farſi reo di furto.

(b) Entrato nel mar Pontico dovea tenerſi la nave alla ſiniſtra, dove era Ponto, aſſegnato per confine al noſtro Poeta, perciò dice egli, *Ponti lævi*.

(c) Chiama quei lidi fieri per la gente, che gli abitava, come vedremo al lib. 3. eleg. 2. diſt. 1.

(d) Ovidio nacque in Sulmona, e l' udiremo dire al 4.

Sulmo mihi patria eſt, gelidis uberrimus undis
Millia qui novies diſtat ab urbe decem.

con tutto ciò, perchè era ſtato molto tempo a Roma, godea della cittadinanza, perciò continuamente chiama Roma ſua patria; può anche dirſi, che slontanandoſi da Roma, ſi slontanava anche da Sulmona ſua vera patria.

43. *Neſcio quo videam poſitos in orbe (a) Tomitas,*
Exilii facio per mea vota vias:

Ego facio vias exilii *mei* per vota mea.) Io ſpiano la ſtrada del mio eſilio mediante le mie preghiere.

Ut videam Tomitas poſitos neſcio in quo orbe.) Per vedere i Tomitani, la gente della Città di Tomo ſituati, e poſti in non ſo qual parte del mondo: lo ſapea beniſſimo, ma diſſimula di ſaperlo, per moſtrare, che quel paeſe è affatto terra incognita.

(a) Tomo è la Città principale della Scizia, così detta, perchè ivi Medea tagliò in pezzi il fratello Abſirto, come diremo al lib. 3. eleg. 2. diſt. 9.

44. *Seu me diligitis, tantos compeſcite fluctus,*
Pronaque ſint noſtra numina veſtra rati.

Seu diligitis me, compeſcite fluctus tantos.) O voi Dei mi amate, e in tal caſo raffrenate i grandi flutti, e la tempeſta.

Et numina veſtra ſint prona rati noſtræ.) E la voſtra protezione ſia favorevole alla mia nave.

45. *Seu magis odiſtis, juſſa me advertite terra:*
Supplicii pars eſt in regione mori.

Seu magis odiſtis me,) o piuttoſto mi avete in odio, (advertite me terræ juſſæ,) gettaremi nella terra, ove vi è comandato, che io vada, eſſendo aſſegnata per mia relegazione,

(Pars ſupplicii eſt mori in regione:) una parte del ſupplicio, e della pena impoſtami da Ceſare, ſi è morire nel luogo della mia relegazione, per eſſere pieno di tante miſerie.

Ovidio fa dilemma ai ſuoi Dei e marini, e celeſti, e dice loro: o voi mi amate, o no; ſe mi amate dovete racchetare i venti, e abbonacciare la tempeſta, onde io non pericoli; ſe non mi amate, dovete anche raſſerenare l'aria, e far calma nel mare, acciò io vada nel mio eſilio a morire ivi, e ſoddisfare in tutto alla pena datami da Auguſto.

46. *Ferte, (quid hic facio?) rapidi mea* (a) *carbaſa venti.*
(b) *Auſonios fines cur mea vela vident?*

Venti rapidi ferte mea carbaſa (quid facio hic?) O venti veloci, e violenti portate pur via le mie vele, (che ſto io qui a fare?)

Cur mea vela vident fines Auſonios?) Perchè le mie vele ſi trattengono a vedere i confini d' Italia?

(a) *Carbaſus, baſi*, pen. cor. nel num. ſing. di gen. fem. Properz.

Exhibuit vivos carbaſus alba focos.

Si trova anche di gen. maſcolino, ma più di rado: l' usò Valerio Maſſimo al lib. 1. *Quum carbaſum, quem optimum habebat, foculo impoſuiſſet, ſubito ignis emicuit;* nel plurale ſi declina *Carbaſa, orum*, ed è di genere neutro: è una ſorte di lino ſottile a maraviglia, e trovato la prima volta nella Spagna, del quale ſi teſſevano anche le vele delle navi. Virg. al 3. dell' Eneidi.

- - - Et aura
Vela vocant, timidoque inflatur carbaſus Auſtro.

(b) *Auſonia* ſi dice quella parte dove è Benevento, fabbricata inſieme con Aurunca, Città del Lazio, da Auſone figliuolo di Uliſſe,

e di Calipso: gli abitatori di questa Città furono detti *Ausones*, e *Ausonii* dal loro fondatore, e poi fu un tal nome comunicato a tutta l'Italia.

47. *Noluit hoc Cæsar; quid quem fugat ille tenetis?*
Aspiciat vultus Pontica terra meos.

Cæsar noluit hoc,) Cesare non ha voluto questo, cioè, che io mi trattenga in Italia: (quid, vos *Dei* tenetis, quem ille fugat?) E che, voi o Dei trattenete quello che egli discaccia?

Permittite ut terra Pontica aspiciat vultus meos.) Permettete pure, e contentatevi, o Dei, che la terra di Ponto rimiri il mio volto.

48. *Et jubet, & merui: nec qua damnaverit ille,*
Carmina defendi (a) *fasve, piumve puto.*

Et *Cæsar* jubet, & ego merui;) E Cesare comanda che io vada in esilio; ed io lo meritai; (nec puto aut fas, aut pium crimina defendi, quæ ille damnaverit:) nè io penso che sia o giusto, o pio difendersi quei peccati che egli ha condannato.

(a) *Fas* è nome difettivo non avendo numero plurale, e nel singolare è indeclinabile, ed ha tre soli casi nominativo, accusativo, e vocativo; significa cosa giusta, e se ne servirono gli antichi, per ispiegare la giustizia dei loro Dei; così Virg. al 1. della Geor. disse:

Fas, & jura sinunt:

cioè la giustizia degli Dei, e degli uomini il permettono; il suo contrario è *Nefas*, ed ha l'istesso numero, e i medesimi casi; significa cosa ingiusta, e scellerata. Cic. de Amic. *Æqui autem nefas est tale aliquid & facere rogatum, & rogasse;* così ancora dicesi *Ne-*

fas dictus &c. contra fas agere, significa contradire a tutte le divine leggi, ed umane.

49. *Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt,*
A culpa facinus scitis abesse mea.

Si tamen acta mortalium nunquam fallunt Deo,) se pure le opere degli uomini non possono nascondersi agli Dei.

Vos Dei scitis facinus abesse a culpa mea.) Voi, o Dei, sapete, che ogni scelleraggine è lontana dal mio errore.

Anche i Gentili erano costretti ad affermare, che agli Dei erano palesi le azioni e buone, e ree degli uomini, e ciò servivagli di sprone ad operar bene, e freno a trattenersi dal male.

Confessa Ovidio aver commesso errore e colpa, ma d' inavvertenza, e non con malizia: qual sia quest' errore, non si può dedurre altro dai suoi scritti, se non di aver veduto cosa che dispiacque ad Augusto.

50. *Immo; ita si scitis si me meus abstulit error,*
Stultaque mens nobis non scelerata fuit.

Immo *o Dei parcite* si ita scitis *facinus abesse a mea culpa;*) Anzi o Dei perdonatemi se sapete così, che il mio errore non ha alcuna scelleraggine, (si error meus abstulit me) se il mio errore, e la mia inavvertenza mi levò di senno.

Et mens fuit stulta nobis, non scelerata.) E che io nel mio operare fui poco avvertito, ma non maligno.

51. *Quod, licet ex minimis, domui si favimus illi;*
Si satis Augusti publica jussa mihi.

Quod si favimus domui illi;) che se io ho

ſervito quella famiglia, (licet *ſimus* ex minimis;) ancorchè io ſia uno dei minimi.

Si juſſa publica Auguſti *fuerunt* ſatis mihi.) Se il pubblico bando di Auguſto mi baſtò per obbedirgli. Chiama pubblico bando di Auguſto il ſuo ordine, ancorchè la ſua relegazione non gli foſſe intimata con atto pubblico.

52. *Hoc Duce ſi dixi* (a) *fœlicia ſæcula: proque*
Cæſare thura pius, (b) *Cæſaribuſque dedi*,

Si *clamans* dixi fœlicia ſæcula, hoc *Auguſto* Duce:) Se eſclamando io diſſi ſecoli beati eſſendo Auguſto Imperadore: (Et pius dedi thura pro Cæſare & Cæſaribus:) E oſſequioſo offerii incenſi per l'iſteſſo Ceſare, e per i Ceſari deſtinati a ſuccedergli.

(a) Nella eſclamazione, che dice il Poeta aver fatto, e detto; *Fœlicia ſæcula*, accenna i libri dei Faſti, nei quali parla della felicità di tutti i meſi, e particolarmente del meſe di Agoſto, come diremo nel 2. diſtico dell'ultima Elegia di queſto libro; in queſto meſe adunque deſcrive le di lui lodi, e la felicità di quel tempo, e di aver ſacrificato per la di lui ſalute: Strabone parlando della felicità di Roma, dice non aver mai goduta Roma tanta felicità, pace, e abbondanza di ogni bene, quanto nei tempi di Auguſto.

(b) Sotto il nome *Cæſaribus* intende Cajo e Giulio, nipoti di Auguſto, e Tiberio adottato dall'iſteſſo Auguſto dopo la morte dei nipoti, e Germanico, che per ordine di Auguſto, Tiberio pigliò per figliuolo.

53. *Si fuit hic animus nobis, ita parcite, Divi:*
Sin minus, alta cadens obruat unda caput.

Divi, ita parcite *mihi*, ſi hic animus fuit nobis:) O Dei perdonate a me così, come io ho avuto queſt'animo verſo Ceſare.

Sin minus; cadens unda alta obruat caput *meum*.) Ma se non è così, come ho io detto, cioè di aver avuto quest'animo benevolo a favore di Cesare, e dei successori da lui destinati all' imperio, cadendo l'onda alta, cioè da alto, e con impeto opprima, e affoghi me stesso.

54. *Fallor? an incipiunt gravidæ vanescere nubes?*
Victaque mutati frangitur ira maris?

Fallor? an nubes gravidæ incipiunt vanescere?) Abbaglio io? Traveggo? o pure le nuvole gravide cominciano a dileguarsi e svanire? chiama le nuvole gravide, perchè erano piene di castighi e fulmini, coi quali minacciavano ucciderlo.

Et ira maris mutati victa frangitur?) E l'ira del mare mutato essendo già vinta e superata, si rompe e si tranquilla?

Dice essere stato esaudito dagli Dei, perchè vede dissiparsi le nuvole, e abbonacciarsi il mare.

55. *Non casu, sed vos sub conditione vocati,*
Fallere (a) *quos non est, hanc mihi fertis opem.*

Non casu *ira maris frangitur*, sed vos Dii, quos non est fallere, vocati sub conditione, fertis opem hanc mihi.) Non a caso l'ira del mare svanisce: ma voi o Dei, che io non posso ingannare, voi o Dei, chiamati in ajuto da me sotto condizione di esser io innocente mi date quest' ajuto.

Con grand' arte mostra il Poeta di esser benevolo di tutta la famiglia di Augusto, chiamando in testimonio, e condizionatamente gli Dei: e fa vedere questi pronti a soccorrerlo; e senza dir altro accenna sperare altresì da Ce-

ſare, da Tiberio, e da Germanico la grazia di eſſere chiamato a Roma.

(a) *Quos non eſt fallere*: è un detto aſſai latino, e può aggiungerſi, o intenderſi un dativo di perſona, e dire: *mihi non eſt ſolvere*, io non ho da pagare. Orat. Satyr. 5. lib. 1.

Manſuri oppidulo: *quod verſu dicere non eſt*.

Fine della ſeconda Elegia.

ARGOMENTO

Della terza Elegia.

Tra tutte queſte elegie, non ve n'è, per quanto a me pare, alcuna, che ecciti più gli affetti di compaſſione, e dolore della preſente; e l'argomento iſteſſo lo porta, deſcrivendo queſto Poeta tutto l'operato nell'ultima notte, che egli dimorò in Roma: qui con meravigliosa ipotipoſi fa vedere in quella notte concorſi nella ſua caſa gli amici, i conoſcenti, i parenti, inſieme colla moglie a lui d'intorno: introduce ad uno per uno tutti, chi a dolerſi, e chi a piangere, chi a ſoſpirare, e gemere; racconta il ſuo dolore in vedere tanti addolorati, le ultime parole, i ſaluti, i paſſi, e lo ſteſſo fermarſi, e gemere nella ſoglia delle porte, e nell'uſcire dalle camere per partire di caſa; l'accompagnamento flebile, il ſinghiozzare di alcuni, l'iſteſſo ſilenzio di altri: tutto ponendo ſotto l'occhio eccita la compaſſione: con ciò finiſce queſta terza Elegia.

1. *Cum* (a) *ſubit illius triſtiſſima noctis imago,*
Quæ mihi ſupremum tempus in Urbe fuit.

Cum imago triſtiſſima illius noctis ſubit mihi.) Quando la ſembianza di quella notte ſopra modo malinconica mi viene alla mente.

Quæ *nox* fuit tempus ſupremum mihi in urbe.) La qual notte fu l'ultimo tempo, in cui abitai in Roma.

(a) Il verbo *ſubeo* ora ſi adopera ſenza alcun caſo dopo di ſe: come fece al 2. dell' Eneid. Virg.

- - - *Subit ira cadentem ulciſci patriam.*

e Plinio al lib. 7. cap. 36. diſſe: *ſubeunt in hac reputatione delphica oracula*; ora col dativo dopo di ſe: *Tædia ſubeunt animo*: al 4. de Ponto Epiſt. xv. e Plin. al lib. 5. cap. 1. l'adopra coll' accuſativo: *ſubit religio animos*.

2. *Cum repeto* (a) *noctem, quæ tot mihi cara reliqui;*
(b) *Labitur ex oculis tunc quoque gutta meis.*

Cum repeto noctem.) Quando io torno a ricordarmi di quella notte, (qua reliqui tot cara mihi:) nella quale io laſciai tante coſe care a me; cioè e moglie e congiunti, e amici e patria, ec.

Tunc quoque gutta labitur ex oculis meis.) Allora anche le lagrime ſcorrono dagli occhi miei, ed è lo ſteſſo il ricordarmi di quella notte, ed il piangere.

(a) *Repeto, is*, ſignifica riſcuotere, ed eſigere il ſuo: Ter. in Eun. *Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quicquam pretii*; metaforicamente ancora ſignifica riſcuotere, eſigere dalla memoria le coſe paſſate, come l'adopra qui Ovidio, e Cic. nel ſuo Orat. diſſe: *Cogitanti mihi ſæpe numero, & memoria vetera repetenti. Repetere pœnas ab aliquo* vuol dire, caſtigare alcuno del delitto commeſſo. Ceſ. de

Bello Helvet. *Tametsi pro veteribus Helvetiorum injuriis populus Rom. ab his pœnas repetisset: Repetere reum:* vuol dire, rivedere di nuovo al reo la causa, ed il processo già fattogli. Altre volte significa ritornare. Virgilio eglog. 7.

Cum primum pasti repetunt præsepia tauri, il participio passivo è *repetitus, ita, tum*, ed ha gli stessi significati, e si costruisce coi medesimi casi, che il verbo donde procede. Cic. ad Art. 13. *Deinde quum somno repetito simul cum sole experrectus essem datur mihi epistola a sororis tuæ filio.*

(b) *Labor, eris, lapsus, sum*, significa sdrucciolare, e scorrere: alle volte andar in disfuetudine. Liv. in præf. lib. 1. *Labante paulatim disciplina &c.*

3. *Jam prope lux aderat; qua me discedere Cæsar,*
Finibus extrema (a) *jusserat* (b) *Ausoniæ.*

Jam lux aderat prope. Già il giorno era vicino, (qua *luce*, Cesar jusserat me discedere finibus extremæ Ausoniæ.) Nel qual giorno Cesare avea comandato, che io partissi dagli ultimi confini d'Italia.

(a) *Jubeo, es, jussi, sum*, verbo attivo, e si congiunge coll'accusativo di pers. e per lo più coll'infinito; significa comandare. Cic. in Au. *Romani cum ludos facerent, servos de cavea exire jubebant:* anche l'accusativo di cosa. Luc. lib. 2.

Jam secuturo jussurus classica Phœbo.

e Cic. al 1. delle leg. *Lex jubet ea, quæ facienda sunt, prohibetque contraria.* Significa anche desiderare. Cic. in Verr. *jubeo te sine cura esse.* Si trova col dativo di persona; Cæsar de Bello Civ. *Militibus suis jussit, ne qui eorum violarent:* questo esempio si deve piuttosto sapere, che praticare. *Jussus, sa, sum*, è il

participio preterito. Quint. 9. Decl. *Quamvis infestum latronibus mare jussus intravi.*

(b) *Ausonia*, perchè così chiamasi l'Italia, l'abbiamo detto al dist. 46. della seconda Elegia.

4. *Nec mens, nec spatium fuerat satis apta parandi,*
Torpuerant longa pectora nostra mora.

Nec mens, nec spatium fuerat *mihi* satis parandi apta.) Nè io avevo animo, nè spazio bastante di tempo per apparecchiare le cose necessarie al viaggio. Ovidio non si era mai potuto indurre a pensare di provvedere a questa sua partenza, essendogli stata intimata molto prima: o fosse, perchè mal volentieri si pensa alle cose, che non si vogliono; o perchè sperasse ottenere da Augusto la grazia: certo è, che egli differì ad apparecchiarsi fino all'ultimo momento assegnatogli.

Pectora nostra torpuerant longa mora.) Tutte le mie membra si erano instupidite, e non potevano fare l'offizio loro per la lunga dimora del tempo, che era passato dalla sentenza fino al presente, nel qual tempo, io mi era faticato e colla mente in pensare al modo per deliberarmi, e col corpo che patisce quando è travagliata la mente.

5. *Non mihi servorum, comites non cura* (a) *legendi;*
Non apta profugo vestis, opisve (b) *fuit.*

Cura servorum non fuit mihi.) Non ebbi alcun pensiero dei servi: (cura legendi comites non fuit mihi:) Nè pur mi presi alcuna sollecitudine di scegliere i compagni.

Cura parandi vestis, aut opis aptæ profugo non fuit mihi.) Nè mi venne in pensiero di provvedermi di vestito, o altro ajuto proporzionato ad un fuggitivo,

(a) *Lego, is, egi, ectum*, raccogliere, Virg. eglog. 3.

Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,

ovvero scegliere; Col. lib. 2.

Optimam quamque spicam legere oportet:

Si trasporta anche agli uomini, come usa qui Ovidio, e l'usò anche Tito Liv. e disse al 21. *Scipio pater dux lectus adversus Annibalem*. Si è trasportato anche agli occhi in modo che il traslato è divenuto più comune del proprio, e volgarmente diciamo *legere; quoniam litera oculis legi, idest colligi, videntur*. Si prende anco per andar avanti: Liv. 5. Bell. Macedon. *Oram Italiæ legens*, ovvero navigare avanti. Æn. 3.

Littoraque Epiri legimus.

Significa anche rubare: perchè chi ruba raccoglie: Virgilio al 10. dell'Eneidi:

Quid soceros legere, & gremiis abducere pactas:

Spiegando questo passo Servio dice: *legere pro furari*; quindi è provenuto *sacrilegium*; idest legere, & furari res sacras: Quint. lib. 7. c. 10. *Si quis sacrilegium faciet, & furtum*.

(b) *Opis*. Vedi alla 5. Eleg. dist. 8.

6. *Non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus ictus*
Vivit; & est vitæ nescius ipse suæ.

Ego non stupui aliter.) Io non m'istupidii in altro modo, (quam qui vivit ictus ignibus Jovis.) Di quello, che alcuno, il quale divampato dai fulmini di Giove, vive, ma vive in modo, (& ipse est nescius vitæ suæ.) Che egli stesso resta vivo senza sapere il come.

7. *Ut tamen hanc animo nubem dolor ipse removit*,
Et tandem sensus convaluere mei.

Tamen ut ipse dolor removit hanc nubem animo.) Ma subito però, che l'istesso dolore dileguò questa nuvola di tristezza nell'animo mio.

Et tandem ſenſus mei convaluere:) e finalmente ſi riebbero, e conſolidarono le mie forze, ed io tornai in me:

8. *Alloquor extremum maſtos* (a) *abiturus amicos*,
Qui modo de multis unus, & alter erant.

Abiturus alloquor extremum amicos mæſtos.) Eſſendo io per partire parlo, e dico l'ultime parole, e per l'ultima volta agli amici meſti per la partenza.

Qui de multis modo erant unus, & alter.) I quali amici di molti che eſſi erano, ora erano rimaſti due ſoli.

Più volte ſi lamenta in queſte, ed altre ſue compoſizioni il noſtro Poeta di eſſere ſtato abbandonato dai ſuoi amici, e lo ſentiremo tra poco alla quinta eſclamare:

Vix duo, treſve mihi de tot ſupereſtis amici,
Cætera fortuna, non mea, turba fuit.

(a) *Abiturus*, participio futuro del verbo *abeo, is, abii*, e *abivi, itum;* partire. *Abire ab emptione, abire a magiſtratu*, vuol dire laſciare la compra, depor la toga; *abire e medio* morire. Denota anche moto a un luogo. Virg. Æn.

Quo tantum mihi dexter abis?

Livius ab urb. *Ne in ora hominum pro ludibrio abiret:* acciò non foſſe burlato: è proverbio: *Aut abi, aut bibe*, o parti, o fa quel che fanno gli altri: *Abi in malam crucem:* va in mal'ora, *Præſens abeſt: præſens peregrinatur:* quando alcuno non iſtà attento al diſcorſo.

9. *Uxor amans flentem flens acrius ipſa tenebat,*
Imbre per (a) *indignas* (b) *uſque cadente genas.*

Uxor amans tenebat me flentem, flens ipſa acrius:) La conſorte affezionata mi teneva mentre io piangevo, piangendo aſſai più di-

rottamente. Uſque cadente imbre per genas indignas.) Cadendo continuamente una pioggia di lagrime nelle guancie, che non meritavano di eſſer bagnate con quell'umore dolente.

(a) *Indignus*, e *Dignus* tanto ſignifica il bene, quanto il male, e ſi dice: *Dignus ſupplicio: Indignus laude, &c.*

(b) *Uſque*, ancorchè ſia propoſizione, che ſerve ai verbi di moto, è ancora avverbio: così l'adopra qui Ovidio, e ſignifica *continuamente:* così l'adoprò Virgilio nel 6. dell'Eneidi.

Nec vidiſſe ſemel ſatis eſt, juvat uſque *morari*. Quando queſta propoſizione è congiunta coi verbi di moto ſi pongono, o laſciano le propoſizioni ſecondo le regole generali. Cic. de Orat. *Ab initio rerum Romanarum uſque ad Pub. Mutium Pontificem;* idem in Verr. 6. *Sacerdotes uſque Ennam profecti ſunt.* Altre volte ſi poſpone: *Miletum uſque obſecro:* Diſſe Terenzio in Adelf., e Cic. a favor di Dejot. poſe la propoſizione, e diſſe: *uſque ad Numantiam miſit.* Si adopra anche coi verbi di moto di luogo. Cic. pro Flacco: *Hanc legationem non a ſuis accepit civibus, ſed uſque Timolo petivit;* idem de Nat. Deor. *uſque a Talete enumeraſti ſententias philoſophorum.* *Uſque affatim*, vuol dire a ſazietà: Plaut. in Pœnulo. *Edas de alieno quantum velis, uſque affatim.*

10. *Nata procul Lybicis aberat diviſa ſub oris,*
Nec poterat fati certior eſſe mei.

Nata aberat diviſa procul ſub oris Libycis.) La mia figliuola era ſeparata, e lontana da me nelle ſpiaggie della Libia.

Nec poterat eſſe certior mei fati.) Nè poteva eſſer conſapevole della mia diſgrazia, per la gran lontananza che vi era,

Queſta figliuola, di cui qui parla, era Pirilla, che egli ebbe da queſta ſua terza moglie, e fu di grande ingegno, e gran Poeteſſa, a cui anche ſcrive la 7. Elegia del 3. libro, ed in queſto tempo ſtava col marito in quella parte dell' Africa, che ſi chiama Libia.

11. *Quocunque aſpiceres, luctus, gemituſque ſonabant;*
Formaque non (a) *taciti funeris intus erat.*

Quocunque aſpiceres ſonabant luctus, & gemitus.) Dovunque tu volgevi l' occhio, ſi udivano voci di lutto, e gemiti.

Et intus *domi mea* erat forma funeris non taciti.) E dentro nella mia caſa vi era la ſembianza di un funerale non tacito, cioè pieno di ſtrida e di pianti.

(a) *Taciti funeris*, con ciò accenna una tal ſorte di funerali, che facevano ſenza alcuna pompa eſteriore, nè ſtrepito di gemiti, e pianti.

12. *Fœmina, virque, meo pueri quoque funere mœrent,*
Inque domo lacrymas angulus omnis habet.

Fœmina, & vir, pueri quoque mœrent funere meo.) Tutti, le donne, e gli uomini, ed anche i ſervi ſi rattriſtano nel mio funerale.

Et in domo omnis angulus habet lacrymas.) E in queſta mia caſa ogni angolo è bagnato di lagrime.

13. *Si licet exemplis in parvo grandibus uti;*
Hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat.

Si licet uti exemplis grandibus in parvo.) Se è lecito ſervirſi di grandi eſempj, e ſimilitudini, per iſpiegare le coſe piccole.

Hæc *domus mea* erat facies Trojæ cum caperetur.) Queſta mia caſa raſſembrava la Cit-

tà di Troja, quando entrati i nemici si devastava.

E' proprio de' Poeti per ingrandire le cose per altro piccole, paragonarle colle grandi: così al 4. della Georg. volendo ingrandire i ministerj delle sue Api Virgilio, paragona coi ministerj di queste la sollecitudine dei Ciclopi nel fabbricare i fulmini a Giove, e dopo averli descritti, così conclude:

Non aliter (si parva licet *componere magnis*)
Cecropias innatus apes amor urget habendi.
Munere quamque suo grandævis oppida curæ,
Et munere favos, & Dædala fingere tecta.

E a ciò fare ci esorta Cicerone, dicendo al 1. de Orat. *Parva enim magnis sapissime recte conferuntur.*

14. *Jamque quiescebant voces hominumque* (a) *canumque,*
Lunaque nocturnos alta regebat (b) *equos.*

Et jam voces hominum, & canum quiescebant.) E già le voci degli uomini, e dei cani non si udivano.

Et luna alta regebat equos nocturnos.) E la luna essendo già nel più alto del Cielo guidava i suoi cavalli notturni.

(a) *Canum*. Il cane tra gli animali è di sonno breve, leggiero, ed inquieto, perciò atto a far di notte la guardia, con tutto ciò nel profondo della notte prende sonno, come dice ora Ovidio.

(b) *Equos*. Fingono i Poeti, che la luna passeggi pel Cielo assisa sopra di un carro tirato da cavalli bianchi, dice il nostro Poeta de Remed.

Ut solet, in niveis luna vehetur equis.

15. *Hanc ego ſuſcipiens, & ab hac* (a) *Capitolia cernens;*
Quæ noſtro fruſtra juncta fuere (b) *lari.*

Ego ſuſcipiens hanc *lunam*, & ab hac *lunæ convertebam aſpectum* cernens capitolia;) Io rimirando queſta luna, e dalla luna voltato l'occhio guardavo il Campidoglio.

Quæ *Capitolia* juncta fuere lari noſtro fruſtra.) Il qual Campidoglio era vicino alla noſtra caſa, ma in darno, perchè queſta vicinanza non mi giovò nulla per aver la grazia, e reſtare in Roma.

(a) *Capitolium* fu detto il monte Tarpejo da un capo umano, trovato qui nello ſcavare i fondamenti, per fabbricare un tempio a Giove, e l'iſteſſo tempio ſi chiamò *Giove Capitolino*, reſo sì celebre dai trionfi Romani, che qui terminavano.

(b) *Lare*, ovvero *Larunda* fu Ninfa, da cui ebbe in un parto due gemelli Mercurio, e col nome della madre chiamolli *Lari*, e ſono ſtati ſempre dai Genitori ſtimati Dei familiari, e cuſtodi delle caſe, nelle quali gli ſi dava il culto, e gli ſi dedicava il Fuoco ſacro, chiamandoſi *Foco Lare*, e dalla cuſtodia che queſti Dei avevano della parte interiore delle caſe, per figura Rettorica le iſteſſe caſe ſi chiamavano *Lares*, così diſſe Ovidio al 1. dei Faſti:

Omnis habet geminas hinc, atque hinc janua frontes.
E quibus hæc populum ſpectat, at illa Larem.

Altre volte ſi prende per il fuoco. Colſum. lib. 2. cap. 1. *Conſueſcatque ruſticus circa larem domi, focumque familiarem ſemper epulari.* Si prende anche per i domeſtici di caſa, e ſi dice *a Lare incipe*, *Lari ſacrificare* è proverbio contro i tenaci, che ritenendo tutto in caſa propria, del loro nulla donano, e anche con-

tro quei convitati, che tutto mangiano, e non fanno parte agli amici delle vivande portategli; conforme richiedeva l' uso di quei tempi.

16. *Numina vicinis habitantia ſedibus*, (a) *inquam*,
Jamque oculis nunquam templa videnda meis:

Questo va congiunto col ſeguente diſtico, facendo il noſtro Poeta Apoſtrofe agli Dei del Campidoglio, e dice loro:

Eſte ſalutati, inquam, Numina habitantia ſedibus vicinis.) Vi ſaluto, dico, Numi, che abitate nei Tempj vicini.

Et templa jam nunquam videnda oculis meis.) E ſaluto voi ancora o Tempj, che già non ſarete più per eſſere veduti dagli occhi miei.

(a) *Inquam*, *inquis*, *inquit*, dire, è verbo difettivo, ed ha la prima perſona molto differente da tutti gli altri verbi. Vi ſono altri verbi privi della prima perſona, o di raro uſata, e ſono *Ovas*, *ovat*, trionfare, di raro *Ovo*: *Furis*, *furit* andare in furia, di raro *Furio*: *Faris* vel *fare* parlare di raro *For*, ancorchè nel compoſto ſi trova *Effor*; così *Roras*, *rorat*, bagnar con rugiada, ma non *Roro*; *Daris*, *datur*, ma non *Dor* &c.

17. *Dilique relinquendi*, *quos* (a) *Urbs habet* (b) *alta Quirini*:
Eſte ſalutati tempus in omne mihi.

Eſte ſalutati vos etiam Dii mihi relinquendi in omne tempus,) ſiate ſalutati anche voi o Dei, che io devo laſciare per ſempre; (quos Urbs alta Quirini habet) i quali Dei conſerva l'alta Città di Quirino.

(a) *Urbs alta* chiama Roma, come la chiamò Virgilio al 1. dell'Eneidi.

Atque alta mania Romæ.

Si può anche dire Alta per la gloria, e per i

trionfi, o per gli edifizj, o pur perchè fabbricata ſopra ſette colli.

(b) *Urbs Quirini* s' intende Roma fabbricata da Romolo, quale dopo morte fu dai Sabini detto *Quirino*, perchè ſempre portava l' aſta, che eſſi in loro lingua chiamavano *Quiris*; queſta ragione porta Ovidio al 2. dei Faſti: *Sive quod haſta Quiris, priſcis eſt dicta Sabinis.*

18. *Et quamquam ſero (a) clypeum poſt vulnera ſumo*
Attamen hanc odiis exonerate fugam.

Et quamquam ſumo clypeum ſero poſt vulnera.) E benchè prendo lo ſcudo tardi dopo le ferite.

Attamen exonerate fugam odiis.) Nulladimeno alleggerite queſto mio eſilio dagli odj di Auguſto, e non mi odii, giacchè mi ha eſiliato.

(a) Per *clypeum* intende la protezione, e ricorſo, che ora egli fa agli Dei, ai quali dice che doveva ricorrere prima delle ferite, cioè prima che foſſe data la ſentenza dell' eſilio per avere ajuto.

Clypeus proviene dal verbo *Clepto, is, clepſi, ptum*, che ſignifica naſcondere e rubare, perchè naſconde il corpo, e lo ruba ai colpi dell' avverſario. Plin. nel lib. 35. c. 5. aſſerisce derivare dal Greco γλυπτοις, *gliptos*, che ſignifica intagliato: *Scutis*, dice egli, *qualibus pugnatum eſt apud Trojam, continebantur imagines, unde & nomen habuerunt Clypeorum.* Si dice anche *Clypeus*, e *Clypeum* nel genere neutro, come ſcrive Feſto, e oſſervò Pollione nella vita di Claudio, e diſſe: *Ille clypeus aureus, vel, ut grammatici loquuntur, Clypeum aureum, Senatus judicio in Romana curia collocatum eſt.*

19. (a) *Cœlestique viro, quis me deceperit error,*
Dicite; pro culpa ne scelus esse putet.

Et dicite viro cœlesti *Augusto*,) E dite all'uomo celeste, cioè ad Augusto, (quis error deceperit me;) qual fu l'errore, che mi ha ingannato.

Ne *ipse Augustus* putet esse scelus pro culpa.) Acciò Augusto stesso non pensi essere stata scelleraggine, e malignità, quella che fu colpa casuale.

(a) Dice *Cœlesti viro*, e intende Augusto, perchè vivendo, per ordine del Senato, ebbe onori, che si davano solamente agli Dei.

20. *Ut, quod sentitis, pœna quoque sentiat auctor,*
Placato possum non miser esse Deo.

Ut quod *vos Dei* sentitis, sentiat quoque auctor pœnæ *meæ*.) Acciò quello, che voi, o Dei conoscete, lo conosca anche Cesare autore di questa mia pena.

Placato Deo, hoc est Cæsare, possum non esse miser.) Placato che sia Dio, cioè Cesare, io non posso esser misero.

21. *Hac prece* (a) *adoravi* (b) *superos ego: pluribus uxor;*
Singultu medios impediente sonos.

Ego adoravi superos hac prece.) Io pregai gli Dei con questa supplica: (Uxor *tamen* adoravit pluribus *precibus* impediente singultu sonos medios.) La mia moglie però supplicò con più preghiere, con maggior istanza impedendo il singhiozzo le parole dimezzate, e mal proferite.

(a) Il verbo *adoro* è composto da *oro*, e dalla propositione *ad*: come *adire* da *eo*, e *ad*. Arbonio, Lipsio, ed altri con Mureto lib. 10. c. 1. dicono, che *adorare* significa *os admove-*

re; imperocchè solevano nel passar gli Idolatri per qualche Tempio, e luogo, dove fosse alcuna statua, o altro, in cui ingannati supponevano, che vi fosse qualche divinità, appressare la mano alla bocca in atto di baciarla, e con parole sommesse, e smezzate pregavano quel Nume, che volesse favorirli; con ciò facilmente s' intende tutto il distico, e si dilucidano i seguenti. Parte di tal costume è poi passato a noi; e se ne serviamo salutando con baciamenti gli amici di maggior confidenza.

(b) *Superi, orum*, ha il solo plurale, e significa gli Dei, e le anime che stanno in Cielo, o anche i vivi rispettivamente ai morti, o agli Dei dell' Inferno, che tutti si chiamano *Inferi, orum*, perchè stanno in luogo inferiore a noi.

22. *Illa etiam ante Lares passis prostrata capillis*
Contigit extinctos ore tremente focos.

Illa etiam, *scilicet uxor*, prostrata ante lares capillis passis.) Di avvantaggio ancora essa (cioè la moglie) prostrata avanti agli Dei Lari colle chiome sciolte e sparse.

Contigit focos extinctos ore tremente.) Baciò il focolare dove conservavasi il fuoco già spento colle labbra tremanti.

Già si è detto al dist. 14. degli Dei Lari; quì ora dice Ovidio, che la moglie in segno di ossequio e di dolore, facendo riverenza baciava il vaso, in cui si conservava il fuoco consecrato ad essi Dei; ma già dai domestici lasciato in abbandono, in segno di non voler più custodire la casa, giacchè tra poco era per abbandonarsi dal suo padrone.

23. *Multaque* (a) *in adverſos effudit verba* (b).
Penates
Pro deplorato non valitura viro.

Et eadem uxor effudit verba multa in Penates adverſos.) E l'iſteſſa mia moglie ſfogò lo ſdegno, e diſſe molte parole contro gli Dei Penati, che erano contrarj.

Non valitura pro viro deplorato.) Le quali parole non erano per giovare al marito Ovidio ſentenziato, e di già diſperato, o perduto.

(a) La propoſizione *in* molto frequente nel parlar Latino ha molte ſignificazioni; ſerve all'accuſativo, o all'ablativo, non però ad arbitrio; ma conforme richiede il parlare. Si prende tanto in buona, quanto in cattiva parte; in buona l'usò Virgilio al 1. dell'Eneidi. *Accipit in Teucros animum mentemque benignam:* L'iſteſſo Virg. l'adoprò in cattiva nell'Eneid. al 1.

Quid mens Æneas in te committere tantum:
Quid Troes potuere?

(b) *Penates*, *Penatium*, nel ſolo plurale ſono gli Dei domeſtici degli antichi, e così li chiamavano dicendo: *Penes nos nati*. Macrobrio al lib. 3. Saturn. cap. 4. dice chiamarſi Penates, *per quos penitus ſpiramus*, *per quos habemus corpus*, *per quos rationem animi poſſidemus*; perciò ne facevano tanto conto, che Enea nell'incendio di Troja procurò anche con perdita di coſe molto prezioſe, di conſervare illeſe dall'incendio quelle Statuette, che rappreſentavano i ſuoi Dei Penati, e condurſele anche in Italia, come ſi vede nel 1. dell'Eneidi.

24. *Jamque mora ſpatium nox præcipitata negabat*
Verſaque ab Axe ſuo (a) Parrhaſis (b) Arctos erat.

Et jam nox præcipitata negabat ſpatium moræ.) E già la notte inoltratasi di molto non permetteva ſpazio di più lunga dimora.

Et arctos parrhaſis verſa erat ab axe ſuo. E l'Orſa maggiore, cioè Caliſto, che fu nella Città di Parraſi, ſi era voltata dal ſuo polo per venire all'Oriente.

(a) *Parrhaſis* è una Città dell'Arcadia, dove regnava Licaone padre di Caliſto, che fu da Giove mutata nella coſtellazione dell'Orſa maggiore, e domina nel Settentrione, come più a lungo diremo nella 2. Eleg. del 3. lib. diſt. 1. Queſta coſtellazione ſi fa vedere vicino all'Aurora voltata all'Oriente, della quale così parla Seneca nell'Atto 1. del ſuo Ercole:

Cogit niridum Phoſphorus agmen,
Signum ceſi glaciale Poli.
Septem ſtellis Arcades Urſa
Lucem verſo temone vocant.

(b) *Arctos* nome Greco, e ſignifica lo ſteſſo che *Orſa* nel noſtro idioma.

25. *Quid facerem? blando patriæ retinebar amore;*
Ultima ſed juſſæ nox erat illa fugæ.

Quid facerem?) Che doveva io fare? retinebar amore blando patriæ:) mentre che io era ritenuto dall'amor grato della patria.

Sed illa nox erat ultima fugæ juſſæ,) ma quella notte era l'ultima della partenza comandatami.

36. *Ah quoties* (a) *aliquo, dixi, properante* (b) *quid urges?*
(c) *Vel quo festinas ire, vel unde,* (d) *vide.*

Ah quoties aliquo properante, dixi quid urges?) Ah quante volte affrettandomi alcuno dissi: perchè mi stimoli?

Vide vel quo festinas me ire, vel unde festinas me discedere. Considera sì dove mi affretti ad andare, come d'onde mi stimoli a partire.

(a) *Aliquo properante*, bisogna dire, che vi fosse alcuno che l'affrettasse a partire, e sarà stato alcuno dei ministri della giustizia, che suole accompagnare di luogo in luogo, dove arrivano i condannati all'esilio, alla galera ec. A questo, che l'affrettava, disse: considera dove tu mi stimoli ad andare, cioè all'esilio, e l'esilio è la Scizia, luogo barbaro, e da abitarsi appena dalle fiere; e considera d'onde mi affretti a partire, cioè dalla patria, e la patria è Roma, regia del mondo, d'onde quanto alcuno è più lontano; tanto meno partecipa dell'uomo, e più del barbaro.

(b) *Quid?* è nome sostantivo, e prendesi per lo più per interrogazione. Cic. de Senec. *Quid de pratorum viriditate dicam?* altre volte si prende come avverbio, ed è lo stesso che *cur?* come ora si serve Ovidio, e così l'adoperò Terenzio nell'Andria: *Sed quidnam Pamphilum examinatum video?*

(c) *Vel* avverbio, alcune volte, come ora, ha l'istessa forza che *tum* e *cum*. Cic. de Orat. 131. *Multorum vel honori, vel periculo servire.*

(d) *Video*; quantunque appartenga all'occhio, nulladimeno non di rado si trasferisce all'animo, e significa *considerare*; e diciamo: *vedo l'animo vostro, e la vostra intenzione*: co-

si Terenzio nell' Andria: *Vide quo me judicas*; ed è lo stesso che *animadverte*.

27. *Ah quoties certam me sum mentitus habere*
Horam, proposita qua foret apta via.

Ah quoties mentitus sum.) Ah quante volte io mentii, (dicens me habere horam certam) dicendo di aver io stabilita l'ora prefissa, (qua foret apta viæ propositæ) che sarebbe stata confacevole al viaggio antepostо ad ogni altra cosa: dice antepostо, perchè era comandamento di Cesare.

28. (a) *Ter limen tetigi; ter sum revocatus: & ipse*
Indulgens animo pes mihi tardus erat.

Ter tetigi limen; ter revocatus sum:) Tre volte, cioè spesso arrivai a toccar col piè la soglia della porta per uscire di casa; e tre volte tornai in dietro: (& ipse pes indulgens animo *meo* erat tardus mihi.) E l'istesso mio piede condescendendo all'animo mio, mi era lento.

(a) *Ter*, avverbio, frequentemente significa *spesso*; così scrivendo (*) Fedra ad Ippolito disse:

Ter tetum conata loqui, ter inutilis hæsit
Lingua: ter in primo destitit ore sonus.

29. *Sæpe, vale dicto, rursus sum multa locutus:*
Et quasi discedens oscula multa dedi.

Sæpe, vale dicto, rursus locutus sum multa:) Spesso avendo io dato l'ultimo addio, diceva molte altre cose, nè sapevo staccarmi.

Et quasi discedens dedi oscula multa.) E quasi partendo diedi molti baci.

(*) *Heroid. Epist.* 4.

30. *Sæpe eadem mandata dedi: ipse meque fefelli*
Respiciens oculis (a) *pignora cara meis.*

Sæpe dedi mandata eadem.) Spesso diedi le istesse commissioni, (& ipse fefelli me,) ed io stesso m' ingannai: perchè essendo turbato, e non ricordandomi di aver date quelle commissioni, di nuovo le replicavo.

Respiciens pignora cara oculis meis.) Rimirando i miei cari pegni con gli occhi miei.

(a) Dice *pignora*, ma non vuol dire la figliuola, e questa, come abbiam detto, era nell' Africa; ma intende la moglie, nipoti, ed altri domestici.

31. *Denique, quid propero? Scythia est, quo mittimur, inquam;*
Roma relinquenda est: utraque juxta mora est.

Denique, quid propero?) Finalmente, perchè io mi affretto? (Scythia *inquam* est *regio* quo mittimur;) la Scizia *dico* è il paese dove sono mandato.

Roma relinquenda est,) Roma è il luogo, che io devo lasciare, (utraque mora est justa.) L' un e l'altro luogo servono a me di giusto motivo per trattenermi.

In poche più parole oltre le contenute in questo distico potrebbono epilogarsi tutt'i cinque libri in cui descrive tutte le sue malinconie il nostro Poeta, raggirandosi per lo più tutt' i suoi lamenti, come in due poli nei due termini della partenza; ed è lo stesso, cioè da Roma alla Scizia.

32. (a) *Uxor in æternum vivo mihi viva negatur,*
Et (b) *domus, & fida dulcia* (c) *membra domus.*

Uxor viva negatur mihi vivo in æternum.)

La mia consorte viva si nega a me vivo, e si nega in eterno.

Et domus *negatur* mihi,) e mi si nega la casa, (& membra dulcia domus fidæ *negatur* mihi,) e mi si negano le parti care della casa fedele.

(a) Non gli si negava altrimenti la moglie, e poteva seco condursela; ed ella voleva seguirlo, ma egli non volle permetterlo, per non farla partecipe di tante calamità, e sciagure, e acciò potesse aver in Roma chi l'ajutasse.

(b) *Domus* la famiglia, e questa altresì poteva seco condurla.

(c) *Membra* intende il Poeta tutti quei mobili, che per proprio agio, e comodo si tengono in casa, se pure non vuol intendere gli altri Poeti, costituendo tutti insieme un corpo, e ciascuno una parte.

33. *Quosque ego dilexi fraterno more sodales;*
O mihi (a) *Theseа pectora juncta fide.*

Et illi sodales negantur mihi, quos ego dilexi more fraterno.) E mi si negano quei compagni, che io amai a guisa di fratelli.

O pectora juncta mihi fide Thesea.) O amici congiunti a me coll'istessa fede, che ebbe Teseo verso Piritoo.

(a) Piritoo fu assalito dai Centauri, popoli della Tessaglia, per rapirgli Ippodame nello stesso giorno, che con essa celebrava le nozze; ma ajutato da Teseo, ei superò con istrage degli aggressori le loro insidie, e si professò molto obbligato ai suoi liberatori, legando con essi perpetua amicizia. Morta Ippodame, non volle altra moglie Piritoo, che qualche figliuola di Giove; nè in quel tempo vi era altra, che Proserpina, onde risolve insieme con Teseo di andare all' Inferno, per toglierla dalle mani di Plutone: assaliti però

nell' entrare dal Cerbero fu uccisо Piritoo; nulla giovandogli l' ajuto di Teseo; anzi correndo egli pericolo della vita, per meno male, Dite Dio dell' Inferno lo ritenne prigione, che poi fu liberato da Ercole. Altri variando la favola negano l' uccisione di Piritoo, e dicono, che fatto prigione insieme con Teseo, amendue fossero poi liberati da Ercole.

34. *Dum liceat amplectar; nunquam fortasse licebit*
Amplius; (a) *in lucro, qua datur hora, mihi est.*

Amplectar *sodales* dum licet.) Io accoglierò nel mio seno voi miei compagni ora mentre mi è lecito, (fortasse nunquam amplius licebit:) forse mai più mi sarà lecito.

Hora, quæ datur mihi, est in lucro.) L'ora, e il tempo che mi si concede, è tutto guadagnato.

(a) *In lucro est*, è un detto assai Latino: e si adopra quando in un mal disperato si prende alcun ristoro, e si dice: *in lucro est*, così disse Oraz. Ode 9. lib. 2.

Quem fors dierum cumque dabit lucro appone, &c. e lo stesso nell' epist. 4. lib. 1.

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum,
Grata superveniet, qua non sperabitur, hora.

35. *Nec mora: sermonis verba imperfecta relinquo,*
Complectens animo proxima quaque meo.

Nec mora.) E senza differir più a lungo, (relinquo verba sermonis imperfecta,) lascio le parole del mio discorso imperfette, e tronche.

Complectens quæcumque *erant* proxima animo meo.) Abbracciando le cose più care, e quelle che tenevo nell' intimo dell' animo mio.

36. (a) *Dum loquor, & flemus, cœlo nitidiſſimus* (b) *alto*
Stella gravis nobis Lucifer (c) *ortus erat.*

Dum *ego* loquor, & omnes flemus.) Mentre io parlo, e tutti piangiamo, (Lucifer nitidiſſimus, ſtella gravis nobis, ortus erat cœlo alto.) Lucifero riſplendentiſſimo, ſtella importuna a tutti noi, era già nato, e ſtava nel cielo alto.

(a) Ancorchè dica *dum loquor*, non deve perciò inferirſi che egli foſſe ſolo a parlare: parlavano anche gli altri, ma egli era principale, e parlava con tutti, e con ciaſcheduno, e ciaſcheduno parlava con eſſo lui, onde avveniva, che egli ſolo parlaſſe più, che tutti gli altri; per ciò dice: *Dum loquor*, ma non dice, *& fleo*, perchè il pianto era eguale di tutti, ancorchè con più, e con meno dolore.

(b) *Alto*, riſpettivamente a noi, non già, che la ſtella, o pianeta ſtaſſe nell' alto, o mezzo del Cielo, perchè al naſcer del Sole, queſto pianeta di poco ſi diſcoſta dall' Orizzonte.

(c) Sebbene Lucifero è uno dei belli, e più benefici pianeti del Firmamento, nulla di meno nelle preſenti circoſtanze viene dal noſtro Poeta chiamato importuno, e moleſto; ſoggiungendo però ſubito *a noi*, perchè colla ſua venuta dà ſegno del Sole vicino a naſcere, ed affretta la ſua partenza, e ſeparazione dai ſuoi, e ciò forſe in ſempiterno. Queſto pianeta viene anche chiamato Diana, e Venere: ſi raggira ſempre vicino al Sole, chiamandoſi la mattina Lucifero, e la ſera Eſpero; onde dice Auſonio (*) ad un certo per nome Stella, che accecò.

(*) *Epigr.* 164.

Stella prius ſuperis fulgebas Lucifer, at nunc
Extinctus caſſis lumine Veſper eris.

Viene anche dai Poeti chiamato figlio dell'Aurora naſcendo avanti al Sole, perchè naſce dal ſeno di eſſa Aurora; perciò diſſe Virgilio nell'egl. 8.

Naſcere, præque diem veniens age Lucifer almum.

37. *Dividor haud aliter, quam ſi mea membra relinquam;*
Et pars abrumpi corpore viſa meo eſt.

Haud aliter dividor.) Non altrimenti io ſono diviſo (quam ſi relinquam membra mea;) che ſe laſciaſſi le mie membra.

Et viſa eſt pars abrumpi corpore meo.) E mi è parſo, che una parte ſi ſtacchi dal mio corpo: con ciò vuol intendere la moglie, la quale facendo un tutto col marito, ognun di queſti, che ſi divida, ſi ſepara una parte, cioè la metà di queſto tutto.

38. *Sic doluit (a) Priamus tunc, cum in contraria verſus*
Victores habuit proditionis equus.

(a) Per meglio intenderſi queſto diſtico, ha da ſaperſi, che Priamo, Re di Troja, fu il più addolorato, e tradito di tutti nella preſa, ed incendio di Troja, (*) che in tal maniera ſeguì. Stanchi i Greci, dopo il lungo aſſedio di dieci anni di quella Città, riſolvettero laſciar tale impreſa; ma per conſiglio di Sinone, uomo aſtuto, e aſſai finto, fabbricarono un cavallo grande sì, che nel ſuo ſeno potè racchiudere più ſoldati, e fintamente partitoſi lo laſciarono quaſi in abbandono, e come di impaccio col reſto del bagaglio nel campo. Prima però che i Greci partiſſero, Sinone quaſi

(*) *Caval Trojano.*

disgustato da essi fuggì in Troja dal Re Priamo, a cui scoprì molti segreti, e disegni dei nemici parte veri, e parte finti, e la presta partenza dei Greci stanchi, ed i più di essi inetti alla guerra; onde animollo alla difesa. Il Re nulla di male sospettando volentieri lo accolse, ed il traditore mostravasi molto a suo favore interessato in quel tempo, in cui fabbricandosi il cavallo seguivano assalti, e fatti di arme, nei luoghi, appunto, e nel tempo, che era stato avvisato da Sinone, onde perciò il Re vieppiù di lui si fidava. Finita l'opera, e secondo l'accordo partiti i Greci, scesero giù nel campo allegri, e vittoriosi i Trojani, e tra il molto bagaglio videro il cavallo lasciato, che a persuasione di Sinone introdussero nella Città, e con esso gli uomini armati, i quali col suo ajuto usciti, e trovati i Trojani stracchi, e pieni di vino per le feste del giorno antecedente, gli fu facile introdurre i compagni già ritornati, uccidere i Cittadini, e saccheggiare, ed abbruciar la Città. Ovidio in questo distico parla di questo cavallo, di questi uomini vittoriosi, del tradimento di Sinone, ed assomiglia il suo al dolore di Priamo, e dice:

38. *Sic doluit Priamus tunc, cum in* (a) *contraria versus*
Victores habuit proditionis equus.

Sic Priamus doluit tunc.) Così Priamo si dolse allora, (cum equus versus in loca contraria habuit victores proditionis,) quando il cavallo voltato alla Città nemica per introdurvisi tenne occulti i vincitori del tradimento.

(a) *In contraria*, varie sono le spiegazioni di questa parola: *in contraria*, cioè *in loca contraria, & adversa ipsi equo*; ovvero *equus versus in studia contraria ipsi Priamo*; il cavallo-

voltato in disegni contrarj ai disegni di Priamo, e forse per alludere a quel di Virgilio al 2. dell'Eneidi.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus, ovvero; *equus versus in contraria*, cioè mutata tutto in contrario la promessa di Sinone; imperciocchè questo traditore diede ad intendere ai Trojani, che se introdotto avessero il cavallo nella Città, si sarebbono impadroniti dell'Asia: *Ultra Asiam magno Pelopeja ad mœnia bello Venturam*. Ma la cosa passò tutto al contrario: perchè introdotto quel cavallo, non acquistarono l'Asia, e perdettero Troja.

Altri, mutate due parole di questo distico, e variato qualche caso, mutano tutto il senso, e spiegano con più facilità; leggono adunque:

39. *Sic doluit* (a) *Metius tunc, cum in contraria versus*
Ultores habuit proditionis equos.

Mossa guerra dai Fidenati a Tullo, Re dei Romani, questi chiamò in suo ajuto Mezio Suffezio, Dittatore degli Albani, che poco dianzi vinti, si erano soggettati a Roma: venne egli colla sua gente; ma nell' ardor della pugna si ritirò, per unirsi poi con chi fosse restato vincitore: si avvide di tutto Tullo, e animò i suoi già perduti di animo, con dire, farsi tutto da Mezio per suo ordine, e per averlo freddo al bisogno: rinvigoriti i Romani proseguirono con maggior vigore la pugna, e abbatterono i Fidenati. Andò subito Mezio per rallegrarsi con Tullo della conseguita vittoria, ma questi arrestatolo gli disse: giacchè nella pugna diviso l'animo eri di ambe le parti, è dovere, che anche dopo la battaglia diviso il corpo si ritrovi in ambedue i luoghi, e fattegli legare e mani e piedi a due carri

tirati a parti contrarie da veloci cavalli, fu in due parti il suo corpo diviso: sopra il qual fatto dice Ovidio, ognuno s'immagini quale fosse il dolore di Mezio; e tale fu la mia pena nel partirmi, e distaccarmi dalla mia casa, perchè restavo diviso coll'animo in Roma, e con il corpo andavo lontano, e nella Scizia.

Sic Metius doluit tunc.) Così Mezio si dolse allora, (cum habuit equos ultores proditionis versos in *loca* contraria) quando gli furono assegnati quei cavalli, vendicatori del tradimento, voltati in luoghi, e parti contrarie e opposte.

40. *Tum vero exoritur clamor, gemitusque meorum*
Et (a) *feriunt mœstæ pectora nuda manus.*

Vero tum clamor, & gemitus meorum exoritur;) Ma allora il clamore, e gemito dei miei s'innalza.

Et manus mœstæ feriunt pectora nuda.) E le mani malinconiche, cioè dei malinconici, feriscono e sgraffiano i petti nudi.

(a) Non solo nei funerali, ma anche nelle grandi disgrazie usarono gli antichi battersi, e sgraffiarsi il petto, e si vede in varj cori di Seneca, e l'attesta al 7. dell'Eneidi Virgilio:

Silvia prima soror palmis percussa lacertos,

e nel lib. 12.

Terque, quaterque manus pectus percussit honestum.

41. *Tum vero conjux humeris abeuntis inhærens*
Miscuit hæc lacrymis tristia verba meis.

Tum vero conjux inhærens humeris abeuntis miscuit hæc verba tristiæ lacrymis meis.) Allora però la mia consorte attaccatamisi al collo, mentre partivo mescolò queste parole malinconiche colle mie lagrime.

Ovidio come che più di ogni altro amava la

moglie, e più che ogni altro era da lei riamato, l'introduce a parlare con più distici pieni di affetto, ma non di minor gravità e decoro, e dice:

42. *Non potes avelli: simul hinc, simul ibimus ambo:*
Te sequar, & conjux exulis, exul ero.

Tu non potes avelli:) Tu non puoi essere distaccato da me: (ambo ibimus hinc simul;) Amendue andremo via di qua insieme.

Ego sequar te.) Io ti seguirò, (& cum sim conjux exulis, ero exul;) ed essendo io consorte di uno sbandito, sarò sbandita anche io. Un simil pensiero si legge in Oraz. lib. II. Ode 17. scrivendo al suo Mecenate gravemente infermo.

Ah, te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis: quid moror altera?
Nec charus æque, nec superstes
Integer? ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum, ibimus, ibimus
Utcumque præcedes supremum
Carpere iter comites parati; &c.

43. *Et mihi facta via est: & me capit ultima tellus;*
Accedam profugæ sarcina parva rati.

Et mihi via facta est;) anche per me è apparecchiata la strada: (& tellus ultima capit me:) e l'ultima terra del Mondo accoglierà anche me, ed io ho petto ed animo a soffrir tutti gli incomodi e pericoli, dei quali abbonda un paese così barbaro ed inumano.

Accedam, & ero parva sarcina rati profugæ.) Mi accompagnerò anche io, e farò leggier peso alla nave fuggitiva; onde non potranno dolersi i marinari, perchè non graverò di molto la nave.

44. *Te jubet e patria discedere Cæsaris ira:*
Me pietas; pietas hæc mihi Cæsar erit.

Ira Cæsaris jubet te discedere e patria.) L'ira di Cesare ti comanda, che tu parta dalla patria.

Pietas jubet me *hoc idem*.) E la pietà comanda a me quest'istesso, che io parta dalla patria per seguirti: (hæc pietas erit Cæsar mihi;) questa pietà sarà il mio Cesare, che mi condanna all'esilio, per quest'istesso i disagi mi riusciranno più facili, perchè pietà m'impone a prendere quest'esilio.

45. *Talia tentabat: sic, & tentaverat ante:*
Vixque (a) *dedit victas utilitate manus.*

Uxor tentabat talia, & sic tentaverat ante.) La mia consorte mi stimolava per ottener questo: così anche mi avea stimolato dinanzi.

Et vix dedit manus victas utilitate.) E appena si rese vinta, e persuasa a restare per l'utilità, che si trarrebbe dalla sua dimora in Roma favorendomi per il mio presto ritorno.

(a) *Dare manus* frase è militare, essendo stato costume dei nemici già vinti, per non esser uccisi, spontaneamente offerir le mani in atto di esser legate, e con tal atto chiedevano la vita, e si rendevano: perciò *dare manus* vuol dire cedere, e conoscersi vinto: se ne serve Cicerone scrivendo ad Att. 2. *Ajebat illum primo sane diu multa contra: ad extremum manus dedisse.* In Lelio: *Atque ad extremum dat manus, vincique se patitur.* Luc. lib. 2. *Et si tibi vera videntur dede manus, at si falsa accingere contra.*

46. *Egredior, sive illud erat sine funere* (a) *ferri,*
Squallidus immissis (b) *hirta per ora comis.*

Egredior squallidus comis immissis per ora hirta.) Esco di casa squallido, e senza alcun

ornamento, colla chioma ſparſa per il volto ruvido, a cagione della barba creſciuta, (ſive illud erat ferri *ad ſepulcrum* ſine funere,) e per dir meglio non era quello uſcire, ma era come eſſer portato al ſepolcro ſenza pompa funebre. Dice ciò per il dolore e pianto e di ſe, e di tutti gli altri che l' accompagnavano.

(b) *Ferri, & efferri*, ſi dice propriamente dei cadaveri che ſi portano alla ſepoltura.

(b) Nell' occaſione di lutto, e per altro grave dolore non ſolevano i Romani, come nè anche i Greci toſare i capelli, nè rader barba. Livio al lib. 27. di Marco Livio: *Sed erat veſte obſoleta, capilloque, & barba prolixa, praferens in vultu, habituque inſignem memoriam ignominia accepta.*

47. *Illa dolere mei tenebris narratur obortis*
Semianimis media procubuiſſe domo.

Narratur illa (ſcilicet uxor) ſemianimis procubuiſſe media domo dolor mei tenebris obortis.) Mi vien riferito che ella (cioè la conſorte, tramortita cadeſſe nel mezzo della caſa per il dolore che ebbe di me; e ciò avvenne nell' annottarſi; ſi può anche dire: ſi narra, che ella per il dolore cagionatole dalla mia partenza, (*obortis tenebris*) mancandole per lo ſvenimento la viſta, (procubuiſſe) cadeſſe tramortita.

Sono le tenebre più atte a deſtare penſieri malinconici, e chi è addolorato in quel tempo ha biſogno di più ſollievo. Lo provò Laodamia, moglie di Proteſilao, nell' andar che queſti fece alla guerra, in cui gli era ſtato detto, che ſarebbe morto. Parla così: Heroid. Epiſt. 13.

Lux quoque tecum abiit tenebris exanguit obortis
Succidno dicor procubuiſſe genu.

Vix ſocer Iphiclus, vix me grandævus Acaſtus,
Vix mater gelida maſta refecit aqua.

così Plauto: *Tenebræ oboriuntur, genua mediæ ſuccidunt.*

48. *Utque reſurrexit, fœdatis pulvere turpi*
Crinibus, & gelida membra levavit humo.

Et ut reſurrexit, & levavit membra humo gelida.) E ſubito che ella ſi alzò e ſollevò le membra dalla terra gelata (fœdatis crinibus pulvere turpi:) Eſſendoſi imbrattati i capelli della polvere immonda del pavimento, e non appoſtatamente, come ſappiamo, che in ſimili contingenze erano ſoliti fare.

49. *Se modo, deſertos modo deploraſſe Penates,*
Nomen & erepti ſæpe vocaſſe viri.

Narratur illa modo deploraſſe ſe, modo deploraſſe Penates deſertos,) e mi vien riferito, che ella ora piangeſſe ſopra di ſe, ed ora ſopra gli Dei Penati laſciati in abbandono; cioè piangeva per vederſi vedova vivente ancora il marito, e ſi doleva della caſa laſciata in abbandono ſenza padrone.

Et *narratur* illa vocaſſe ſæpe nomen viri erepti.) E mi ſi riferiſce aver ella ripetuto ſpeſſo il nome del marito sbandito.

Degli Dei Penati già ſi è detto abbaſtanza al diſt. 22.

50. *Nec gemuiſſe minus, quam ſi natave, meumve*
Vidiſſet ſtructos corpus habere (a) *rogos.*

Nec gemuiſſe minus.) Nè aver ella pianto meno, (quam ſi vidiſſet rogos ſtructos habere corpus vel natæ, vel meum) che ſe aveſſe veduto i roghi già alzati, e compoſti, in cui foſſe il corpo della figliuola Pirila, oppure il mio.

(a) *Rogo* ſi diceva la cataſta di legna, ſopra

cui si poneva il cadavero, che doveva abbruciarsi, e si chiamava *rogo* a *rogando*, perchè si pregava per quel defonto. L' abbruciare i cadaveri, dice Plinio al lib. 7. cap. 54. non essere stato uso antico, ponendoli sotterra fuori della Città; ma avvedutisi, che gli eserciti per la necessità di far fossi, e fortificarsi disotterravano anche i cadaveri, cominciarono ad abbruciarli; ed aggiugne, che non ostante ciò molte famiglie conservavano l' uso di seppellirli: con tutto ciò il costume di abbruciare i cadaveri è più antico di quello, che asserisce Plinio citato, e si deduce dalle parole delle dodeci tavole, che cita Cicerone al 2. delle leggi: *In urbe neque seppellito*, neque *urito*; e queste tavole, Gelio lib. 20. cap. 1. essere state scritte trecent' anni dopo la fondazione di Roma, e Plutarco riferisce, che Numa proibì che il suo corpo fosse abbruciato, e sparso di vino il rogo.

51. *Et voluisse mori: moriendo ponere sensus,*
(a) *Respectuque tamen non periisse mei.*

Et voluisse mori & moriendo ponere sensus.) E ella avesse voluto morire, e col morire lasciare tutti gli affetti, per non sentire tanto dolore del mio esilio.

Et tamen non periisse respectu mei.) E nulla di meno non morì in riguardo mio, per non aggiugnere a me che già ero abbastanza addolorato, nuova causa di maggior dolore.

(a) Il Cardinal Adriano condanna come poco Latino questo Pentametro, e rigetta questa frase: *Facere aliquid respectu amicitiæ*; e vuol che si dica *amicitiæ causa*; questo è ben detto; ma non perciò è da condannarsi il nostro Poeta, o almeno condannarlo insieme con Cicerone, che nella 1. Filip. disse: *Itaque eum respectum ad senatum, & ad bonos non haberet,*

tam tibi viam & ipse perfecit ad opes suas amplificandas.

52. *Vivat; & absentem, quoniam sic fata tulerunt*
Vivat; & auxilio sublevet (a) *usque suo.*

Vivat;) Viva pure, & usque auxilio suo sublevet absentem,) e costantemente col suo ajuto mi sollevi; essendo io sbandito e lontano: il sollievo doveva essere, somministrare le cose necessarie, parlare ad Augusto, e Livia Augusta, ec. per ottenergli il ritorno a Roma, (quoniam fata tulerunt sic,) giacchè i fati, e il mio destino hanno voluto così, che io mi disgiunga da lei per mezzo del mio esilio.

(a) *Usque*, tra i molti significati che egli ha, significa ancora *costantemente*, *perseverantemente*: Cic ad Cornificium lib. 12. Epist. 19. *Mihi quidem usque cura erit, quid agas*: vedi il 9. dist. di questa Elegia.

Fine della terza Elegia.

ARGOMENTO.

Della quarta Elegia.

Questa quarta Elegia vien congiunta da alcuni coll'antecedente, ancorchè sia di argomento totalmente diverso, non contenendo altro, che una pericolosa tempesta, che lo portò presso che al naufragio nell' entrare che egli fece nel mare Ionio: la divido anche per accomodarmi al genio della gioventù, che gode non meno del breve, che del nuovo.

Tinglitur Oceano cuſtos Erymanthidos Urſæ,
Æquoreaſque ſuo ſidere turbat aquas.

Caliſto, figliuola di Licaone, Re dell'Arcadia, ebbe da Giove un figliuolo, che inſieme colla madre fu da eſſo Giove traſportato in Cielo, e mutati quella nella coſtellazione dell'Orſa maggiore, queſti nell'Orſa minore. Il cuſtode chiamaſi Artofilace, nome Greco, che nel Latino ſi rende *Urſæ cuſtos*, e ſi dice anche Boote, nella cui faſcia vi è Arturo, Stella che più delle altre riſplende, ma o naſca, o tramonti, ſempre è di male augurio ai naviganti. (*) Il noſtro Poeta fu coſtretto a partire l'anno della fondazione di Roma ſettecento e ſeſſanta, e l'ottavo del naſcimento di Criſto, nel meſe di Ottobre, in cui tramonta Arturo, e gli convenne navigare anche nel meſe di Dicembre, in cui ſono continue tempeſte per i venti che ſoffiano: ciò premeſſo, dice Ovidio:

1. *Tingitur* (a) *Oceano cuſtos Erymanthidos Urſæ,*
Æquoreaſque ſuo ſidere turbat aquas:

Cuſtos Urſæ Erymanthidos, tingitur Oceano.) Il cuſtode dell'Orſa Erimantea, cioè la coſtellazione di Boote, ſi attuffa nel mare Oceano, e tramonta.

Et ſuo ſidere turbat aquas æquoreas.) E colla ſua Stella, cioè Arturo, ſolleva in tempeſta l'acqua del mare.

(a) Oceano fu figliuolo del Cielo, e della Dea Veſta; ſi finge dai Poeti il Dio del mare. Virg. dice di lui al 4. della Georg. *Oceanumque patrem rerum, Nimphaſque ſorores.* Si prende anche per tutto il mare, perchè gira tutta la terra; e ſi può dire nel genere neutro *Oceanum*, particolarmente ſe vi ſeguitaſſe il ſoſtantivo *mare*, così dice Probo.

(*) *Quando partiſſe da Roma Ovidio.*

Ha il mare Oceano la sua origine dalla terra, tra i due monti Abila dalla parte dell' Africa, e Calpe della Spagna, che per la loro grandezza vengono volgarmente detti Colonne d' Ercole, perchè qui si fermò, e pose fine alle sue imprese e fatiche; e con altro nome si dice stretto di Gibilterra. L'Oceano per essere nome troppo generale prende diverse denominazioni, secondo la diversità dei paesi che bagna: onde ora chiamasi Arabico, ora Persico, ora Indico, ec. lo stesso può dirsi degli altri mari, quali vengono dai Poeti chiamati col nome Oceano: così Virgilio al 2. nell' Eneidi disse: *ruit Oceano nox*, e parla in generale di tutti i Mari, lo stesso fa qui il nostro Poeta, che per Oceano intende il mare Ionio, per il quale navigava, mentre l' assalì questa tempesta, di cui ora si parla.

2. *Nos tamen* (a) *Ionium non nostra findimus æquor*
Sponte, sed audaces cogimur esse metu.

Nos tamen findimus æquor Ionium non nostra sponte.) Io però navigo per il mare Ionio non per mio capriccio, e libera volontà, (sed cogimur esse audaces metu.) Ma sono sforzato ad essere audace, ed ardito dalla paura; imperciocchè avendomi comandato Augusto, che io parta dall' Italia, il timore di contravvenire al suo comando mi fa audace ad intraprendere il viaggio di mare in questo tempo inopportuno, e fuor di stagione.

(a) Ionio si dice quel mare, che si distende sopra le foci dell' Adriatico, tra la Sicilia e Candia. Circa il nome, sono assai diversi gli Autori, nè è facile a saperne l'origine. Didimo stima, che abbi tal nome da un certo Ionio, che imprudentemente ucciso da Ercole, fu da esso gettato in questo mare per eternare la di lui memoria. Solino dice essersi così det-

to dalla Ionia, che è negli ultimi confini dell' Italia: altri perchè in quel mare naufragarono gli Ioni; altri da Ione padre di Adria, dal quale si nominò il mare Adriatico.

3. *Me miserum, quantis increscunt æquora ventis,*
Erutaque ex imis fervet arena vadis!

Me miserum, quantis ventis æquora increscunt.) O me misero e rovinato quanti venti gonfiano il mare.

Et Arena eruta ex vadis imis fervet!) E l' arena cavata dal fondo del mare viene agitata!

4. *Mente nec inferior prora, puppique recurvæ,*
(a) *Insilit, & pictos verberat unda Deos.*

Nec arena inferior monte.) Nè l' arena portata dall' acqua è inferiore a un monte (insilit proræ, & puppi recurvæ.) Salta dentro la prora, e poppa curva (& verberat Deos pictos, e batte gli Dei dipinti: e disse il vero con chiamar questa sorte di Dei, Dei dipinti, cioè di nulla, non avendo altra esistenza, che quella che loro dava la pittura; ma il nostro Poeta non ebbe tanto di lume per conoscere, e confessare questa verità, per tanto volle solamente dire, che le onde bagnavano le immagini di Saturno, Mercurio, ed altri Dei, che dipingevansi, o intagliavansi nella poppa delle navi, e serviva anche per dar loro il nome, come ora costumiamo sotto gli auspicj di qualche Santo: così disse Virgilio della nave nell' Eneidi al 9.

- - - *Et aurato fulgebat Apolline puppis &c.*

(a) *Insilio* significa saltar dentro, o pure saltar sopra: è abbondante di preteriti, e forma *insilui*, *insilii*, *insilivi*, *insultum*.

5. *Pinea* (a) *texta ſonant: pulſi ſtridore rudens;*
(b) *Aggemit, & noſtris ipſa carina malis.*

Latera navis texta pinea ſonant.) I fianchi della nave compaginati di tavole di pino riſuonano: (rudentes pulſi ſonant ſtridore,) e le funi, e gomene tirate cigolano con ſtridore. (Et ipſa carina aggemit malis noſtris.) E l' iſteſſa carena della nave cigola, e ſi duole dei noſtri mali, e del noſtro pericolo.

(a) *Texere naves*, vuol dire quell' unire che ſi fa delle tavole per formare la nave: *textrium* ſi dice il luogo dove ſi fabbricano le navi, che noi chiamiamo arſenale. Ennio: *Idem campus habet textrium navibus longis*; e dipoi: *Jamque mari magno claſſis cita texitur.* Agli adiettivi *pinea*, e *texta*, deve intenderſi il ſoſtantivo *latera*; e lo diſſe dinanzi nella 2. eleg. diſt. 24.

Nec levius laterum tabulæ feriuntur ab undis.

(b) *Aggemit* è verbo compoſto dalla propoſizione *ad*, e dal verbo *gemo, is, gemui*, ma per isfuggire la durezza che incontraſi nel pronunziare le due conſonanti, *dg*, il Poeta ha raddoppiato il *g*, e ha detto *aggemit*.

6. *Navita confeſſus gelido pallore timorem*
Jam ſequitur victus, non regit arte ratem.

Navita confeſſus *eſt* timorem pallore gelido.) il nocchiero ha manifeſtata la paura con un pallore gelato.

Jam *navita* victus ſequitur, non regit ratem arte.) Già il nocchiero vinto dalla furia dei venti ſeguita il di loro impeto, e non regge la nave coll' arte ſua.

7. *Utque parum validus non proficientia* (a) *rector*
Cervicis rigidæ frena remittit equo.

Et ut rector parum validus remittit frena

non proficientia equo cervicis rigidæ.) In queſto diſtico prende il Poeta la ſimilitudine del cavallo, e col diſtico ſeguente l'applica alla nave, e dice: (Et ut rector patum validus.) E ſiccome un cavallerizzo debole, (remittit fræna non proficientia equo cervicis rigidæ.) Laſcia, ed abbandona la briglia, che non giova, e che non ha più vigore al cavallo di teſta dura, e contumace.

(a) *Rector* ſuol ſignificare il Piloto della nave; e Virg. nell' Eneidi dice al 5. *Rectorem navis compellat voce Mœneten.* Ovidio però la traſporta con eleganza al cavallerizzo, perchè vuol ſervirſi di queſta ſimilitudine, e ſeguita:

Sic non quo voluit, ſed quo rapit impetus unda
Aurigam video vela dediſſe rati.

Sic video aurigam dediſſe vela rati *eundi* non quo voluit, ſed quo impetus undæ rapit.) Ora il Poeta con egual bizzarria chiama Auriga il Piloto, ancorchè propriamente voglia ſignificare il cocchiere; lo ſteſſo traslato hanno uſato altri Poeti, ed hanno chiamata la nave *currum navalem*, o *nauticum*, tra gli altri Catullo de Nupt. Pelei & Thetid. 63.

Diva quibus retinens in ſummis urbibus arces,
Ipſa levi fecit volitantem flamine currum,

in queſta ſimilitudine dice adunque il Poeta: Sic video aurigam dediſſe vela rati.) Così, in queſta conformità vedo, che il Piloto ha abbandonate le vele della nave, (eundi non quo voluit) per andare non dove avea determinato di andare nel partire dal porto, (ſed quo impetus undæ rapit;) ma dove l' impeto dell' onda violentemente lo porta, e lo conduce;

9. *Quod nisi mutatas emiserit* (a) *Æolus auras;*
In loca jam nobis non (b) *adeunda ferar.*

Quod nisi Eolus emiserit auras mutatas;) Che se Eolo non manderà venti differenti da quelli.

Ego jam ferar in loca non adeunda nobis, hoc est in Italiam.) Io sarò portato in luoghi, dove io non devo andare, cioè in Italia.

(a) Eolo fu uomo assai cortese verso dei passeggieri; abitò le Isole vicine alla Sicilia, e dal suo nome vengono chiamate *Eolie*; tra queste vi è Strongilone, dal cui fumo per la osservazione fatta prediceva i venti; perciò fu stimato figliuolo di Giove, e da Giove fatto arbitro dei venti; onde disse Virgilio al 1. dell' Eneidi.

Eole (namque tibi divum pater, atque hominum Rex,
Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos.)

Fu un altro Eolo, dice Plinio lib. 7. cap. 56. dal quale fu ritrovata l'arte di riconoscere i venti.

(b) *Adeo, is, adivi, vel, adii, aditum*, ha varj significati; *Adire hareditatem*, vuol dire, prender possesso dell' eredità; Cic. Phil. 3. *eum ipse patris hareditatem non adiisset*: significa ancora assalire. Ter. in Phor. *Nunc prior adito tu, ego in insidiis ero hic succenturiatus si quid deficiet*, e al 6. dell' Eneidi:

Nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, &c.

Significa ancora entrare, o sopportare pericoli: v. g. *adire labores*, *adire periculum capitis*, gli adoperò in passivo Colum. lib. 1. *Sed granaria scalis adeantur*, e Cic. 2. nel 2. delle Tusc. *Illa pericula aderunt in præliis*; e impersonalmente 4. in Verr. *Antequam in jus aditum esset*.

10. *Non procul*, (a) *Illyricis læva de parte relictis*,
Interdicta mihi cernitur (b) *Italia*.

Non procul Illyricis relictis de parte læva.) Non molto lungi lasciata la Schiavonia alla parte sinistra.

Cernitur Italia interdicta mihi.) Si rimira l'Italia, da cui io sono sbandito.

(a) *Illyricum*, *ci*, ovvero *Illyris*, *dis*, o pure *Illyrium*, *rii*, in questi tre modi si può declinare questo nome, e significa la Schiavonia, paese assai noto, e nobile di Europa, situato alla destra del mare Adriatico. Ebbe questo nome da Illyrio, figliuolo di Polifemo, secondo che scrive Apio, o pure di Cadmo, conforme vuole Eustachio.

(b) *Italia* prese il nome da Italò, Re della Sicilia, che insegnò l'arte dell'Agricoltura, e diede le leggi agli Italiani, onde dal suo nome chiamossi Italia quella parte, in cui regnò Turno: dell'Italia disse Virgilio al 1. dell'Eneidi:

Est locus Hesperiam Graii, *cognomine dicunt*,
Terra antiqua, *potens armis*, *atque ubere gleba*,
Oenotri coluere viri, *nunc fama minores*
Italiam dixisse, *dulci de nomine*, *gentem*.

Varrone però, e Platone nel Timeo dicono essere stata detta Italia dalla moltitudine dei bovi, che qui pascolavano, detti in lingua antica Greca *Itali*: restò a questo paese il nome d'Italia, che poi si è propagato anche alle Isole adiacenti secondo la opinione di molti Geografi: altri portano altre ragioni, per le quali vogliono, che si dica Italia, e possono vedersi appresso gli Autori.

11. *Desinat in vetitas*, *quæso* (a) *contendere terras*,
Et mecum magno pareat unda Deo:

Quæso *ventus* desinat contendere in terras veti-

vetitas,) di grazia tralaſci il vento di ſpingere verſo le terre contrarie, e ſpingermi verſo Italia.

Et unda pareat mecum Deo magno.) E l'onda obbediſca con eſſo me, come obbediſco al Dio grande, cioè ad Auguſto.

(a) *Contendo*, ſignifica andare, come lo pone Ovidio, e lo diſſe anche Ceſ. al 1. *Ipſe de quarta vigilia eodem itinere quo hoſtes ierant, ad eos contendit*: ſi prende anche per combattere, nel 4. dell'Eneidi:

- - - Quis talia demens
Abnuat, aut tecum malit contendere bello?

e chieder con iſtanza; Cic. ad Att. *Nec dubito quin Cæſar a me contendat ut ad urbem veniam*. Si pone anche per affaticarſi, e sforzarſi; Cic. ad Q. Frat.

Contende quæſo, atque elabora,

e al 1. dell'Eneidi:

- - - Qua littora proxima curſu
Contendunt petere;

e conferire una coſa con un'altra. Cic. de In. *Primum igitur leges oportet contendere, conſiderando utraque lex ad majores pertineat*; e lanciare, 5. dell'Eneidi.

Qui tamen aerias telum contendit in auras.

12. *Dum loquor, & cupio pariter,* (a) *timeoque repelli;*
(b) *Increpuit quantis viribus unda latus!*

Dum *ego* loquor,) Mentre io parlo, (& pariter cupio, & timeo repelli.) E parimente, ed egualmente deſidero, e temo di eſſere rigettato, e ſpinto addietro.

Quantis viribus unda increpuit latus!) Con quanto vigore l'onda ha battuti i fianchi della nave!

(a) Dal verbo *timeo*, abbiam detto alla 2. eleg. diſt. 37.

(b) *Increpo*, significa ſtimolare, e pungere: Tibul. *eleg.* 1. *lib.* 1.

Aut ſtimulo tardos increpuiſſe boves.

Si prende ancora per ſonare. Virg. al 9. dell' Eneid.

At tuba terribilem ſonitum procul ære canoro,
Increpuit: in varj modi ſi coſtruiſce queſto verbo, ſi dice: *Tuba increpuit ſonum;* e può anche dirſi: *Tuba*, ovvero *ſonus increpuit:* ovvero *ego increpui tuba*, nell' ablativo, come iſtromento. Plauto in Amphit.

Si minuſculo digito increpuerint fores, ac tegula
Tuum diminuam caput, &c.

ſi prende anche metaforicamente per ſgridare, Plin. in epiſt. *Summo die Salvius liberos reliquos graviter increpuit*, ſi legge ancora appreſſo Cic. ad Q. Fr. nel preterito *increpavi*:

Cato Pompei in me perfidiam increpuit.

13. *Parcite cærulei vos ſaltem numina Ponti,*
Infeſtumque mihi ſit ſatis eſſe Jovem.

Vos ſaltem numina Ponti cærulei parcite mihi.) Voi almeno, o Dei del Mare ceruleo perdonatemi.

Sit ſatis Jovem eſſe infeſtum mihi.) E baſti, che ſolo Giove mi ſia contrario, e per Giove intende Ceſare.

14. *Vos animum ſæva feſſam ſubducite morti,*
Si modo qui periit, non periiſſe poteſt.

Vos *Dei* ſubducite animam feſſam *metu*, & *animi cogitationibus* morti ſævæ.) Voi, o Dei, ſottraete l'anima mia ſtanca per il timore, e per i penſieri dell'animo, e levatela via da queſta morte crudele, che le ſovraſta.

Si modo qui periit,) ſe pure chi già è morto, (poteſt non periiſſe,) può non eſſer morto.

Ovidio nell'esametro di questo distico avea domandato agli Dei, che lo liberassero dalla morte; e nel pentametro con un nuovo pensiero corregge il detto, e soggiunge: già io son morto coll'esilio datomi da Augusto, onde gli Dei non possono più soccorrermi, ma solo Cesare può resuscitarmi con chiamarmi dall'esilio.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

Scrive questa Elegia ad un caro, e suo fedele amico, Ovidio, ringraziandolo della fedeltà seco usata: gli prega ogni bene, gli espone varj esempj di amici mantenutisi tali nelle avversità; fa il paragone dei suoi coi travagli di Ulisse; anche egli sbandito dalla patria, sebbene gli fu poi concesso il ritorno; e soggiunge non aver egli alcuna speranza di ripatriare fino a tanto, che non si mitighi lo sdegno di Cesare.

1. *O mihi post ullos nunquam memorando sodales,*
O cui præcipue sors mea visa sua est,

O tu qui nunquam memorandus es mihi post ullos sodales,) O tu, che mai non devi essere ricordato da me dopo alcun mio compagno; ovvero: o tu, che devi essere da me nominato tra i più leali miei amici.

O tu, cui præcipue mea sors visa est sua.) O tu, mio caro amico, a cui principalmente, la mia sorte è parsa sua propria; e della fortuna prospera, o avversa, che a me toccava,

ti rallegravi e dolevi, come se fosse stata tua: Disse assai Ovidio in questo pentametro, e se è vero, ha ragione di stimarlo tanto, essendo amico caro, dice Ennio: *Amicus certus in re incerta cernitur*; l' esametro si trova tutto in Marziale al lib. 2: epig. 16, dove dice:

O mihi post nullos, Juli memorande, sodales.

2. *Attonitum* (a) *quime* (*memini*) *carissime primus*,
Ausus es (b) *alloquio sustinuisse* (c) *tuo.*

Memini, *amice* carissime, qui primus ausus es sustinuisse me attonitum alloquio tuo.) Io mi ricordo, amico carissimo, che il primo hai avuto animo a consolarmi attonito, e smarrito, e mi consolasti col tuo discorso.

(a) Si chiama attonito per l' esilio denunziatogli, perchè gli arrivò all' improvviso il disgusto di Cesare.

(b) *Ausus es:* gli dice, che ebbe animo a consolarlo, e vi voleva grande, per trattare con un disgraziato, e scacciato da Cesare, e dichiararsi amico dei nemici di Cesare, e conseguentemente incorrere nella stessa disgrazia, perciò lo chiama amico fedele.

(c) *Sustinuisse* in vece di *sustentare*; il mutare del tempo è una figura non di rado usata dai Poeti, ed il verbo *sustineo* si adopera in occasione di consolare, o far animo a sopportare le avversità; l' adoprò Cic. facendo animo a Terenzia nella 4. *Quod reliquum est sustenta te mea Terentia, ut potes*, e scrivendo ad Attico al lib. 10. epist. 4. dice: *Praclara consolatione sustentator.*

3. *Qui mihi consilium vivendi mite dedisti:*
Cum (a) *foret in misero pectore* (b) *mortis amor.*

Qui dedisti consilium mite mihi vivendi:)

Il quale mi hai dato un consiglio piacevole di vivere.

Cum amor mortis foret in pectore misero.) Quando nel misero mio petto era l'amor della morte. Allora, *dico*, tu, o mio caro amico, mi confortavi, dandomi consigli piacevoli per vivere, quando io desideravo morire, dandomi morte col ferro, e con astenermi dal cibo, del quale già gli era venuta nausea, come si protesta nell'ultima Elegia del primo libro de Ponto, ed altrove.

(a) Stimarono tra le altre sciocchezze gli antichi essere cosa degna di lode per isfuggire qualche gran male, che sovrastava ad alcuno, darsi la morte: lo praticarono varj. Catone tra gli altri, che ritiratosi dopo la guerra Farsalica in Utica, per il gran dolore, che la patria avesse perduta la libertà, col ferro si uccise.

(b) *Foret*, vedi all' Elegia 2. di questo libro dist. 21.

4. *Scis bene, cui dicam, positis pro nomine signis*
Officium nec te fallit, amice, tuum.

Amice tu scis bene cui *ego* dicam.) O amico tu molto ben sai a chi io dico, e con chi parlo (signis positis pro nomine;) e lo sai dai contrassegni, che io ho posto in vece del tuo nome.

Nec officium tuum *in me* fallit te.) E le tue cortesie verso di me sono a te note. Non nomina l'amico acciò Augusto non ne venga in cognizione, non potendogli ciò giovare.

5. *Hæc mihi semper (a) erunt imis infixa medullis;*
Perpetuusque animi (d) debitor hujus ero.

Hæc officia erunt semper fixa mihi imis medullis.) Queste cortesie mi saranno sem-

pre fiſſe nell'intimo delle midolle, e dell'animo.

Et ero debitor perpetuus hujus animi.) E ſarò debitore perpetuo di queſt'animo tuo; e ti ſarò perpetuamente obbligato.

(a) *Fixum habere medullis*, o pure *eſſe*, o *hærere medullis*, ovvero *in medullis*, è fraſe uſata anche dagli Oratori: l'usò Cic. al lib. 1. epiſt. 16. *Neque enim de te, qui mihi hæres in medullis.*

(b) *Perpetuus debitor*, ſi chiama il noſtro Poeta a queſto ſuo amico, perchè lo ha obbligato in modo colla ſua corteſia, che non può ſoddisfargli, e rendergli il contraccambio. *Animam debere*, ſi diceva di quei debitori, che non avevano da ſoddisfare; per tanto queſti tali ſi conſegnavano colle mani legate al creditore, acciò ſoddisfaceſſero ſervendolo, non potendo ſoddisfar con denaro, e nella legge duodecima delle tavole ſi comandava: *diſſecarè corpus ejus, qui multis creditoribus deberet, nec ſolvendo eſſet.*

6. (a) *Spiritus &* (b) *vacuas prius hic tenuandus in auras*
Ibit, & in tepido deſeret oſſa rogo: (c)

Et prius hic ſpiritus ibit tenuandus in auras vacuas.) E prima queſto mio ſpirito andrà a ſvanire nell'aria vuota.

Et prius ſpiritus deſeret oſſa in rogo tepido.) E prima lo ſpirito laſcierà le oſſa, e tutto il corpo dove abita, nel rogo tiepido.

(a) *Spiritus tenuandus*, qui intende l'anima, della quale variamente hanno parlato i Gentili, come ſi è detto in varie occaſioni, ed alla 2. eleg. di queſto libro diſt. 26. Ora però non ſolo parla con empietà, perchè contro la Fede Criſtiana, ma anche con ignoranza, perchè contro la ragione della naturale filoſofia, che era tenuto a ſapere; col medeſimo errore

diſſe Virgilio nell' Eneidi al 4. dell' anima di Didone.

- - - Omnis & una
Dilapſus calor, atque in ventos vita receſſit:

E Seneca in Troas nel coro dell' Atto 2.

- - - Nullaque pars manet
Noſtri, cum profugo ſpiritus hallitu
Immiſtus nebulis ceſſit in aura.

(b) Chiama vuoto tutto queſto ſpazio della Terra al Cielo, ancorchè ſia pieno di aria, di vapori, e fuochi elementari, dei quali ſi compongono i fulmini, e per loro attività vediamo, ſquarciandoſi le nuvole, i lampi, e udiamo i tuoni, e con tutto ciò, perchè in molto ſpazio nulla ſi vede, il Poeta dice quello, che appariſce, e non quello, che è in realtà.

(c) *Rogo*, vedi Eleg. 4. diſt. 48.

7. *Quam* (a) *ſubeant animo meritorum* (b) *obli-*
via noſtro.
Et longa pietas excidat iſta (c) *die.*

Quam oblivia meritorum *tuorum* ſubeant animo noſtro:) Di quello che la ſcordanza dei tuoi meriti occupi l' animo mio.

Et iſta pietas excidat die longa.) E queſta pietà ed obbligo, che io ti profeſſo, manchi per tempo ancorchè lungo.

(a) *Subeo, is, bii, e ſubivi, itum*, tra molti ſignificati, ſignifica occupare; e più frequentemente ſi trova col dativo; Virgilio però nel lib. 12. dell' Eneidi gli diè l' accuſativo, e diſſe:

Et mentem patria ſubit pietatis imago.

(b) *Oblivium, vii*, ſignifica l' iſteſſo, che *oblivio, onis*, e ſi trova anche nel plurale, come lo pone ora Ovidio: l' adoprò anche Virg. al 6. dell' En. *Secutos latices, & longa oblivia potant.* Orat. in Ser. lib. 2. Sat. 6. *Ducere ſolicita jucunda oblivia vita. Oblivius, a, um,*

nome adiettivo ſignifica la coſa ſcordata, Varrio 4. de Ling. Lat. *Verba ſunt aut aliena, aut noſtra, aut obliviis, relinquam.*

(c) *Dies* alle volte ſignifica tempo indeterminato, come era, ed è di genere femminino, e meglio vien detto: *dies heſterna, dies hodierna*, che *heſternus, hodiernus dies*; lo ſteſſo Giov.

Longa dies igitur quid contulit?

Ed al 12. dell' Eneidi:

Multa dies, variuſque labor mutabilis ævi
Retulit in melius.

Terenzio nell' Andr. usò il diminutivo, e diſſe:

Non ſatis habes, quod tibi dieculum addo?

Altre volte ſi prende il giorno di 24. ore, oppure quel tempo, nel quale il Sole è ſopra il noſtro Orizzonte, ed altrove, è di genere maſcolino, ſebbene gli Autori confondano, e ſi legge al 2. dell' Eneid. *Jamque dies infanda aderat*; e Cic. a Q. ſuo frat. *In qua primum erat, quod antiquior dies in tuis fuiſſes adſcripta literis, &c.*

8. *Dii tibi ſint faciles, & opis nullius egentem,*
Fortunam præſtent diſſimilemque meæ.

Dii ſint faciles tibi.) Gli Dei Giove, Mercurio, Saturno, ti ſiino propizj, (& præſtent fortunam egentem opis nullius, & diſſimilem meæ.) E ti concedano una fortuna, che non abbia biſogno dell' ajuto di veruno, e ſia diſſimile dalla mia ſorte.

9. *Si tamen hæc navis vento ferretur amico;*
Ignoraretur forſitan iſta fides.

In queſto diſtico parla con metafora, e dice: Si tamen hæc navis, hæc mea fortuna ferretur vento amico, & Patrocinio amicorum:) Se poi queſta nave della mia fortuna foſſe ſpinta dal vento amico, e dal favore dei miei confidenti;

Forſitan iſta *tua* fides ignoraretur.) Forſe coteſta tua fede non ſi ſaprebbe.

10. (a) *Theſea Pirithous non tam ſenſiſſet amicum*,
Si non infernas vivus adiſſet aquas.

Pirithous non ſenſiſſet Theſea tam amicum,) Piritoo non avrebbe ſperimentato Teſeo così fedele amico,

Si vivus non adiſſet aquas infernas.) Se vivo non foſſe andato alle acque dell'inferno.

(a) *Theſea* è accuſativo ſingolare Greco: di queſto Teſeo e Piritoo ne abbiamo parlato all'Eleg. 3. diſt. 33. Per acque d'inferno intende la palude Stigia, di cui abbiamo detto all'Eleg. 2. diſt. 33.

11. *Ut foret exemplum veri Phocaus amoris*,
Fecerunt furia triſtis (a) Oreſtè, tua.

Clitenneſtra uccise il marito Agamennone per l'affetto che ella portava ad Egiſto; onde il figliuolo Oreſte volendo vendicare il torto fatto al padre, ammazzò la propria madre Clitenneſtra: per queſto, ed altri misfatti fu invaſato dalle furie, nè trovando modo da liberarſi, per conſiglio dell'Oracolo, andò al Tempio di Diana nel Cherſoneſo, nel qual viaggio Pilade, figliuolo del Re dei Focei, volle eſſergli compagno, e oltre i diſagi, e pericoli per lui ſofferti, ſi eſpoſe anche a morire in ſua vece; imperciocchè arrivati Oreſte e Pilade nella Taurica, ove regnava Toa, queſti avuto nelle mani Oreſte, e ſaputi i misfatti, volle ucciderlo, ma non conoſcendolo, ſi preſentò Pilade, fingendo di eſſer Oreſte, per ſalvar la vita all'amico; Oreſte ſcuoprì l'inganno, ancorchè Pilade coſtantemente negaſſe eſſere inganno: Toa veduta la fedeltà di amici così leali, perdonò la vita ad Oreſte. Di queſti due amici dice Cicerone de Amic. *Quem*

ignorante Rege uter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro ille necaretur. Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse dicere perseveraret. Supposta quest' amicizia dice il nostro Poeta:

Furiæ tuæ, Oreste tristis, fecerunt, ut Pylades Focæus foret exemplum amoris veri.) Le tue furie, o Oreste malinconico, fecero, che Pilade, figlio del Re dei Focesi, fosse esempio di vero amore.

(a) Oreste nel caso vocativo fa *Oreste*, ovvero *Orestes*, come *Achille*, e *Achilles*. Ma che si dirà a quelli che vogliono leggere Oresta? Si dirà, che il Poeta ha voluto fare un vocativo Greco.

12. *Si non Euryalus* (a) *Rutulos cecidisset in hostes.*
Hyrtacida Nisi gloria nulla foret.

Niso fu Trojano, e figliuolo d' Itaco, e amico assai noto di Eurialo, come può vedersi al 9. dell' Eneidi. Questi andarono a depredare gli alloggiamenti dei Rutuli; e tanto l'andare, quanto il depredare, ed uccidere facilmente gli riuscì; ma non così il ritorno; imperciocchè imbattutisi nei soldati nemici, restarono preda della lor forza, prima Eurialo, e poi Niso, che per l'affetto, che portava all'amico, non potè far di meno di non iscuoprirsi ai nemici, ed attribuire a se tutto il mal fatto, per liberare in tutto Eurialo, del quale così parla Ovidio.

Si Euryalus non cecidisset in Rutulos hostes.) Se Eurialo non si fosse abbattuto nei Rutuli nemici,

Gloria Nisi Hyrtacidæ foret nulla.) La gloria di Niso, figliuolo d' Irtaco, sarebbe nulla, perchè non avrebbe avuta occasione di mostrare l' affetto verso il suo amico Eurialo.

(a) I Rutuli, antichissimi popoli dell' Italia,

abitanti nel Lazio, ſotto la condotta di Turno, fecero guerra ad Enea, come dice Virgilio nei ſei ultimi Libri, dove ſi può vedere.

13. *Scilicet ut fulvum ſpectatur in ignibus aurum;*
Tempore ſic duro eſt inſpicienda fides.

Scilicet ut aurum fulvum ſpectatur in ignibus) imperciocchè ſiccome l'oro giallo ſi eſamina nelle fiamme,

Sic fides inſpicienda eſt tempore duro) così appunto deve conſiderarſi la fede di un amico nel tempo duro delle calamità.

Vi è oro falſo, e oro vero, dice Ovidio, e molte volte il falſo finge sì bene, che non è facile a conoſcerſi, e diſtinguerſi dal vero, ingannandoſi anche i periti, il che non avverrebbe ſe ſi poneſſe nel fuoco, quale conſuma il falſo, e raffina il vero: altrettanto opera la tribolazione, quale ſcuopre il vero dal falſo amico; mentre, che queſto cade, e laſcia l'amico nelle ſue tribolazioni; quello nelle ſue calamità perſevera ad amarlo, e più ſi unisce all'amico.

14. *Dum juvat, & vultu ridet fortuna ſereno;*
Indelibatas cuncta ſequuntur opes.

Dum fortuna juvat *amicum*, & ridet vultu ſereno.) Mentre la fortuna giova all'amico, e gli ride con volto ſereno.

Cuncta ſequuntur opes indelibatas.) Ogni coſa va dietro alle ricchezze intere, e non isminuite dalle avverſità.

15. *At ſimul intonuit, fugiunt; nec noſcitur ulli,*
Agminibus comitum qui modo cinctus erat.

At ſimul intonuit, fugiunt.) Ma ſubito che ſi è udito un tuono di travaglio, tutti fuggo-

no, (nec noſcitur ulli.) Nè viene riconoſciuto da veruno.

Qui modo erat cinctus agminibus comitum.) Chi poco dianzi era circondato da una truppa di compagni.

A queſto propoſito dice Plauto nel ſuo Sticco Atto 4. Scena 1. *Ut cuique hominis res parata eſt, firmi amici ſunt; Si res labat, itidem amici collabaſcunt. Res amicos invenit.*

16. *Atque hæc exemplis quondam collecta priorum,*
Nunc mihi ſunt propriis cognita vera malis.

Atque hæc collecta quondam exemplis priorum.) E queſte verità raccolte, e imparate già un tempo fa cogli eſempj degli antichi;

Nunc cognita ſunt mihi vera malis propriis.) Ora vengono da me riconoſciute, ed approvate per vere a coſto delle proprie diſgrazie.

17. *Vix duo, treſve mihi de tot ſupereſtis amici.*
Cætera fortunæ, non mea, turba fuit.

De tot amicis.) Di tanti amici, che io aveva, (vix duo, vel tres amici ſupereſtis mihi:) appena due, o tre amici mi ſiete rimaſti.

Cætera turba amicorum fuit fortunæ meæ.) L'altra turba di amici tutti furono amici della mia fortuna, e non miei amorevoli.

18. *Quo magis, o pauci, rebus ſuccurrite læſis,*
Et date naufragio littora tuta meo.

O *amici* quo magis *eſtis* pauci:) O amici quanto ſiete meno di numero (ſuccurrite rebus læſis) tanto più ſoccorrete alla mia fortuna abbattuta,

Et date littora tuta naufragio meo.) E procurate un porto ſicuro al mio naufragio, con ottenermi l'aura piacevole della grazia di Ce-

ſare; che mi condurrà a Roma, che è l'unico porto che io deſidero.

19. *Neve metu falſo nimium trepidate timentes,*
Hac offendatur ne pietate Deus.

Neve nimium timentes trepidate metu falſo.) Nè troppo timidi vogliate temere di una paura vana;

Nè Deus *hoc eſt Auguſtus* offendatur hac pietate.) Cioè non temiate, che Iddio *cioè Auguſto* debba offenderſi, e avere a male queſta voſtra pietà.

20. *Sæpe* (a) *fidem adverſis etiam laudavit in armis;*
Inque ſuis amat hanc Cæſar, in hoſte probat.

Sæpe etiam Cæſar laudavit fidem in armis adverſis.) Speſſo ancora Ceſare ha lodata la fede dei ſuoi nemici nelle armi.

Et Cæſar amat *fidem* hanc in ſuis, probat in hoſte.) E Ceſare ama, e guſta di quella fedeltà nei ſuoi ſudditi, e l'approva nei ſuoi nemici.

(a) E' proprio di un animo grande lodar la virtù nell'inimico, e approvar le ſue condotte sì ben guidate, ancorchè a ſe nocive: bell'eſempio di ciò ne fu Pirro, che contro i Romani diede, e ricevè grandi ſconfitte; e allora fu, che ammirò la loro virtù, e diſſe: *Quam facile totus Orbis dominus eſſe potuiſſem, ſi tales mihi milites contigiſſent*, quando nel ſeppellire gli uccisi li vide tutti colle armi in mano, e colle ferite nel petto. Più anche ammirò lo ſpirito, e la rettitudine di Fabrizio, allorchè non gli venne fatto tirarlo al ſuo partito, e prevalerſi del ſuo grande animo, con offerirgli la quarta parte del ſuo regno, giacchè lo vide ſcarſamente provviſto dei beni di fortuna; ſi riſe Fabrizio di tale offerta, e ringraziatolo: Voi pretendete (gli diſſe)

levarmi un regno grande sì, quanto è l'essere padrone di me stesso, e Cavaliero Romano, e rendermi schiavo di poco dominio: questo istesso Fabrizio, fatto poi Console, fu visitato dal medico di Pirro, ed offerì a Fabrizio l'opera sua per avvelenar Pirro; sdegnato Fabrizio di tale offerta, legatolo, con il racconto della fellonia lo mandò al Re Pirro, quale disse ai circostanti, non cominciar ora a conoscere la generosità di Fabrizio, fidandosi egli più della sua giustizia, che dei suoi proprj domestici, e dopo molto soggiunse: *Ille est Fabritius, qui difficilius ab honestate, quam Sol a suo cursu averti potest:* e quanto si loda la virtù dell' amico a se nociva, tanto si biasima il suo vizio, ancorchè a se favorevole: è antico il proverbio: *Quanto piace il tradimento, tanto spiace il traditore.* Sallo Tarpeja, Sacerdotessa della Dea Vesta; questa tirata dall'avarizia, patteggiò coi Sabini contro Roma della Fortezza del monte Tarpeje, purchè i Soldati le dessero quello, che avevano nelle braccia intendendo le smaniglie di oro, che essi portavano: impadronitisi i Sabini col di lei ajuto della Fortezza, andò la ribalda per ricevere l'accordato stipendio, e lo ebbe, quale appunto lo meritava, e fu, che tenendo i Soldati e scudi, e targhe nelle braccia, appressatisele intorno, la chiusero in un cerchio, e tra scudo e scudo premendola, l'affogarono, e fu tal morte la condegna ricompensa della sua fellonia. Di quest' animo grande, e simile a Pirro fu Augusto in lodare (come dice il nostro Poeta) in tutti la virtù, e in tutti biasimare il vizio.

21. *Causa mea est melior, qui non* (a) *contraria* (b) *fovi*
Arma: sed hanc merui simplicitate fugam.

Causa mea est melior,) La mia causa è mi-

gliore, (qui non fovi arma contraria,) come quello che non ho fomentato armi contrarie a Ceſare, e ſollevazioni nocive al ſuo Stato.

Sed ego merui hanc fugam ſimplicitate.) Ma io mi ſono meritato queſt'eſilio colla mia ſemplicità, e poca avvertenza, e non per poco riſpetto, che ſempre ho portato a Ceſare grandiſſimo.

(a) *Contraria arma*, accenna la congiura contro Auguſto, della quale diſſe al 1. delle Metamorfoſi:

Sic cum manus impia ſævit
Sanguine Cæſareo Romanum extinguere nomen, &c.

(b) *Foveo, es, fovi, fotum*, tener caldo; con metafora però ſi applica anche ad altre coſe come animate, e lo diciamo nell'Italiano *accalorire*, ſignifica anche difendere, come lo diſſe Nonio al lib. 9.

Non obvia ferre arma viros, ſed caſtra fovere;

22. *Invigiles igitur noſtri pro caſibus oro;*
Diminui ſi qua Numinis ira poteſt.

Igitur oro *ut* invigiles pro caſibus noſtris.) Adunque ti prego, che tu ſia ſollecito, e vigilante a favorirmi in queſte mie diſgrazie.

Si qua ratione ira Numinis poteſt diminui.) Se con qualche ragione, e in qualche modo l'ira di queſto nume, cioè di Auguſto, può ſminuirſi, e placarſi.

23. *Scire meos caſus ſi quis deſiderat omnes;*
Plus, quam quod fieri res ſinit ipſa petit.

Si quis deſiderat ſcire omnes meos caſus.) Se alcuno deſidera ſapere tutte le mie diſgrazie.

Hic petit plus quam quod ipſa res ſinit fieri.) Queſto tale chiede più di quello che la coſa ſteſſa permette che ſi faccia.

24. (a) *Tot mala ſum paſſus quot in* (b) *æthere ſidera lucent,*
Parvaque quot ſiccus corpora pulvis habet.

Ego paſſus ſum tot mala,) Io ho patiti tanti mali, (quot ſidera fulgent in æthere,) quante ſtelle riſplendono in Cielo,

Et quot corpora parva habet pulvis ſiccus.) E quanti granelli di arena contiene la polvere ſecca e inaridita.

(a) In queſto diſtico deve lo ſcolare notare la corriſpondenza che hanno tra ſe gli Avverbi *Tot*, *Quot*, quali con una certa ſimpatia grammaticale ſi corrono l'uno dietro all'altro: a ſomiglianza di queſti ha l'iſteſſa ſimpatia *Talis* con *Qualis*; *Ita*, ovvero *Adeo* con *Ut*; *Tantum* con *Quantum*; *Tum* con *Cum*; *Taliter* con *Qualiter*; *Magis*, o *Pluris* con *Quam*; *Eo magis* con *Quo*, ed altri.

(b) Per eſprimere l'immenſità del numero, del quale parlano i Poeti, ſogliono metterlo a confronto, e dire, che è maggiore delle frondi degli alberi, e dei flutti, o peſci del mare, atomi dell'aria, augelli del cielo, ed altre coſe.

25. *Multaque credibili tulimus majora,* (a) *ratamque,*
Quamvis acciderint, non habitura, fidem.

Et tulimus multa majora credibili.) Ed ho ſopportate molte altre coſe maggiori di ogni credenza; cioè ho patite coſe, che ſe le eſponeſſi, non mi ſi darebbe fede.

Et non habitura fidem ratam, quamvis acciderint.) E non ſaranno per avere fede ſincera, ancorchè in verità ſieno accadute.

(a) Ratam. Vedi eleg. 1. diſt. 17.

26. *Pars etiam mecum quædam moriatur oportet?*
Meque velim poſſit diſſimulante tegi.

Non è facile a ſpiegarſi queſto diſtico, e mettere in chiaro di che parte parli qui Ovidio, che conviene, che con eſſo lui muoja. Varj Autori lo applicano al ſuo ingegno, perchè non potendo egli comporre, ſtando colla mente diſtratta da tanti penſieri, e col corpo affaticato, e languido per tanti travagli, conveniva, che moriſſe tutto quello, che egli avrebbe potuto comporre, ſe foſſe ſtato libero da tante miſerie: altri vogliono, che Ovidio dica, che l'eſſilio datomi conviene, che muoja parte della mia riputazione appreſſo i miei concittadini, ed amici. Mi piacciono le ſpiegazioni, e riveriſco e l'autorità, e gli Autori: con tutto ciò Ovidio in tutta queſta Elegia non dice parola nè d'ingegno, nè di riputazione; ricorda bensì in varj luoghi le ſue diſgrazie, e le ſue pene, e in avvenire tutta è piena di ſue ſciagure: ma in queſti ultimi diſtici ſi duole, e dice eſſere tante di numero, che non poſſono contarſi, e sì gravi di mali, che non ſaranno credute; onde (pare che voglia inferire) converrà, che parte di queſte mie pene, per non eſſere credibili, vada in dimenticanza, e morendo io deſidero, che muojano anche eſſe per mezzo del mio ſilenzio e ſimulazione. Se vi piace dunque queſto ſenſo, io ſpiegherò così:

Oportet etiam quædam pars *pœnarum* moriatur mecum.) Fa di meſtieri ancora, che qualche parte delle mie pene abbia ad aver fine col mio morire. Pare ancora, che il Pentametro di queſto diſtico richiegga un'altra ſpiegazione; ed è, che Ovidio avendo avuto l'eſilio anche per un certo ſuo errore aſſai geloſo alla riputazione di Ceſare, egli ſi proteſta eſſer neceſſario, che queſta cagione del ſuo

esilio stia nascosta, e muoja con lui, cioè, non la palesi, nè si sappia. Qual poi fosse il motivo di questo desiderio del nostro Poeta è facile a rinvenirlo, ed è: che se questo suo errore, di poca riputazione di Cesare, non si fosse saputo, Cesare più facilmente si sarebbe placato con lui.

Et velim possit tegi me dissimulante.) E vorrei che questa parte di disavventure potesse nascondersi per mezzo del dissimulare.

17. *Si vox in* (a) *fragili mihi pectore firmior esset.*

(b) *Pluraque cum linguis pluribus* (c) *ora forent.*

Si vox firmior esset mihi in pectore fragili,) Se io avessi una voce più gagliarda in questo mio petto fragile. Altri leggono in altra maniera quest' Esametro:

Si vox (a) *infragilis pectus mihi firmius are:* e spiegano: Si vox infragilis, & pectus firmius ære *esset* mihi.) Se io avessi una voce dura e costante, e un petto più duro del bronzo.

Et ora plura cum linguis forent mihi.) E più bocche con più lingue fossero a me concedute.

(a) *Infragilis*, nome adiettivo, è composto da *fragilis*, e dalla particola *in*, la quale per lo più congiungendosi con alcun nome adiettivo, significa tutto l'opposto di quello, che significava essendo semplice. Si esprime da Ovidio nell' adiettivo *infragilis*, che significa tutto l'opposto che *Fragilis*, così *inauditus* si oppone *ad Auditus*, *indefensus a Defensus*; così dice Tacito al lib. 17. *Inauditi*, *atque indefensi tanquam nocentes perierant*; l' istessa forza ha nell' idioma Italiano: *Ameno* a cui si oppone *Innameno*, *Nocente*, *Innocente*; altre volte la particola *in*, nè aggiunge, nè toglie;

come *Auguro*, *Inauguro*, e non ſolo ſignifica augurare, ma augurare antecedentemente.

(b) *Pluraque*. Per eccitar l'attenzione dell'uditore il Poeta propone di aver a dire tanto, come ſe aveſſe tante lingue, quante ſtelle ha il cielo, arene la terra, e coſe ſimili. Così nell'Eneidi al 6.

Non mihi ſi linguæ centum ſint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes ſcelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina poſſem &c.

Lo ſteſſo dice Perſio alla Satira 5.

Vatibus hic mos eſt centum ſibi poſcere voces,
Centum ora, & linguas optare in carmina centum:
Fabula ſeu maſto ponatur blanda Tragædo;
Vulnera ſeu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

Queſto coſtume poetico imitò San Girolamo nell'elogio di Santa Paola, dicendo: *Si cuncta corporis mei membra verterentur in linguas, & omnes artus reſonarent voce humana, nihil dignum Sanctæ ac Venerabilis Paulæ virtutibus dicerem.*

(c) *Os*, *oris*, ha tutti i caſi plurali, eccettuato che il genitivo non dice *orium*.

28. *Non tamen ideirco complecterer omnia verbis,*
Materia vires exuperante meas.

Non tamen idcirco *ego* complecterer omnia *mala, quæ paſſus ſum* verbis *quæ pronunciarem tot linguis.*) Non per tanto io eſprimerei tutti i miei mali patiti colle parole, che pronuncierei con tante lingue, e tante bocche, Exuperante materia vires meas.) Eſſendo la materia ſuperiore a tutte queſte mie forze.

29. *Pro duce Neritio docti mala noſtra Poetæ*
Scribite: Neritio nam mala plura tuli.

Itaca è un'Iſola nella Grecia dove regnò Ulisse, ed eſſendo in queſt'Iſola un monte

chiamato *Neritio*, viene Uliſſe chiamato *Neritius*, col quale ſi paragona di nuovo Ovidio, e dice:

Poetæ docti ſcribite mala noſtra pro duce Neritio.) O Poeti dotti, ſcrivete le mie disgrazie, in vece di ſcrivere le diſavventure del guerriero Uliſſe; (Nam *ego* tuli plura mala Neritio.) Imperocchè io ho ſopportate più diſgrazie di Uliſſe.

Proſeguiſce il noſtro Poeta queſt' Elegia, nella quale fa un paralello tra ſe e Uliſſe, e volendo far comparire maggiori le ſue diſgrazie dei pericoli di Uliſſe, ſi ſerve dell' arte rettorica, e fa comparazione di quello che alleggeriva le calamità di Uliſſe, con quello che aggravava le proprie diſavventure.

30. *Ille brevi ſpatio multis erravit in* (a) *undis*
Inter Dulichias, Iliacaſque domos.

Dulichio è Iſola nel mare Ionio non lontano da Itaca ſoggetta ad Uliſſe. Ilio è il caſtello di Troja; ora però il Poeta lo prende per tutto quel contorno, e dice:

Ille *Neritius* brevi ſpatio *loci* erravit in multis undis.) Egli, cioè Uliſſe, in breve ſpazio di luogo, navigò in molti mari (inter Dulichias & Iliacas) tra i confini di Dulcigno e di Troja.

Altri leggono *multis erravit in* (a) *annis*, e vuol dire: Ancorchè Uliſſe ſteſſe molto tempo nel mare, e ſolcaſſe molte onde, per il ſuo viaggio, fu ricchiuſo da breve giro di luogo, ed anguſto confine.

Uliſſe per dieci anni andò vagando in queſti mari, e in tutto queſto tempo patì varie calamità; e Ovidio appena uſcito di Roma, (perchè tutte queſte Elegie, come abbiam detto nell' Eſordio di quéſto primo libro, le compoſe per viaggio) dice i mali patiti da ſe eccedere tutte le diſgrazie di Uliſſe; poichè i

mali gravi degli altri non si sentono, e i leggerissimi nostri ci affliggono.

31. *Nos freta sideribus totis distantia mensos*
Detulit in Geticos Cæsaris ira sinus.

Ira Cæsaris detulit nos in sinus geticos.) L'ira di Cesare ha confinato me nel seno della Scizia, (*Detulit* nos mensos freta distantia sideribus totis,) e mi ha gettato qua avendo misurati mari lontani l' uno dall'altro tutte le Stelle, cioè mari così lontani, che fra quello d'onde io son partito, e questo dove son venuto, si frappone tutto il Cielo. Non era tanto lontano, che veramente si frapponesse tutto il Cielo, ma il Poeta parla con iperbole, e vuol dire, quei mari da me scorsi erano l' uno dall'altro così lontani, che restavano sotto clima, sotto Cielo, e sotto Stelle diversissime.

23. *Ille habuit fidamque manum, socioſque fideles;*
Me profugum comites deseruere mei:

Ille (Ulisses) habuit manum fidam, & socios fideles;) Egli (cioè Ulisse) ebbe una squadra di soldati in sua difesa, ed altri compagni fedeli.

Comites mei desuere me profugum.) Dovechè i miei compagni mi hanno abbandonato, sbandito che io fui.

33. *Ille suam lætus patriam*, (a) *victorque* (b) *petebat*,
A patria fugio victus, & exul ego.

Ille lætus, & victor petebat patriam suam;) Egli allegro, e vittorioso andava alla sua patria;

Et ego victus, & exul fugio a patria.) Ed io sentenziato ed esiliato sono scacciato dalla mia patria.

(a) *Victor*, dice di Uliſſe, perchè era ſtato a parte della vittoria di Troja.

(b) *Peto, is, ivi, vel petii, petitum*, ha queſto verbo varj ſignificati, ſignifica andare, come lo pone ora il noſtro Poeta, e Suet. nel Veſp. diſſe: *Et Reatina rura ubi æſtivare quotannis ſolebat, petit*: Tener altra ſtrada. Cicerone al ſuo Att. lib. 3. *Et ille incertus ubi ego eſſem, fortaſſe alium curſum petivit*, Acquiſtare Plin. lib. 2. cap. 14. *C. Cæſar Auguſti filius inde gloriam petiit*: Tender inſidie; Planco a Cicerone ſcrive così: *In quo caſu hanc capio voluptatem, quod certo, quo magis me petiverunt, tanto majorem iis fruſtratio dolorem attulit*. Aſſalir con violenza; Cicerone a favor di Lig. *Quid enim Tubero tuus ille diſtrictos in acie Pharſalica gladios agebat? cujus latus ille mucro petebat?* Aſpettare; nell'Eneidi al 9. *Trojanos hæc monſtra petunt*. Deſiderare: nella Georg. al 3. *Pulchramque petunt per vulnera mortem*. *Petere fugam*, vuol dire fuggire; *Petere ſalutem fuga*, cercar di ſalvarſi fuggendo. Molte volte ſi ponè coll'ablativo d'iſtrumento, e ſecondo i varj ſignificati di queſti ablativi d'iſtrumento varia anche la ſignificazione il verbo, v. g. *Petere blanditiis*, vuol dire accarezzare. Quint. *Novercam blanditiis petiit*. Così *Petere muneribus, oſculis, precibus*, ſignifica cattivarſi la benevolenza con doni, &c. Apul. *Quam me lacrymis, precibuſque petiiſſe; Petere naribus*, odorare, *Petere tactu*, toccare, &c.

34. *Nec mihi Dulichium domus eſt Ithaceve, Sameve;*
Pœna quibus non eſt gravis abeſſe locis.

Nec domus eſt mihi Dulichium, aut Ithace aut Same,) Nè la mia patria è Dulcigno, Itaca, o la Ceſalonia, tutti queſti ſono luoghi e ſignorie di Uliſſe.

Quibus locis abeſſe non eſt pœna gravis.) Dai quali luoghi non è gran pena lo ſtar lontano, perchè luoghi oſcuri, e di niun nome, e fama. Parla così Ovidio perchè non volea riflettere a ciò che riflette, e ſcriſſe Seneca nella 66. epiſt. *Nemo patriam amat quia magna eſt, ſed quia ſua. Ulyſſes ad Ithaca ſua ſaxa ſic properabat, quemadmodum Agamemnon ad Micenarum nobiles muros.*

35. *Sed quæ de ſeptem totum circumſpicit Orbem*
Montibus Imperii Roma Deumque locus.

Sed *domus mihi eſt* Roma.) Ma la mia caſa è Roma (locus Deum & Imperii,) abitazione degli Dei, e Capo dell' Imperio, (quæ circumſpicit totum orbem de ſeptem montibus,) la quale vede d'intorno a ſe tutto il Mondo dai ſuoi ſette Colli.

Dei ſette Colli. Vedi al Lib. 3. Eleg. 7. Diſt. 27.

Chi ha parlato di Roma ha ſempre uſato formole di ſomma gloria: queſti Colli ſono chiamati da Virgilio Città al 6. dell' Eneidi.

- - - Illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit Olimpo,
Septemque una ſibi muro circumdabit arces,

e Properz. al Lib. 3. Eleg. 9.

Septem urbs alta jugis toto quæ præſidet orbi.

E Claudiano così parla di Roma a cagione di queſti Colli:

Qua nihil in terris complectitur altius æther: per altezza deve qui intenderſi o la grandezza della Città per i Palazzi, ed altre fabbriche pubbliche, ed anche private; o numero degli abitatori, o gloria dell' Imperio; di tutto abbiam detto quanto baſta all' Eleg. 1. Diſt. 30.

36. *Illi corpus erat durum, patiensque laborum:*
Invalida vires, ingenuaque mihi.

Corpus durum, & patiens laborum erat illi.) Egli, *cioè Ulisse*, aveva il corpo duro, ed avvezzo alle fatiche.

Vires invalidæ, & ingenuæ sunt mihi.) Io per il contrario ho forze e delicate, e proprie di chi non è avvezzo a faticare.

37. *Ille erat assidue sævis agitatus in armis:*
Assuetus studiis mollibus ipse fui.

Ille erat assidue agitatus in armis sævis:) Egli era di continuo esercitato nelle armi rigide.

Ipse fui assuetus studiis mollibus.) Io fui allevato, e assuefatto tra gli studj molli, che non indurano la complessione, nè insegnano a sopportare incomodi.

38. *Me Deus oppressit nullo mala nostra levante;*
Bellatrix illi Diva ferebat opem.

Deus, *hoc est Augustus*, oppressit me nullo levante mala nostra:) Iddio, *cioè Augusto*, mi ha abbattuto, e rovinato mandandomi in esilio, non essendo veruno, che mi sollevasse da queste disgrazie, e che potesse ottenermi la grazia del ritorno, ovvero altro luogo per mio esilio.

Dea bellatrix ferebat opem illi.) Dove che Pallade Dea guerriera somministrava ajuto a lui, cioè ad Ulisse.

Pallade, perchè fu favorevole ad Ulisse. Vedilo all' Eleg. 2. Dist. 5.

Poteva dirsi dal nostro Poeta; Ulisse fu perseguitato da Nettuno, ma ciò preveduto da esso, risponde col seguente distico, e dice: Giove, che perseguita me, è più potente di Nettuno.

39. *Cum-*

39. *Cumque minor Jove sit tumidis, qui regnat in undis:*
Illum Neptuni, me Jovis ira premit.

Et cum Neptunus, qui regnat in undis tumidis sit minor Jove;) Essendo che Nettuno, che regna nelle onde gonfie sia minore di Giove.

Ira Neptuni premit illum, ira Jovis premit me.) L'ira di Nettuno Dio men potente perseguita Ulisse, e lo sdegno di Giove Dio maggiore e più potente, è a me contrario.

40. *Adde quod illius pars maxima ficta laborum est:*
Ponitur in nostris fabula nulla malis.

Adde quod pars maxima laborum illius est ficta:) Aggiungi, che una grandissima parte delle calamità di Ulisse è finta, ed intrecciata di favole.

In malis nostris fabula nulla ponitur.) Nelle mie disgrazie non vi è alcuna finzione, e tutto è vero.

Dice il vero Ovidio; gran parte delle disgrazie di Ulisse sono finte dai Poeti, e ingrandite con aggiunta di favole, secondo che usano.

All'uso degli altri Poeti fa ancora Ovidio, esagerando i suoi mali, e quest'istesso è esagerazione il dire, che non v'ha alcuna esagerazione o finzione, ma tutto vero.

41. *Denique quæsitos tetigit tamen ille penates;*
Quaque diu petiit, contigit arva tamen.

Denique ille tamen tetigit penates quæsitos:) Alla fine egli però arrivò a mettere il piede nella patria ricercata per tanto tempo. Vedi nel 7. Dist. Eleg. 2.

Et tamen contigit arva, quæ petit diu.) E!

alla fine arrivò ai campi, che cercò lungo tempo.

42. *At mihi perpetuo patria tellure carendum est;*
Ni fuerit læsi mollior ira Dei.

At mihi perpetuo carendum est tellure patria.) (*) Ma io perpetuamente devo esser privato della terra della mia patria: disse il vero, essendo morto nel suo esilio; non fu però così lungo, come egli s' immaginava, perchè dopo sette anni, e alcuni mesi morì, come diremo al Lib. 3.

Ni ira Dei læsi, *hoc est Augusti*, fuerit mollior.) Se l' ira di Dio offeso, *cioè di Augusto*, non diverrà più mite, il che non potè mai conseguire con tanti mezzi che pose.

Fine della quinta Elegia.

ARGOMENTO

Della sesta Elegia.

Dalla lontananza di Ovidio sotto varj pretesti prendono alcuni avidi delle di lui facoltà occasione di spogliarlo di quanto aveva: la moglie però colla propria industria, ed ajuto delle sue confidenti, mantenne illeso dalla rapacità di costoro il tutto. Da questo successo prende il Poeta occasione di lodar la prudenza della moglie, e si duole, che trovandosi in tale stato di miserie, non può applicare l'animo oppresso da tante calamità a ringraziarla di proposito: nulladimeno da questi versi suoi le promette nome immortale nel mondo.

(*) *Tempo dell' esilio di Ovidio.*

1. *Nec tantum* (a) *Clario Lyde dilecta Poeta;*
Nec tantum (b) *Coo Battis amata ſuo eſt.*

(a) Antimaco Greco, e Poeta illuſtre del ſuo tempo, compoſe una Elegia in lode di Lida ſua moglie già morta, per ſollevarſi leggendola dalla malinconia, e dal di lei nome intitolò tale Elegia. Era il Poeta della Città di Colofone nella Ionia; ma perchè era Poeta, e conſacrato ad Apolline, ha voluto piuttoſto Ovidio chiamarlo da Clario, Città vicina a Colofone, ed illuſtre per l'Oracolo di Clario; quivi è una Laguna, della di cui acqua chi ne beveva, favoleggiavano i Poeti, che avrebbe predetto Oracoli maravigliosi, ma gli accelerava la morte. Ciò preſuppoſto, dice Ovidio:

Nec Lyde fuit tantum dilecta Clario Poetæ.) Nè Lida fu tanto diletta, e cara ad Antimaco Poeta.

Nec Battis amata eſt tantum a ſuo Coo, hoc eſt a ſuo Phileta.) Nè Batti fu tanto amata dal ſuo marito Fileta:

(b) Fileta fu Poeta, e reſe celebre la ſua moglie coi ſuoi verſi; fiorì a tempo di Aleſſandro Magno, e fu sì leggiero e debole, che per non eſſere gettato dal vento, gli fu neceſſario calzar ſcarpe di piombo, par ciò improbabile ad Eliano, perchè dice egli al Lib. 9. cap. 14. *Si tam fuit imbecillus, & viribus deſtitutus, ut vento non poſſet obluctari; quomodo tantum onus ſufferebat?* Si chiama Coo dalla ſua patria così detta, Iſola del mare Icario vicino a Rodi; è illuſtre per Ippocrate, Apelle, ed altri ſuoi Cittadini; vien lodato da Properzio inſieme con Callimaco nel Lib. 3. Eleg.

Callimachi manes, & Coi ſacra Philetæ,
In veſtrum, quæſo, me finite ire nemus, &c.

2. *Pectoribus quantum tu noſtris, Uxor, inhæres,*
Digna minus miſero, non meliore viro.

Quantum tu Uxor inhæres pectoribus noſtris.) Quanto tu, o mia conſorte ſei fiſſa nel mio petto, e ſei da me amata.

Qua digna *es* viro minus miſero, non meliore.) La quale ſei degna di conſorte meno ſfortunato, ma non migliore. E vuol dire; io ſono così affezionato verſo di voi, che voi potete ben trovare marito più fortunato di me, ma non più amorevole.

3. *Te mea ſuppoſita veluti trabe fulta ruina eſt,*
Si quid adhuc ego ſum, muneris omne tui eſt.

Ruina mea fulta eſt te veluti trabe ſuppoſita.) La mia diſgrazia viene ſoſtentata ſopra di te, come appunto una trave che ſottopoſta ſia ad una rovina, impediſce il precipizio. Deve ciò intenderſi delle poſſeſſioni che ella mantenne illeſe dalla rapacità di coloro che volevano rapirle, mantenendoſi Ovidio nel ſuo eſilio dal frutto di quelle.

Si ego adhuc ſum aliquid.) Se io fino ad ora ſono qualche coſa; (Omne eſt muneris tui.) Ogni coſa è per tuo favore, e di tutto il bene tu ne ſei la cagione. L'iſteſſa fraſe adoprò Orazio nel Lib. 4. Ode 3.

Totum muneris hoc tui eſt,
Quod monſtror digito prætereuntium.

4. *Tu facis, ut ſpolium non ſim,* (a) *neu nuder ab illis,*
Naufragii tabulas qui petiere mei.

Tu facis ut non ſim ſpolium.) Tu procuri che io ſteſſo non divenga preda, e bottino dei nemici, (neu nuder ab illis,) e che non ſii ſpogliato da quelli, (qui petiere tabulas mei naufragii,) i quali pretenderono di rapire

gli avanzi del mio naufragio, e quello che mi ha lasciato Cesare.

(a) *Neu* significa, *che non*, e alle volte raddoppiato, ha maggior eleganza. Cæs. de Bello Civ. Lib. 1. cap. 33. *Flens Petrejus manipulos circuit, militesque appellat neu se neu Pompejum absentem Imperatorem suum adversarii ad supplicium tradant, obsecrat.*

5. *Utque rapax stimulante fame, cupiduſque cruoris*
Incuſtoditum captat ovile lupus.

Et ut lupus rapax, & cupidus cruoris,) E siccome il lupo rapace, e sitibondo di sangue captat ovile incustoditum stimulante fame.) Assalisce l'ovile non custodito, e senza pastore stimolandolo la fame. Ottima, mirabilmente a proposito è la similitudine, che prende il nostro Poeta del lupo, che vuole assalire l'ovile senza pastore, applicata a coloro che pretendono spogliar pupilli e vedove, perchè non hanno chi li difenda; dell' istessa similitudine si servì Plaut. Capt. *Quasi lupus esuriens metui ne in me faceret impetum.* Et in Trinum. Act. 1. Scena 2.

Adesurivit magis, & inhiavit acrius
Lupus; observavit dum dormitarent canes.
Gregem universum voluit tecum avertere.

6. *Aut ut edax (2) vultur corpus circumspicit, ecquid*
Sub nulla positum cernere possit humo.

Aut vultur edax circumspicit corpus.) Ovvero in quella guisa appunto, che l'avoltojo rapace guarda d'intorno se vede alcun cadavere, (& *circumspicit num* quid possit cernere positum sub nullo humo;) E guarda se può vedere alcuna cosa insepolta, a fine di divorarla.

(2) Colla medesima allegoria con cui ha a-

dattata la proprietà dei lupi rapaci delle altrui ſoſtanze, li chiama nel ſeguente diſtico avoltoj, che in Latino ſi dicono *vulturj*. Plauto Trinum. Act. 1. Scen. 2.

Turpi lucri cupidam te vocant tives tui.
Tum autem ſunt alii, qui te Vulturium vocant.
Hoſteſne an cives comedis parvipendere.

Così Cicerone contro Piſone, *vulturnis ille provincia Sicarius, &c.*

Dicono degli avoltoi non ſolo preveder da un certo mal odore di cadavere, quando il corpo è vicino a morire; onde ſi fan vedere vicino alle caſe ove ſono infermi a morte; ma preveder ancora da qual parte deve eſſere la ſtrage in tempo di guerra; perciò i Gentili facevano oſſervare, ſe ſi vedevano avoltoj, o altra ſimil ſorte di volatili, e dove ſi fermavano, prendendo da ciò indizio di ſtrage; ma a queſto ſecondo non deve darſi fede.

7. *Sic mea neſcio quis, rebus malefidus acerbis,*
In bona (a) *venturus, ſi paterere, fuit.*

Sic neſcio quis malefidus.) In tal maniera appunto non ſo chi rapace, e poco fedele (venturus fuit in bona mea, ſarebbe venuto a predare le mie ſoſtanze, (rebus acerbis his,) in queſti tempi calamitoſi del mio eſilio (ſi paterere,) ſe tu lo permetteſſi, e non faceſſi l'offizio di paſtore, a diſcacciare i lupi, e tener lontano gli avoltoj.

(a) Non di rado uſano i Poeti mettere un tempo per un altro, come ora fa il noſtro Ovidio, e dice: *venturus fuit* in vece di *venturus fuiſſet*: e *paterere* in vece di dire *paſſa eſſes*. Anche all' ottavo delle Eneidi, ſi legge:

- - - At tu dictis Albane maneres,

in vece di dire *debeas manere*.

8. *Hunc tua per fortes virtus ſubmovit amicos,*
Nulla quibus reddi gratia digna poteſt.

Virtus tua ſubmovit hunc (hoc eſt vulturium) per amicos fortes.) La tua virtù e prudenza, ſcacciò queſto avoltojo coll' ajuto di amici generoſi e diſintereſſati.

Quibus nulla gratia digna poteſt reddi.) Ai quali non ſi può rendere alcuna ricompenſa degna; perchè un favor così grande non ha corriſpondenza che lo eguagli.

9. *Ergo quam miſero, tam vere teſte probaris?*
Hic aliquid pondus, ſi modo teſtis habet.

Ergo tu probaris a teſte quam miſero, tam vero;) Adunque tu o mia conſorte ſei lodata e ringraziata da un teſtimonio quanto miſero, altrettanto vero e ſincero.

Si modo hic teſtis habet aliquod pondus.) Se pure queſto teſtimonio ha alcuna autorità, giacchè ſono sbandito, e in diſgrazia di Ceſare, e conſeguentemente infame.

10. *Nec probitate tua prior eſt aut* (a) *Hectoris uxor,*
Aut comes extincto (b) *Laodamia viro?*

Nec aut uxor Hectoris eſt prior probitate tua.) Nè, o Andromaca, moglie di Ettore, ti ſupera nella bontà.

Aut Laodamia, *qua fuit* comes viro extincto.) O pure Laodamia, che fu compagna al marito morto.

(a) *Uxor Hectoris* è Andromaca, donna generoſa e virile; queſta dopo la morte del marito paſsò alle nozze di Pirro, e dopo queſte a quelle di Elleno; e quantunque queſti foſſero perſonaggi illuſtri, nulladimeno ſempre Andromaca ebbe viva memoria ed affetto al primo talamo. Di queſta Regina in più luoghi parla Omero, e loda l' animo ſuo virile, dal

quale ebbe il nome di Andromaca, che è lo ſteſſo che Virago; e trovata da Enea nell' Epiro, già moglie di Elleno, dice egli al 3. dell' Eneidi:

- - - Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum viridi quem cespite inanem,
Et geminas, cauſſam lacrymis, ſacraveras aras.

E poco dopo ella ſoggiugne:

Nate Dea, vivis ne? aut ſi lux alma receſſit,
Hector ubi eſt? dixit lacrymaſque effudit, & omnem
Implevit clamore locum, &c.

(b) Non fu meno ammirabile l'amore di Laodamia verſo il ſuo marito Proteſilao, quale non vuole permetterle, che il ſeguitaſſe alla guerra di Troja, e udito eſſere ſtato uccisa da Ettore, ella per il gran dolore ſvenne, e morì. Altri dicono, che comparendole l'ombra del marito mentre dormiva, nell' abbracciarla ſpirò. Di Laodamia vi è una lettera tra l'Eroidi di Ovidio.

11. *Tu ſi* (a) *Maonium vatem ſortita fuiſſes;*
Penelopes (b) *eſſet fama ſecunda tua.*

Si tu ſortita fuiſſes Mæonium vatem.) Se tu aveſſi avuto in ſorte Omero Poeta, e Omero aveſſe avuto a ſcrivere di te, come ſcriſſe di Penelope.

Fama Penelopes eſſet ſecunda fama tuæ.) La fama di Penelope ſarebbe inferiore alla tua gloria.

(a) *Maonium*. Omero: ved. Eleg. 1. diſt. 24.

(b) *Penelopes*. Queſta fu moglie di Uliſſe aſſai nominata, e celebre, non ſolo per la lettera finta da Ovidio, che ella ſcriveſſe ad Uliſſe, e va tra l'Eroidi, ma molto più per le lodi, che Omero le dà nel ſuo Poema.

12. *Sive tibi hoc debes: nulla pia facta magistra:*
Cumque nova mores sunt tibi luce dati.

Sive tu debes hoc tibi *ipsi:*) O tu devi ciò a te stessa; (facta pia nulla magistra:) Essendoti fatta pia da te stessa senza l'ajuto di alcuna maestra.

Et mores dati sunt tibi cum luce nova.) E questi costumi ti furono dati insieme colla nuova luce che tu vedesti nel nascer al mondo.

13. *Fœmina seu* (a) *princeps, omnes tibi culta per annos,*
Te docet exemplum conjugis esse bonæ.

Seu fœmina princeps culta tibi per annos omnes.) Ovvero alcuna matrona principale riverita, ed onorata da te per tutto il tempo della tua vita.

(a) *Fœmina princeps*, intende Livia, moglie di Augusto.

Docet te esse exemplum conjugis bonæ:) Ti insegna ad essere esempio di una buona consorte.

14. *Assimilemque sui longa consuetudine fecit;*
Grandia si parvis assimilare licet.

Et fecit *te* assimilem sui longa consuetudine;) E ti ha fatta similissima a se colla lunga conversazione. Non vi è dubbio, che col lungo conversare si prenda il bene, ed il male, ed è una gran fortuna, massime dai giovani, incontrarsi con uno, da cui possono apprendere buoni costumi.

Si licet assimilare grandia parvis.) Se è lecito assomigliare le cose grandi colle picciole: per grande intende Livia; per picciola la propria sua moglie.

15. *Hei mihi, non magnas, quod habent mea carmina vires,*
Noſtraque ſunt meritis (a) *ora minora tuis!*

Hei mihi,) Ah me infelice, (quod carmina mea non habeant vires magnas,) perchè i miei verſi non hanno gran vigore ed autorità,

Et noſtra ora ſunt minora meritis tuis.) E la mia eloquenza è minore, ed inferiore al tuo merito.

(a) *Ora* non ſolo ſignifica il volto, ma anche parole come ſignifica adeſſo: e ſi dice *pleno ore aliquem laudare:* cicè lodar alcuno con grande eloquenza di parole.

16. *Si quid & in nobis vivi fuit ante vigoris,*
Extinctum longis occidit omne malis.

Et ſi ante fuit quid vigoris vivi in nobis.) E ſe per l'avanti fu qualche vigore ſpiritoſo in me.

Omne occidit extinctum malis longis.) Il tutto ſi è ſpento, e ſvanito per i travagli di tanto tempo; l'iſteſſo dice nel Lib. 5. El. 13.

Contudit ingenium patientia longa malorum,
Et pars antiqui magna vigoris abeſt.

17. *Prima locum ſanctas heroidas inter haberes:*
Prima bonis animi conſpicerere tui.

Tu prima haberes locum inter ſanctas heroidas:) Tu la prima avreſti luogo tra le famoſe Eroine, delle quali ho io parlato nelle Elegie che ho ſcritte.

Tu conſpicerere prima bonis animi tui.) Tu ſareſti ſtata la prima ad entrare in conſiderazione per le buone prerogative del tuo animo.

18. *Quantumcumque tamen præconia noſtra valebunt;*
Carminibus vives tempus in omne meis.

Tamen quantumcumque præconia noſtra valebunt;) Nulladimeno per quel che la mia poeſia ſarà ſtimata.

Vives in omne tempus carminibus meis.) Tu viverai per ſempre in queſti miei verſi.

L'iſteſſa gloria e lode eterna gli promette nel Lib. 3. Eleg. 9.

Sogliono anche gli altri Poeti promettere vita eterna nei loro verſi: così Orazio nell'Ode 8. Lib. 4.

Dignum laude virum muſa vetat mori, &c.

e Tibullo Lib. 1. Eleg. 4.

Quem referent muſæ: vivet, dum robora tellus;
Dum cœlum ſtellas, dum vehet amnis aquas.

Fine della ſeſta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſettima Elegia.

Il Poeta eſorta un amico a levare la corona di Edera dall'immagine, che di ſe aveva ſcolpita in una gemma poſta in un anello che egli portava, per conſervare nella mente viva la ſua memoria; dà per ragione non eſſer conveniente trionfare in Roma coronato come Poeta, e poi tanto penare nella Scizia come diſgraziato da Ceſare; lo eſorta a leggere i Libri delle ſue Metamorfoſi, nei quali al vivo è ſcolpita la ſua immagine; che ſe partendo da Roma gli aveva di ſua mano abbruciati, per non eſſere opera perfezionata, ſapere

nulla di meno, che per opera degli amici, erano rimaste varie copie: finisce con dirgli: che procuri di far scrivere per titolo delle Metamorfosi gli ultimi sei versi di questa Elegia.

1. *Si quis habes nostris similes in imagine vultus,*
Deme meis (a) *hederas, Bacchia serta comis.*

Si quis habes cultus similes nostris in imagine;) Se vi è alcuno, che abbi qualche immagine, nella quale si rappresenti il mio volto.

Deme hederas, serta Bacchia, comis meis.) Leva via l'edera, corona di Bacco, dalle mie chiome.

(a) L'edera è consecrata a Bacco, per essere questo sempre allegro, e quella sempre verde, simbolo dell'allegrezza; e i Poeti s'incoronano di edera per essere amici di Bacco; Properzio però nella Eleg. 1. Lib. 4. dice, che ai Poeti Eroici si dava la corona di Alloro, agli Elegiografi si dava la corona di Edera; e soggiunge:

Ennius hirsuta cingat sua dicta corona.
Mi follia ex hedera porrige, Bacche, tua.

Si dice *Hedera ab harendo*, perchè non avendo tronco da sostentarsi per se stessa, si attacca a quell'albero, o muro, che prima trova; altri vogliono, che abbia tal nome dal verbo *Edo*, perchè succhia gli alberi, e mangia le pareti dove si attacca, o pure perchè sale in alto, e va ad appoggiarsi a cose alte, ed eminenti; così dice Festo: *Hedera dicta quod hartat, vel quod edita pereat, vel quia id, cui adhaserit, edat.*

2. *Ista decent lætos felicia signa poetas:*
Temporibus non est apta corona meis.

Ista signa felicia decent poetas lætos,) Que-

sti segni felici convengono ai Poeti allegri e contenti, e non a me esiliato.

Corona non est apta temporibus meis.) La corona non è adattata, nè a proposito per le mie tempie.

3. *Hæc tibi dissimula, sentis tamen omnia, dici*
In digito qui me ferque, referque tuo.

Dissimula hæc dici tibi,) Fingi che queste cose non si dicano a te, e che questa Elegia non sia a te inviata, (sentis tamen omnia.) Tu però senti, e ti avvedi di ogni cosa.

Qui & fers, & refers me in digito tuo.) Il quale porti, e riporti me nel tuo dito, e vuol dire, che nell' anello, che egli portava nel dito, aveva scolpita la sua immagine, e non contento di portarlo una sol volta, lo portava frequentemente per non dimenticarsi del suo amico.

L' uso degli anelli presso i Romani era segno di onore: si concedevano con pubblica autorità, e con distinzione, dandosi a persone di gran dignità l'anello con gemma; agli altri schietto, e semplice. *Annulo aureo liberi utebantur, libertini argenteo, servi ferreo:* presso gli antichi era infamia ad un uomo portar più di un anello; Grachus in Mævium: *Considerate Quirites sinistram ejus; en cujus auctoritatem sequimini, qui propter mulierum cupiditatem, ut mulier est ornatus.* Le donne non adopravano anelli di alcuna sorte, se non quelli, che lo sposo mandava ad una vergine sposa; nè gli erano permessi più di due di oro se nobili, di argento se, ec. Di tre sorti erano gli anelli, e chiamavansi *Ungulus*, ed era gemmato, e prende la étimologia dall' unghia, la quale siccome viene circondata dalla carne, così la gemma dall'oro: la seconda sorte chiamavasi *Samotracius*, era pure di oro, ma col capo di ferro, così detto dalla Samotracia,

dove fu ritrovato; quei della terza ſorte ſi dicevano *Tinii*, ed erano ſchietti e liſci: furono inventati nella Bitinia, che prima chiamavaſi Tinia: l'anello era ſolito portarſi nella ſiniſtra, perchè come meno in uſo, era più difeſa la gemma, e nel dito vicino al mignolo, perchè ha oſſervato l'anatomia aver queſto dito corriſpondenza per mezzo di un nervetto col cuore. Scolpivanſi nelle gemme varie figure a capriccio, e anche ritratti, o ſigilli, e tal uſo conſervaſi anche in oggi. Ammirabile fu l'anello di Pirro, Re degli Epiroti, nella cui pietra erano impreſſe le nove Muſe con Apollo, che teneva la Lira, e ciaſcuna delle Muſe il proprio iſtrumento; tutto opera della Natura, diſegnato da eſſa con varie macchie, come riferiſce Plinio. Queſto bell'uſo degli anelli ſi è poi cambiato in empietà dagli Eretici, vedendoſi nelle Città a loro ſoggette anelli, nei quali ſono legati ſpiriti ſolletti, che chiamati, vengono, comandati, obbediſcono, e ſervono ai miſeri padroni; ma con quanto pericolo, e danno dell'Anima!

4. *Effigiemque meam fulvo complexus in auro,*
Cara relegati, qua potes, (a) ore vides.

Et complexus effigiem meam in auro fulvo.) E avendo racchiuſo la mia effigie nell'oro biondo.

Vides ora cara relegati, qua potes.) Conſidera il volto amato di un relegato, nel modo che tu puoi.

(a) *Qua potes*, in vece di dire, *qua ratione potes*, lo praticò anche Virg. 1. dell'Eneidi, e diſſe:

Qua facere id poſſis, noſtram nunc accipe mentem.

5. *Quæ quoties ſpectas, ſubeat tibi dicere forſan;*
Quam procul a nobis Naſo ſodalis abeſt.

Quæ *ora* quoties ſpectas.) Il qual mio volto ogni volta che tu rimiri; (forſan ſubeat tibi dicere,) forſe ti ſovverrà alla mente di dire

Quam procul abeſt a nobis Naſo ſodalis.) Quanto è lontano da me Naſone mio compagno ed amico.

6. *Grata tua eſt pietas: ſed carmina* (a) *major imago*
Sunt mea; quæ mando, qualiacumque legas.

Pietas tua eſt *mihi* grata,) La tua pietà mi è grata, (ſed carmina mea ſunt imago major,) ma i miei verſi ſono una immagine maggiore, cioè i miei verſi ti ecciteranno più al vivo nella mente la mia memoria, (quæ qualiacumque ſint, mando *ut* legas,) i quali verſi, comunque ſi ſiano, avrei caro e guſto che tu li leggeſſi.

(a) Dice il vero, rappreſentando aſſai più al vivo la immagine di alcuno i ſuoi ſentimenti eſpreſſi nelle compoſizioni, di quello che poſſono fare gli ſcalpelli, effigiando la immagine nelle pietre; ed è celebre il detto di Socrate a quel giovanetto, che modeſto e in ſilenzio gli ſtava davanti, e per conoſcerlo gli diſſe: *loquere adoleſcens, ut te videam.*

7. *Carmina mutatas hominum dicentia formas.*
Infelix domini quod fuga rupit opus.

Carmina *inquam* dicentia formas hominum mutatas.) Di quei verſi io parlo, che eſpongono le ſembianze degli uomini mutate.

Quod opus infelix fuga domini rupit.) La qual opera infelice fu interrotta dall' eſilio del-

l'autore: Componendo le Metamorfosi ebbe l'avviso, o bando della sua relegazione.

8. *Hæc ego discedens, sicut bona multa meorum,*
Ipse mea posui mœstus in igne manu.

Ego ipse discedens mœstus posui *carmina* hæc in igne manu mea.) Io stesso partendomi malinconico gettai questi versi nel fuoco colle mie proprie mani. (Sicut posui multa *carmina* bona *amicorum* meorum.) Conforme gettai molti altri buoni versi dei miei amici. Se erano versi buoni, perchè gli abbruciò? Tra molti versi dovevano essere anche dei buoni, ma in diverse composizioni in modo che non potevano legare insieme, onde non potevano avere alcun uso; oltrecchè se egli giudicò di abbruciare le Metamorfosi, che pure sono in tanta stima presso di noi, più ragione avrà avuto di abbruciare gli altrui versi, che probabilmente saranno stati di minor conto.

Ovidio, (come abbiam detto,) mentre attualmente componeva le Metamorfosi, ebbe l'ordine da Augusto di andare relegato nella Scizia; onde non avendo data l'ultima mano a tal opera, e vedendo di quanto più avrebbe potuto migliorarla, non parendogli bene lasciarla così impulita, l'abbruciò; ma per la moltiplicità delle copie già divulgate per Roma restarono, e godono ancora la luce che meritano. All'istessa pena del fuoco per la medesima ragione condannò Virgilio il Libro delle sue Eneidi; perchè sorpreso dalla morte non ebbe tempo da rivederlo, e correggerlo: onde infermo pregò gli amici che l'abbruciassero, ma questi con miglior consiglio conservatele, le lasciarono per eredità a tanti Savj, che se ne prevalgono.

9. *Utque cremaſſe ſuum fertur ſub ſtipite natum*
(a) *Theſtias, & mulier matre ſoroſſe ſoror;*

Ut fertur Theſtias cremaſſe natum ſuum ſub ſtipite.) Come ſi riferiſce, che Altea, figliuola di Teſtio, abbruciaſſe il ſuo figliuolo rappreſentato ſotto il tronco; (& ut fertur *ipſa* fuiſſe melior ſoror matre.) E come ſi dice, che eſſa Altea fu miglior ſorella, che madre.

(a) *Theſtias* fu chiamata Altea, figliuola di Teſtio, e fu ſorella di Teſſeo e Pleſſippo. Ebbe Altea un figliuolo dal ſuo marito Eneo, Re dell'Etolia, o Calidonia, e chiamoſſi Meleagro. Poco dopo la ſua naſcita parve alla Madre di veder le tre Parche, che aſſiſe al fuoco, diſſero: *Meleagro tanto tu viverai, quanto durerà queſto tronco*, e partirono; la Madre ſollecita levò ſubito dal fuoco quel tronco, e diligentemente lo cuſtodiva. Intanto Diana, per vendicare il diſprezzo fattole da Enea, poſe nella ſelva Calidonia un Cignale di ſmiſurata grandezza, che con gran danno degli abitatori rovinava il tutto. Riferito ciò a Meleagro già creſciuto ſi avviò con alcuni amici a farne preda, e ucciſolo donò il troncato capo ad Atalanta, figliuola del Re di Argo, che fu la prima a ferire il Cignale: ſi offeſero di tal dono Toxeo e Plexippo, zii di Meleagro, e vollero con forza toglierlo dalle mani di Atalanta, per cui ajuto accorſe Meleagro, che in quella miſchia ucciſe e l'uno e l'altro dei zii. Riſaputo ciò da Altea, per vendicare i fratelli, volle morto il figliuolo, onde poſe nel fuoco il tronco laſciato dalle Parche, e dal quale dipendeva la vita di Meleagro, e conſumandoſi quello, veniva meno queſto, e inceneritoſi il tronco, morì Meleagro; perciò dice il noſtro Poeta, che Altea fu miglior Sorella, che Madre; perchè ucci-

se il figliuolo, per vendicare la morte dei fratelli.

10. *Sic ego* (a) *non meritos mecum peritura libellos*
Imposui rapidis (b) *viscera nostra rogis.*

Sic ego imposui libellos non meritos.) Così io gettai i Libri indegni, (viscera mea peritura mecum rogis rapidis:) e posi i Libri, che sono le mie viscere, a perire con esso me nelle fiamme rapaci.

(a) *Non meritos*, chiama così i suoi Libri il Poeta o perchè non meritavano di essere abbruciati, perchè erano buoni, o perchè non meritavano di rimanere, perchè erano imperfetti.

(b) *Viscera mea*, chiama così i suoi Libri; altre volte gli ha chiamati suoi figliuoli, ed egli si è chiamato lor padre.

11. *Vel quod eram* (a) *Musas, ut crimina nostra*
perosus (b),
Vel quod adhuc crescens, & rude carmen erat.

Dice aver abbruciati quei Libri:) Vel quod perosus eram Musas crimina nostra:) perchè io avevo in odio le Muse e la Poesia, come appunto odiavo la mia colpa, per essere causa del mio esilio; o pure perchè avevo in odio le Muse e la Poesia, come miei delitti, essendo stato esiliato per i versi *de Arte*.

Vel quod carmen erat adhuc crescens & rude.) O anche perchè l'opera era ancora sul crescere e perfezionarsi, tuttavia lavorandosi essendo rozza.

(a) *Musas*. Fingono i Poeti essere nove le Muse tutte Sorelle e Figliuole di Giove, e della Memoria, e tutte parimenti Dee. Abitano nel monte Elicona nella Beozia non molto lungi dal Parnaso, perciò si chiamano ancora Eliconidi, o Eliconiadi, e perchè abitano an-

che ſul monte Parnaſo ſi chiamano Parnaſidi, Pieridi da Pieria nella Macedonia, che fu ſtimata loro patria, e abitazione: vengono anche dette Ippocrenidi da un fonte di Elicona, che dai Greci vien detto *Ippocrene*, ed è lo ſteſſo che *Fons Caballinus*: queſto fonte ebbe tal nome da Pegaſo, Cavallo alato, nato di Nettuno e Meduſa, o come altri vogliono, dal ſangue di Meduſa uccisa da Perſeo; queſto Cavallo, dicono, eſſendo volato in Elicona, e battendo col piè in un ſaſſo, fece ſcaturire un fonte, onde fu detto *Fons Caballinus*. Si chiamano anche con altri nomi le Muſe, come ſi vede preſſo i Poeti, ciaſcuna delle quali ha il ſuo nome proprio, e ciaſcuna fa profeſſione di una tal ſorte di verſi, come ne dà ragguaglio Virgilio, o altri ſotto ſuo nome, con un epigramma, in cui dice:

Clio geſta canens tranſactis tempora reddit.
Melpomene tragico proclamat mœſta boatu.
Comica laſcivo gaudet ſermone Talia.
Dulciloquis calamus Euterpe flatibus urget.
Terpſichores affectus citharis movet, imperat, auget.
Plectra gerens Erato ſaltat pede, carmine, vultu.
Carmina Calliope libris heroica mandat.
Urania Cœli motus ſcrutatur, & aſtra.
Signat cuncta manu, loquitur Polybymia geſtu.
Mentis Apollinea vis has movet undique Muſas.
In medio reſidens complectitur omnia Phabus.

Per Muſa s'intende anche il modo di comporre, e ſi dice: *Agreſtis Muſa: Craſſiore Muſa: Pedeſtris Muſa: Jocoſa Muſa: Solers &c.* Si dice, che le Muſe ſoprintendono al canto, quindi è, che i Cantori ſi dicono Muſici.

(b) *Peroſus, ſa, ſum*, è participio attivo, o piuttoſto ſi adopera per il ſignificato del participio attivo: proviene da *Odi, odiſti*, verbo difettivo e privo, dice Priſciano, del tempo preſente e futuro, e del participio, ma ritiene il ſignificato di amendue queſti tem-

pi, e parimenti è privo del passivo, ma si dice: *Odio sum Regi*, sono odiato dal re ec.

12. *Quæ quoniam non sunt penitus sublata, sed extant;*
Pluribus exemplis scripta fuisse reor.

Quæ *carmina* quoniam non sunt penitus sublata, sed extant.) I quali versi giacchè non sono del tutto perduti, ma ancora rimangono;

Reor carmina scripta fuisse exemplis pluribus.) Penso, che questi versi siano stati trascritti, e se ne siano fatte più copie; e ciò lo avranno fatto i miei amici, acciò in quei Libri resti qualche memoria di me.

13. *Nunc precor ut vivant, & non ignava legentem,*
(a) *Otia delectent, admoneantque mei.*

Nunc precor, ut *illa carmina* vivant.) Ora desidero, che quei versi si conservino, (& otia non ignava delectent legentem.) E che studj non del tutto inetti dileteino il lettore. (Admoneantque mei.) E gli eccitano la memoria di me.

(a) *Otium* significa quiete, o pure una occupazione di meno briga; e presa per sollevar l'animo dai negozj più seri. Cic. *Quid dulcius est otio literario? id est studio, & (ut ita dicam) negotioso otio.*

14. *Non tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;*
Nesciet his summam si quis abesse manum.

Nec tamen *illa carmina* poterunt legi patienter ab ullo; (nè anche quei versi potranno leggersi pazientemente da alcuno.

Si quis nesciet abesse his *carminibus* manum summam.) Se egli non saprà mancare a questi versi il compimento dell' ultima mano.

15. *Ablatum mediis opus eſt incudibus illud:*
Défuit & ſcriptis ultima lima meis.

Illud opus ablatum eſt mediis incudibus:) Quell' opera mi fu tolta alla metà del lavoro.
Et ultima lima defuit ſcriptis meis.) E quei miei ſcritti non furono riveduti per l' ultima volta.

16. *Et veniam pro laude peto: laudatus abunde*
Non faſtiditus ſi tibi, lector, ero.

Et peto veniam pro laude:) E domando perdono e ſcuſa, in vece di lode e plauſo, (Lector, ero laudatus abunde,) O lettore, io ſarò lodato a pieno, (ſi non faſtiditus tibi.) Se non ti verrò a noja.
Qui parla Ovidio con ſomma modeſtia di quel Libro, che eſſendo da tutti lodato, egli dice, che ſarà gran lode il non diſpiacere, perchè ſi avvedeva bene egli di quel più, che gli mancava, onde non è maraviglia, ſe parli così.

17. *Hos quoque ſex verſus, in primi fronte libelli*
Si præponendos eſſe putabis, habe.

Habe quoque hos ſex verſus:) Prendi ancora queſti ſei verſi. (Si putabis præponendos eſſe in fronte primi libelli.) Se tu giudicherai, che ſieno da metterſi avanti nella fronte del primo Libretto.

18. *Orba parente ſuo quicumque volumina tangis;*
His ſaltem veſtra detur in urbe locus.

Quicumque tangis volumina orba parente ſuo:) Chiunque tu ſii, che tieni codeſti volumi privi del loro padre.
Saltem detur locus his *voluminibus* in urbe veſtra. Almeno ti prego diaſi luogo a queſti volumi nella voſtra Città; *vuol dire* in Roma.

19. *Quoque magis foveas, non ſunt hæc edita ab ipſo,*
Sed quaſi de domini funere rapta ſui.

Et ut magis foveas.) E acciò tu maggiormente il fomenti, (hæc *volumina* non *ſunt* edita ab ipſo *domino*.) Quei volumi non ſono ſtati mandati fuori alla luce dal loro Autore.

Sed quaſi rapta ſunt de funere domini ſui.) Ma quaſi furono tolti per forza dal funerale del loro Poeta.

Dà nome di funerale al ſuo eſilio, ſiccome chiama più volte ſe ſteſſo morto; ed era morto civilmente in Roma.

20. *Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit,* (a)
Emendaturus, ſi licuiſſes, eram.

Igitur ſi licuiſſet,) adunque ſe mi foſſe ſtato lecito (emendaturus eram quidquid vitii, carmen rude habebit in his *voluminibus*.) Io ero per emendare qualunque errore che tu troverai nei verſi di queſti volumi.

(a) *Habebit* in queſto luogo ha forza, e ſignifica trovare, onde ho avuta neceſſità di anteporre, e poſporre le parole della coſtruzione per accomodarmi al ſignificato, come ho praticato in altre ſimili circoſtanze, e farò anche in avvenire.

Fine della ſettima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

Scrive con qualche risentimento questa Elegia Ovidio ad un suo intimo familiare, che in questo esilio lo aveva abbandonato in modo, come se mai non lo avesse conosciuto: detesta tal fatto con ragioni, ed adduce esempj, mostrando, che egli dovea proseguire più che mai stretta l'amicizia: Esorta in fine l'amico a ritornare all'antica familiarità, promettendo mutar modo di scrivere, se egli muterà modo di operare.

1. *In* (a) *caput alta suum labentur ab* (b) *equore retro*
Flumina: conversis (c) *solque recurret equis.*

Flumina alta labentur retro ab equore in caput suum:) i fiumi grandi e reali scorreranno indietro; e dal mare torneranno alla loro origine, (& Sol recurret equis conversis.) E il Sole correrà retrogrado voltati indietro i suoi cavalli.

In questo, e nei seguenti distici apporta il Poeta cose impossibili, e repugnanti alla natura, e dice tutto ciò esser facile, e voler credere esser tutto agevole, giacchè vede, che un amico a se sì caro, e per tanti anni fedele lo aveva abbandonato, al vederlo abbandonato dalla fortuna.

(a) *Caput* si dice l'origine dei fiumi, o pure *fons*; Horat. Ode 1. Lib. 1. *Nunc ad aquæ caput sacræ*. Così scrivendo Enone a Paride la chiamò fonte. *Ad fontem Xanti versa recurrent aqua*. Seneca Lib. 3. quæst. nat. *Nova fluminum capita detegere*. Mela Lib. 2. cap. 4. *Timavus novem capitibus exurgens*; questi capi chiamò *ora* Virgilio nell'Eneidi al 1.

Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare præruptum, &c.

(b) *Æquor*, vedi Eleg. 2. Dist. 11.

(c) *Sol recurret equis conversis*. Dicono i Poeti, che il Sole va in carro tirato da quattro cavalli; scrive Ovidio nella 2. Metam.

Interea volucres Pyrois, & Eous, & Ethon,
(*) *Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras*
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

2. *Terra feret stellas; Cœlum findetur aratro;*
Unda dabit flammas; & dabit ignis aquas.

Terra feret stellas:) La Terra produrrà stelle; (Cœlum findetur aratro:) il Cielo si romperà coll' aratro, e sopra di esso si tireranno solchi, come si fa nei campi.

Unda dabit flammas:) L'acqua produrrà fiamme: (& ignis dabit aquas.) Ed il fuoco manderà dal suo seno acque.

3. *Omnia naturæ præposterа* (a) *legibus ibunt,*
Parsque suum mundi nulla tenebit iter.

Omnia ibunt præposterа legibus naturæ.) Tutte le cose anderanno al contrario delle leggi della natura.

Et nulla pars mundi tenebit iter sum.) E niuna parte del Mondo osserverà il suo corso, ed il suo ordine.

(a) Le Leggi si dividono dai Legisti in tre classi. *Naturali*, ed è un certo istinto, e lume ingeritoci dalla natura verso Iddio, e verso gli uomini, a questo si è aggiunto un certo *jus gentium*, che partecipa del naturale, e dell' umano, e sono i contratti di compre, vendite, imprestanze, cambj, depositi, ed altre cose simili. In terzo luogo è il *jus civile* costi-

(*) *Cavalli del Sole.*

costituito dagli uomini, secondo vedevano varj inconvenienti, ed oltre le Leggi generali, che obbligano tutti, e per tutto, vi sono Leggi particolari, o municipali (come le dicono,) che obbligano in uno Stato, o Città, e si dice *jus civile Romanorum*, *jus civile Atheniensium*, *&c.* Di tutte queste Leggi, dice il nostro Poeta e della natura, e degli uomini non ne sarà osservata veruna.

4. *Omnia jam fient, fieri quæ posse negabam:*
Et nihil est, de quo non sit habenda fides.

Jam fient omnia:) Ormai si faranno tutte le cose, (quæ negabam posse fieri;) che io negavo potersi fare.

Et nihil est.) E non vi è cosa alcuna, (de quo non habenda sit fides.) Di cui non dobbiamo aver fede, e per impossibile che alcuna cosa a noi paja, non dobbiamo però mai dire, questo non sarà.

5. *Hæc ego vaticinor; quia sum deceptus ab illo,*
Laturum misero quem mihi rebar opem.

Ego vaticinor hæc,) Io predico queste cose; (quia deceptus sum ab illo,) perchè sono stato ingannato da quello, che non credevo giammai; come mai non credei, che i fiumi dovessero voltare il loro corso, che la terra dovesse germogliar stelle, e che il cielo dovesse romperssi, ed in esso farsi solchi con gli aratri, e tanto pensavo possibile questo, quanto l'essere lasciato da quello.

Quem rebar laturum esse opem mihi misero.) Il quale credevo, che avrebbe portato ajuto a me misero, e disgraziato; ma ora vedo da un tal fatto, che ogni cosa è fattibile.

6. *Tanta ne te, fallax, cepere oblivia noſtri?*
Afflictumque fuit tantus adire timor?

Tanta oblivia noſtri cepere te, fallax?) Tanta dimenticanza di me ti ha preſo, o ingannatore? cioè: in queſto modo ti ſei tu ſcordato di me, o ingannatore?

Et tantus timor fuit adire afflictum?) Ed è ſtato sì grande il timore di venire a trovare un povero afflitto, come era io?

7. *Ut neque reſpicere, nec ſolarere* (a) *jacentem*
Dure? nec (b) *exequias proſequerere meas?*

Ut neque reſpicere, nec ſolarere *me* jacentem dure?) Che nè ſei venuto a vedermi, nè a conſolarmi mentre giacevo in abbandono, duro, ed inumano che ſei?

Nec proſequerere exequias meas.) Nè ſei venuto ad accompagnare il mio funerale.

(a) *Jaceo*, alle volte ſi prende per giacere in abbandono, come ora viene uſato dal Poeta; così l' usò Cic. al 2. de Orat. *Eodem in ſilentio multa officia oratorum jacuerunt;* e Plaut. in Trin. *In occulto jacebis cum te maximum, clarum, voles*: e così molti altri.

(b) Speſſo aſſomiglia al funerale, ed alle eſequie la ſua partenza il noſtro Poeta, e ciò per muovere più a compaſſione, e per poter eſigere dagli amici l' accompagnamento che ſolevano fare in queſte occaſioni, chiamandoſi quindi *Exequia*, dice Servio: *Dum portatur funus exequias dicimus; quia ſcilicet tunc amici corpus, quod effertur, ſequuntur, & exequuntur*: e coſtumavano gli amici, chi più, chi meno moſtrare nell' abito, o in altro modo qualche ſegno di dolore. Terent. in Andr. (*) de Pamphilo filio: *Egomet quoque eius cauſſa in funus prodeo;* e lo ſteſſo Andr. *Funus in-*

(*) *Act.* 1. *Scen.* 1.

terim precedit, ſequimur, ad ſepulchrum venimus.

8. *Illud amicitiæ ſanctum, ac venerabile nomen*
Re tibi pro vili, ſub pedibuſque jacet?

Illud ſanctum, ac venerabile nomen amicitiæ.) Quel ſanto, e venerabile nome dell' amicizia, (*eſt* tibi pro re vili, & jacet ſub pedibus?) Viene ſtimato da te per coſa vile, e giace ſotto ai tuoi piedi?

Chi ha parlato dell' amicizia ha trattato di quella, come di coſa ſacroſanta, e venuta dal Cielo; Cicerone la definiſce così nel ſuo Lelio: *Eſt autem amicitia nihil aliud, niſi omnium divinarum, humanarumque rerum cum benevolentia, & charitate ſumma conſenſio:* dello ſteſſo ſentimento furono Seneca, Plinio, ed altri.

9. *Quid fuit ingenti proſtratum mole ſodalem*
Viſere? & alloquii parte levare tui?

Quid fuit viſere ſodalem proſtratum mole ingenti *calamitatum?*) Che mai ſarebbe ſtato venire a vedere un tuo collega ed amico, abbattuto da una gran mole di calamità? (& levare eum parte alloqui tui?) Ed alleggerirlo con qualche tuo breve diſcorſo?

10. *Inque meos ſi non lacrymas dimittere caſus,*
Pauca tamen ficto verba dolore loqui?

Et ſi non dimittere lacrymas in caſus meos,) E ſe non volevi ſparger lagrime ſopra le mie diſgrazie,

Loqui tamen pauca verba dolore ficto?) Almeno proferire qualche parola con dolor finto?

Piangere le diſgrazie degli amici come proprie, fu ſempre lodato, ma molto maggior lode meritò, chi con ſincerità ſi dolſe di quelle, e per quelle pianſe; ſopra quello però è

degno di ammirazione, chi si duole e piange le disgrazie di quelli, che non conobbe giammai, come dice di se Cicerone *al 3. de Nat. Deor.* quale piangeva ogni volta, che nel Fedone di Platone leggeva la morte di Socrate; più di tutti meritano ammirazione e lode, quelli che all' udire riferirsi, o vedere la calamità dei loro nemici mostrano alcun segno di dolore, molto più spargono lagrime. Racconta l' Istorico di Alessandro, che questo Re piangesse al vedere la madre, e moglie di Dario da se poco dianzi vinto, e posto in fuga. Pianse altresì Tito Vespasiano all' udire la distruzione di Gerusalemme, e le calamità sofferte da quel popolo disgraziato, e protestossi non essere stato questo nè suo ordine, nè suo volere; e disse il vero, perchè una tal strage non potea mai essere consiglio umano, ma tutto fu pena, e castigo del commesso Deicidio.

11. *Idque, quod ignoti faciunt, valedicere saltem?*
Et vocem populi, publicaque ora sequi.

Saltem valedicere.) Almeno *dovevi venire*, e salutarmi,) *& præstare* id., quod faciunt ignoti.) E far ciò, che fanno anche le persone che non si conoscono, e non si sono mai vedute.

Et sequi vocem populi, & ora publica.) E seguitare il costume del popolo e le voci pubbliche, che si odono per tutti i cantoni della Città, e si sentirono nel mio partire.

12. *Denique lugubres vultus, numquamque videndos*
Cernere supremo, dum licuitque die?

Denique *quid fuit visere* vultus lugubres, & nunquam videndos?) E finalmente, che sarebbe mai stato venire a vedere il mio volto ma-

linconico e addolorato, e che mai più non avresti veduto?

Et cernere, dum licuit die supremo?) E vederlo mentre potevi in quell' ultimo giorno, che io dimorai in Roma?

13. *Dicendumque semel toto non amplius ævo*
Accipere, & parili reddere voce, vale?

Accipere, & reddere voce parili vale, non dicendum amplius semel toto ævo?) Ricevere, e renderci con voce eguale e coll' istessa parola il saluto, e direi l' uno all' altro addio da non dirsi mai più, neppur una sol volta in tutto il tempo della nostra vita: o pure da non dirsi, che una sol volta allora, e poi mai più.

Solevano nell' incontrarsi gli antichi Romani salutarsi, e rendere per saluto l' istessa parola: v. g. se uno diceva *salve*, rispondeva il salutato: *& tu salve*, o pure *salve*, se diceN. *salve*: il salutato rispondeva *salvus sis N.* così diceva, *bene &c.* come può vedersi appresso Terenzio, Plauto, ed altri Comici che imitarono il costume, e questo vuol dire qui Ovidio, *reddere parili voce vale*, ricevere e dare il saluto coll' istessa parola.

14. *At fecere alii nullo mihi fœdere juncti,*
Et lacrymas animi signa dedere sui.

At alii juncti mihi nullo fœdere *amicitiæ* fecere id,) E pure altri, che non mi erano congiunti con alcun modo di amicizia, lo hanno fatto,

Et dedere lacrymas signa sui doloris.) Ed hanno sparso lagrime segno del loro dolore conceputo per la mia partenza; e se è venuto a vedermi, chi non conoscevo, con più ragione dovevi tu venire, che da tanto tempo si conoscevamo.

15. *Quid, niſi convictu, cauſiſque valentibus eſſes*
Temporis, & longi junctus amore mihi?

Quid *egiſſes*, niſi junctus eſſes mihi amore temporis longi, convictu, & cauſis valentibus?) E che avreſti fatto ſe non mi foſſi ſtato unito con amicizia di lungo tempo, e non foſſimo ſtati all' iſteſſa menſa, e non aveſſimo trattato cauſe, e negozj d' importanza?) Con queſta interrogazione vuol tacciarlo per uomo ſenza cuore per amare, e ſenza fede per corriſpondere a chi l' ama.

16. *Quid, niſi tot* (a) *luſus, & tota mea ſeria noſſes,*
Tot noſſem luſus, ſeriaque ipſe tua?

Quid *egiſſes*, niſi tu noſſes tot luſus, & tot mea ſeria?) E che avreſti tu fatto ſe non foſſi ſtato conſapevole di tanti miei ſcherzi e giuochi, e di tante mie coſe ſerie e gravi?

Et niſi ego ipſe noſſem tot luſus, & tua ſeria?) E ſe io ſteſſo non foſſi ſtato conſapevole di tanti tuoi ſcherzi, e coſe gravi?

Segno di una intima familiarità e confidenza ſi è, comunicar tra gli amici tanto le coſe ſerie, quanto le burle; così l' iſteſſo Ovidio nel 2. de Ponto Eleg. 4.

Seria multa mihi, tecum collata recordor,
Nec data jucundis, tempora pauca jocis.

(a) *Luſus*. Vi è differenza tra *ludus, di, e luſus*, o pure *luſio*, che queſto per lo più ſignifica giuoco puerile, e ſenza ſperanza o anſietà di vincere, nè timore di perdere, non così *ludus*, che ha varie ſignificazioni, come ſi può vedere appreſſo gli Autori.

17. *Quid, ſi dumtaxat Roma mihi cognitus eſſes,*
Adſcitus toties in genus omne loci?

Quid, ſi cognitus eſſes mihi dumtaxat Ro-

mæ?) E che avresti tu fatto, se io ti avessi conosciuto solamente in Roma?

Adscitus toties in omne genus loci?) Essendo tu stato chiamato tante volte da me in ogni sorte di paese, e dovunque io andavo o in Villa per spasso, o in altra Città per negozj?

18. *Cunctane in æquoreos abierunt* (a) *irrita ventos*
Cunctane (b) *Lethæis mersa feruntur aquis?*

Cunctanæ abierunt irrita in ventos æquoreos?) In questo modo i venti del mare han portata via ogni cosa?

Cunctane feruntur mersa aquis Lethæis?) In tal maniera ogni cosa vien portata via dalle acque del fiume Lete?

(a) *Irritus, ta, tum;* nome composto dalla proposizione *in* e *ratus, ta, tum;* significa disfacimento. Terenzio in Phorm. *Quod dictum infectum est; quod modo erat ratum, irritum.* Così si dice: *irrita preces*, preghiere senza effetto. Plin. nel suo Pan. al cap. 26. *Ac plerique irritis precibus surdas principis aures adstrepebant.*

(b) *Lete*, per quello che dicono i Poeti, è un fiume nell' Inferno, le cui acque bevute infondono una scordanza di tutto il passato; quindi è, *ditono essi*, che bevendone i morti non si ricordano più di noi vivi: onde non vengono a rivederci, così dice Ovidio a questo suo amico, che tutti i benefizj e motivi che avea di ricordarsi di lui, gli ha sommersi nel fiume Lete.

19. *Non ego te genitum placida reor urbe Quirini;*
Urbe meo quæ jam non (a) *adcunda pede est.*

Ego non reor te genitum urbe placida Quirini.) Io non credo che tu sii nato nella Città piacevole e cortese di Romolo.

Non reor inquam te genitum Urbe.) Non penso, torno a dire, che tu sii nato in Ro-

nia, (quæ jam non eſt adeunda pede meo,) per la quale ormai non camminerà più il mio piede.

(a) *Adeunda* participale del verbo *adeo, is, ivi, itum*, del quale abbiamo parlato alla 4. Eleg. Diſt. 9.

20. *Sed ſcopulis Ponti, quos hæc habet ora, ſiniſtri:*
Inque feris Scythiæ, Sarmaticiſque jugis.

Sed *reor te genitum* ſcopulis Ponti ſiniſtri.) Ma io penſo, che tu ſii ſtato generato dagli ſcogli, che ſtanno nella parte ſiniſtra del mare Euſino; perchè in quella parte gli ſcogli ſono maggiori, e i venti ſoffiano con più vigore; o pure: *mihi* ſiniſtri) contrarj e ſpiacevoli a me (quos ſcopulos habet hæc ora.) I quali ſcogli racchiude queſta ſpiaggia.

Et jugis feris Scythiæ & Sarmaticis.) E ſei nato nei gioghi fieri della Scizia e della Sarmazia.

E' ſolito dei Poeti, che vogliono eſprimer l'animo fiero e crudele di alcuno, dirgli eſſere ſtato generato dalle fiere, dagli ſcogli &c. Così nell' Eneidi al 4. dice ad Enea Didone:

Nec tibi diva Parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

21. *Et tua ſunt ſilicis circum* (a) *præcordia vena:*
Et rigidum ferri ſemina pectus habet.

Et circum tua præcordia ſunt venæ ſilicis:) Ed intorno ai tuoi precordj vi ſono vene di ſelci.

Et pectus rigidum habet ſemina ferri.) Ed il tuo petto rigido ha ſemenza di ferro; onde

non può produrre se non effetti di crudeltà, come io esperimento.

(a) *Præcordia*, *orum*, nel suo plurale, sono le parti interiori, e vicine al cuore; altre volte si prende indifferentemente per le parti interiori: al 2. delle Eneidi.

. . . Redit in præcordia Virtus.

22. *Quæque tibi quondam tenero* (a) *ducenda palato*
Plena dedit nutrix ubera, tigris erat.

Et nutrix, quæ quondam dedit ubera plena ducenda tibi palato tenero, erat tigris.) E la nutrice, che un tempo fa diede le mammelle piene da succhiarsi a te con palato tenero, era una tigre.

(a) *Ducere ubera*, vuol dire succhiar le mammelle, come diciamo *ducere pocula*, bere.

23. *At mala nostra minus, quam nunc, aliena putasses;*
Duritieque mihi non (a) *agerere reus.*

At *nisi nutrix fuisset tigris.*) Che se la nutrice non fosse stata una tigre: (minus putasses mala nostra aliena, quam nunc *putas*.) Non avresti stimati i miei mali, mali altrui, come gli stimi ora, e che a te nulla importino.

Et tu non agerere reus mihi duritiæ.) E tu non saresti accusato reo da me di durezza.

(a) *Agere reum*, vuol dire, insistere fino all' ultima sentenza di condannare il reo; molti significati si danno al verbo *ago*, come può vedersi presso gli scrittori, ed in Mart. L. 1. Epig. 80. dove

Semper agis causas, & res agis Attale semper:
Est non est quod agas, Attale, semper agis.

Si res, & cauſſa deſunt, agis Attale, mu-
las.
Attale, ne quod agas deſit, agas animam.

24. *Sed quoniam accedit fatalibus hoc quoque*
damnis,
Ut careant numeris tempora prima ſuis.

Sed quoniam hoc quoque accedit damnis fatalibus;) Ma giacchè anche queſto, cioè la tua durezza, ed ingratitudine ſi ſopraggiunge ai mali, che il fato mi aveva apparecchiati.

Del ſuperſtizioſo *fato* degli antichi verrà più in acconcio a parlarne al Lib. 3. Eleg. 6. Diſt. 9.

Ut tempora prima *amicitiæ noſtræ* careant numeris ſuis.) *Ed è*, che ai primi tempi della noſtra amicizia non corriſponde la conſonanza di queſti preſenti, nei qnali tu mi hai abbandonato.

25. *Effice peccati ne ſim memor hujus, & illo*
Officium laudem, quo queror ore tuum.

Effice ne ſim memor hujus peccati.) Fa tu che io non mi ricordi più di queſto tuo peccato, (& ut laudem officium tuum illo ore, quo queror,) e che io lodi la tua corteſia con quella lingua, colla quale io mi lamento. Conclude Ovidio tutto queſto ſuo lamento, eſortando l'amico a voler ripigliare gli atti della prima amicizia, acciò egli ſi poſſa ſcordare di tanta ſconoſcenza, e poſſa di nuovo lodarlo, come faceva prima.

Si può con queſta Elegia confrontare ciò, che ſcriſſe Catullo contra Alteno, che all'iſteſſo modo gli avea rotta la fede, a cui dice:

Alphene immemor atque unanimis falſe ſodalibus,

Jam te nil miseret, dure cui dulcis amiculi,
Jam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide &c.

Fine della ottava Elegia.

ARGOMENTO.

Della nona Elegia.

Parla il Poeta col suo Lettore, a cui augura ogni felicità; si duole poi, che il volgo applauda ai felici, e faccia poco conto dei sfortunati; e questo, che fino ad ora sapeva in teorica, ora con suo gran dolore lo esperimenta in pratica, essendo stato abbandonato da quegli amici, che prima lo favorivano: gli scusa dicendo, esser ciò provenuto da timore di offender Cesare: gli anima a non temere, e a seguitar l'amicizia, perchè essendo Cesare amante della virtù, non può contraddire a questa; conferma ciò con varj esempj di personaggi illustri, i quali hanno amata la virtù nella persona degli stessi nemici, altrettanto, dice egli, farà Augusto, come più prudente di tutti loro, perciò devono, deposto ogni timore, proseguire l'amicizia.

1. *Detur inoffensa* (a) *metam tibi tangere vita,*
Qui legis hoc nobis non inimicus opus.

Qui legis hoc opus non inimicus nobis.) Chiunque, leggi quest' opera, a me non contrario.

Detur tibi tangere metam vitæ inoffensæ.) Ti si conceda arrivare al termine della vita, che non sia stata turbata da alcuna sorte di calamità: questa felicità augura Ovidio al suo

Lettore, la quale si può ben desiderare da tutti, ma da niuno ottenere; perchè la troppa felicità del corpo cagiona travagli nell'animo, e se l'animo vive tranquillo, il corpo sarà molestato: onde è vera la riflessione di Tullio al 4. delle Tuscul. *Corporum offensiones sine culpa accidere possunt, animorum* non *item*.

(a) *Metam vitæ* chiama la morte: perchè è il termine del nostro vivere: così la chiamò Albinovanio scrivendo a Livia:

Tendimus huc omnes, metam properamus ad unam
Omnia sub leges mors vocat atra suas.

E Orazio nell' Epist. ad Quint. *Mors ultima linea rerum est*; così Cicerone: *Cum omnium rerum mors sit extremum*.

2. *Atque utinam pro te possint mea vota valere;*
Quæ pro me (a) *duros non tetigere* (b) *Deos*.

Atque utinam vota mea possint valere pro te.) E piaccia al Cielo, che i miei desiderj possino giovar a te.

Quæ *vota* non tetigere Deos duros pro me.) I quali miei desiderj non hanno mosso a compassione gli Dei duri a mio favore.

(a) *Duros Deos* intende più che altri Cesare.

(b) *Tangere aliquem* si riferisce piuttosto all'animo, che al corpo: e può prendersi tanto in buona, quanto in cattiva parte. Virg. al 9.

- - - Nec solos tangit Atridas iste dolor;

e al 12.

Turne, per has ego te lacrymas, per si quis Amata
Tangit bonos animum: spes tu nunc una senecta.

Lucr. Lib. 2. *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira*, e Cicerone ad Att. Epist. 19. Lib. 2. *Mina, quæ mihi proponuntur, modice me tangunt*; e così altri.

3. *Donec eris felix, multos numerabis amicos:*
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Donec *tu* eris felix.) Fino a tanto, che tu ſarai felice (numerabis amicos multos) numererai, e avrai molti amici.

Si tempora fuerint nubila,) Se poi il tempo ſi annuvolerà con qualche diſgrazia, (ſolus eris) ſarai ſolo.

Non fa biſogno dilatarſi in provar la verità di queſta ſentenza, come fa il noſtro Poeta, ſapendo pur troppo ognuno, che *ubi amici, ibi opes*, e ſa ancora, che *ubi opes, ibi amici.*

4. *Aſpicis, ut veniant ad candida tecta columba,*
Aſpiciat nullas ſordida turris aves.

Aſpicis, ut columbæ veniant ad tecta candida:) Tu vedi pure, come le colombe vengono ai tetti, ed ai colombaj imbiancati.

Aſpicis, ut turris ſordida aſpiciat aves nullas). E ti avvedi come una torre vecchia, e brutta non vede mai volare a ſe d'intorno niuna ſorte di augelli.

5. *Horrea formica tendunt ad inania nunquam:*
Nullus ad amiſſas ibit amicus opes.

Formicæ nunquam tendunt ad horrea inania:) Le formiche non vanno mai ai granaj vuoti.

Amicus nullus ibit ad opes amiſſas.) Niun amico andrà giammai dietro alle ricchezze perdute: ovvero andrà a quelle caſe, che perdute le ricchezze, ſon divenute povere.

6. *Utque comes radios per Solis euntibus umbra eſt:*
Cum latet hic preſſus nubibus, illa fugit;

Et ut umbra eſt comes euntibus per radios Solis:) E ſiccome l'ombra è compagna di quelli che camminano per il Sole,

Cum hic *Sol* preſſus nubibus latet, illa *umbra* fugit;) Quando queſto, cioè il Sole, oppreſſo dalle nuvole ſi naſconde, quella, cioè l'ombra fugge.

Sotto l'allegoria di chi è dal Sole illuminato intende Ovidio un uomo fortunato, e nell'ombra intende il ſeguace della proſpera fortuna: e ſiccome l'ombra ſeguita il corpo riſplendente, perchè sbattuto dai raggi del Sole: così l'amico delle ricchezze ſeguita volontieri la proſperità dell'amico fortunato: che ſe il Sole veniſſe coperto da qualche nuvola, l'ombra ſparisce di ſubito: e così anche l'amico finto ſi diſcoſta quando vede, che lo ſplendore delle ricchezze manca per qualche ſiniſtro accidente.

7. (a) *Mobile ſic ſequitur Fortunæ lumina vulgus.*
Quæ ſimul (b) *inducta nube teguntur, abit.*

Vulgus mobile ſequitur ſic lumina fortunæ.) Il volgo mutabile, e vario ſeguita così per l'appunto lo ſplendore della fortuna.

Quæ *lumina fortunæ* ſimul teguntur inducta nube, *vulgus* abit.) Il quale ſplendore di fortuna ſubito che manca, per venir ricoperto dalle nuvole di qualche diſgrazia, il volgo ne fugge.

(a) *Mobile*, viene chiamato il volgo, perchè facilmente ſi muove dalla fortuna, che in altri vede: ſeguitando oggi ſollevato dalla proſperità quello, che jeri fuggiva oppreſſo dalle diſgrazie.

(b) *Simul*, ſignifica lo ſteſſo, che *ſimul ac*. Cic. Acad. *Et ſimul inſtavit tibicem, a perito carmen agnoſcitur.*

8. *Hæc precor ut ſemper poſſit tibi falſa videri.*
Sunt tamen eventu vera fatenda meo.

Precor ut hæc poſſint ſemper videri falſa ti-

bi.) Io prego, che queſte cose poſſino sempre parer falſe a te mio Lettore: cioè vorrei, che tu non le eſperimentaſſi mai.

Tamen fatenda ſunt vera eventu meo.) Nulladimeno devono confeſſarſi vere, e ciò a mio costo: perchè io ho eſperimentato, che inſieme colla fortuna ſi muta la benevolenza degli amici.

9. *Dum* (a) *ſtetimus, turba quantum ſatis eſſet habebat*
Nota quidem, ſed non ambitioſa domus.

Dum ſtetimus:) Fino a tanto che io fui in proſpera fortuna, (domus quidem *erat* nota, ſed non ambitioſa,) la mia caſa in vero era conoſciuta, ma non era in grande ſtima, e ſplendore, (habebat tantum turbæ, quantum erat ſatis.) Aveva tanto di ſeguito, quanto baſtava.

(a) Siccome *cadere*, e *jacere* ſi dice dell' avverſità, così *ſtare* ſpiega lo ſtato proſpero: al 2. dell' Eneidi:

Dum ſtabat regno incolumis, regnumque vigebat
Conſiliis

E Cic. all' Epiſt. 4. Lib. 1. *Cum in ſenatu pulcherrime ſtaremus.*

10. *At ſimul impulſa eſt: omnes timuere ruinam:*
Cautaque communi terga dedere fugæ.

At ſimul impulſa eſt;) Ma ſubito che fu urtata e ſcoſſa; (omnes timuere ruinam:) tutti temerono del precipizio.

Et dedere terga cauta fugæ communi.) E voltarono le ſpalle caute alla fuga comune: cioè eſſi cauti voltarono le ſpalle per fuggire.

11. *Sæva nec admiror metuunt ſi* (a) *fulmina, quorum*
Ignibus afflari proxima quæque ſolent.

Nec admiror ſi metuunt fulmina ſæva.) Nè

io mi maraviglio se essi han paura dei fulmini crudeli, (quorum ignibus) coi fuochi dei quali, (quæque prima solent afflari.) Tutte le cose più vicine sogliono esser divampate ed annegrite.

(a) Per fulmine intende il nostro Poeta lo sdegno di Cesare; del quale giustamente, *dice egli*, temerono, e con ragione si ritirarono i miei amici; perchè siccome il fulmine uccide chi tocca, e divampa chi trova più vicino; così lo sdegno di Cesare colpisce chi sentenzia, ed insieme ancora apporta qualche danno agli amici; e disse quasi lo stesso al 3. de Pont. Eleg. 2.

Me quoque amicorum nimio terrore metuque,
Non odio quidam destituere mei.

12. *Sed tamen in duris remanentem rebus amicum*
Quolibet invisо Cæsar in hoste probat.

Sed tamen Cæsar probat in quolibet hoste invisо.) Nulla di meno Cesare gusta ed approva in qualunque inimico odiato da esso, (*probat* amicum remanentem in rebus duris.) E loda l'amico costante nelle avversità del suo amico.

13. *Nec solet irasci*, (*neque enim* (a) *moderatio alter*)
Cum quis in adversis, si quid amavit amat.

Nec *Cæsar* solet irasci;) Nè Cesare suole sdegnarsi, (cum quis amat in *rebus* adversis,) quando alcuno seguita ad amare nelle calamità, (si quid amavit *in rebus prosperis*,) quello che amò nella prosperità, (nec enim *alter est moderatior Cæsare*.) Imperciocchè non vi è alcuno più moderato, e più mite di Cesare.

(a) Della moderazione e piacevolezza di Augusto ha parlato il nostro Poeta in varj luoghi, e al 1. de Pont. Eleg. 3. dice:

Sed piger ad pœnas princeps, ad pramia velox;
Quique dolet quoties cogitur esse ferox.
Qui vincit semper, victis ut parcere possit;
Clausit & aterna civica bella sera.
Multa metu pœna, pœna qui pauca coercet,
Et jacit invicta fulmina rara manu.

14. *De comite Argolici postquam cognovit Orestæ,*
Narratur Pyladen ipse probasse Thoas.

Postquam Thoas cognovit de comite Orestæ Argolici;) Dopo che il Re Toante ebbe notizia del compagno di Oreste Greco,

Narratur ipse Thoas probasse Pyladen.) Si riferisce, che l' istesso Re Toante lodasse la fedeltà di Pilade.

Di tutto questo fatto abbiamo a sufficienza parlato in questo Libro all' Eleg. 5. Dist. 11.

15. *Qua fuit* (a) *Actoridæ cum magno semper*
(b) *Achille*
Laudari solita est Hectoris ore fides.

Fides, quæ fuit semper Actoridæ cum Achille magno,) La fede che passò sempre tra Patroclo, nipote di Ettore ed Achille il grande. (Solita est laudari ore Hectoris.) E' solita lodarsi dall' istessa bocca di Ettore, ancorchè nemica.

(a) Patroclo giocando uccise Cleonimo, o come altri vogliono Eane, e per tal disgrazia partì dalla patria: nella Tessaglia fu accolto dal Re Peleo, guadagnò la grazia di Achille di lui figliuolo per il genio, che amendue ebbero alle armi; insieme andarono alla guerra contro Troja, e udito da Ettore il loro valore e amicizia; più volte furono da esso lodati, ancorchè gli fossero nemici, e combattessero contro di esso.

(b) Achille vien detto grande e per il suo valore, e per la madre, che fu la Dea Tetide; con tal titolo fu chiamato da Virg. nell' Egl. 4.

Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles:

così nelle Metamorf. al 1.

Jam timor ille Phyrgum; & decus & tutela Pelsagi
Nominis Æacides, caput insuperabile bello &c.

Si declina *Achilles Achillis*; ovvero *Achilleus Achilli*.

16. *Quod pius ad* (a) *manes Theseus comes esset amico,*
Tartareum dicunt indoluisse Deum.

Dicunt Deum tartareum indoluisse,) dicono, che il Dio Tartareo, cioè Plutone, si dolesse.

Quod Theseus pius esset comes amico ad manes.) Perchè Teseo più fosse compagno all' amico Piritoo andando seco all' Inferno. Plutone si dolse, perchè dovendo punire Piritoo per essere andato all' Inferno a rapir Proserpina, era costretto a punire anche Teseo suo compagno, essendo per altro esso Teseo pio; di questa favola abbiam parlato all' Elegia 3. dist. 32.

(a) *Manes*, *Manium*, si dicono le anime che stanno all' Inferno, perchè *ab inferis ad superos emanare credebant*. Qui però il Poeta lo prende per l' istesso Inferno, dove stanno queste anime.

17. *Euryali Nisique fide tibi, Turne, relata,*
Credibile est lacrymis immaduisse genus.

Turne, credibile est genas tuas immaduisse lacrymis,) O Turno, è credibile, che le guancie tue si bagnassero di lagrime, (relata tibi fide Euryali & Nisi) riferitati la fedeltà di Eurialo e di Niso; vedi Eleg. 5. Dist. 12.

18. *Est etiam miseris pietas, & in hoste probatur.*
Hei mihi quam paucos haec mea dicta movent!

Est etiam pietas miseris.) Vi è ancora una sorte di pietà verso i miseri; (& probatur in hoste.) E' lodata vedendosi esercitata anche a favore dell'inimico: perchè con tal atto si esercita la virtù, e sempre piace; e così dice tra molti altri Cicerone nel suo Lelio: *Nihil amabilius virtute; nihil quod magis alliciat homines ad diligendum: quippe cum propter virtutem, & probitatem, eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.* E più avanti: *Quod si tanta vis probitatis est ut eam vel in eis, quos nunquam vidimus, vel (quod majus est) in hoste etiam diligamus.*

Hei mihi;) Ahi meschino di me; (haec verba mea movent quam paucos) queste mie parole persuadono pochissimi, e quanto poco muovono alcuni.

Con questo detto tocca Augusto: questo solo vorrebbe muovere il nostro Poeta a compassione di se, e persuadergli il concedere a se la grazia di ritornare a Roma.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

Si congratula con un amico, che avendo egli atteso ai studj serj e gravi, si sia acquistata gloria immortale, ed insieme si duole della propria sorte, che l'avesse destinato a compor-

re ſopra materia, per cui gli ſono venute tante diſgrazie.

1. *Hic ſtatus, hæc rerum eſt fortuna mearum,*
Debeat ut lacrymis nullus adeſſe modus.

Hic eſt ſtatus.) Queſto è lo ſtato (hæc eſt nunc fortuna rerum mearum,) queſto è fino ad ora la fortuna delle coſe mie, (ut nullus modus debeat adeſſe lacrymis.) Che non vi debba eſſere alcun termine, e moderazione alle mie lagrime.

2. *At mea ſunt proprio quamvis mœſtiſſima caſu*
Pectora, profectu facta ſerena tuo.

At quamvis pectora mea ſunt mœſtiſſima caſu proprio.) Ma ancorchè il mio cuore ſi ſia di molto attriſtato per la mia diſgrazia, (facta *ſunt* ſerena profectu tuo.) Si è anche conſolato per il bene a te provenuto dal profitto nel tuo ſtudio.

3. *Hoc eventurum jam tum, cariſſime, vidi,*
Ferret adhuc iſtam cum minor aura ratem.

Amice cariſſime,) O amico a me cariſſimo, (jam tum vidi hoc eventurum *tibi*,) già fin d'allora io mi avvidi, che ciò era per ſuccederti; cioè che ti ſareſti avanzato nelle ſcienze.

Cum adhuc aura minor ferret iſtam *tuam* ratam.) Quando ancora un'aura leggiera ſpingeva cotesta tua navicella, cioè il tuo ingegno, o pure la tua vita.

Speſſo i Poeti ſi ſervono di ſimile allegoria della navicella dell'ingegno ſpinta dall'aura del favore, approdare nel porto della gloria, ec. così ora Ovidio dice a queſto ſuo amico; eſſerſi avveduto molto prima della gloria, che dallo ſtudio avrebbe egli conſeguito, da un'aura leggiera di lodi, che gli ſpirava d'intorno per il profitto che di continuo fa-

ceva nello ſtudio, ſebbene non era ancora arrivato al ſommo della virtù.

4. *Sivè aliquod morum*, (a) *ſeu vitæ labe carentis*
Eſt pretium; nemo pluris habendus erat.

Sive aliquod pretium eſt morum.) O ſi faccia qualche ſtima dei coſtumi, (ſeu eſt aliquod pretium vitæ carenti labe,) o pure ſia in pregio chi è privo di ogni macchia di colpa; (nemo habendus erat pluris *te*.) niuno dovea ſtimarſi più di te.

(a) Fa differenza Ovidio tra *coſtumi*, e *innocenza di vita*, e *ſenza macchia*: e intende per *Mores* il modo di operare e converſare in pubblico, o in privato cogli uomini; e per quelle parole *labe carentis* deve intenderſi una innocenza di vita incolpabile, ed immaculata, e l'oſſervanza delle leggi divine: E ſe queſte virtù, *dice il Poeta*, ſono degne di ſtima, queſto la merita ſopra ogni altro, perchè ſopra ogni altro poſſiede queſte virtù.

5. *Sive per ingenuas aliquis* (a) *caput extulit artes.*
Quælibet, (b) *eloquio fit bona cauſa tuo.*

Sive aliquis extulit caput per artes ingenuas;) O alcuno ha ſollevato il capo, e ſi è fatto conoſcere mediante le arti liberali.

Quælibet cauſa fit bona eloquio tuo.) Qualunque cauſa diviene buona colla tua eloquenza.

(a) *Caput extollere* è fraſe adoperata anche da Virgilio per iſpiegare quanto ſopravanzi Roma tutte le altre Città, e diſſe alla 1. dell'Egl.

Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes.

(b) *Eloquio tuo*, con ciò s'intende, che queſto amico di Ovidio era Oratore; e gli dà

questa lode, che ogni causa, ancorchè perduta, diverrà probabile, e buona se egli la difenderà. Non vi è dubbio, che le cause, e le liti dipendono assai dalla perizia di chi le tratta. *Nihil* (Tullio nei Paradossi:) *Nihil est tam incredibile quod dicendo non fiat probabile:* e l' istesso Cicerone detta la sua prima Orazione, che fu quella a favore di Sesto Roscio, e vinta la causa riportò tanto plauso e ammirazione, che ogni gran causa si riferiva a Tullio; e pure allora non avea più che ventisei anni; ma anche allora Tullio perciò quante cause difese, tante ne vinse: che se Milone fu condannato all' esilio, colpa fu di chi gli celò i trattati, e le macchine della parte contraria, e non lo avvertì delle armi e soldatesche nemiche del foro; onde salito sui rostri, al vedere tanti armati, e sentire tanto mormorio, perdutosi di animo, presto si sbrigò, dicendo tutt' altro, che quella sì bella Orazione, che noi vediamo.

6. His ego commotus, dixi tibi protinus ipsi:
Scena manet dotes grandis, amice, tuas.

Ego commotus his *studiis*,) io mosso da questi tuoi studj (protinus dixi tibi ipsi) subito dissi a te stesso.

Amice, scena grandis manet dotes tuas.) O amico un gran teatro aspetta per ammirare le tue doti, e le tue virtù.

7. Hæc mihi non ovium fibra tonitrusve sinistri,
Linguave servata pennave dixit avis.

Non fibræ ovium, & tonitrus sinistri, aut lingua, aut penna avis servatæ dixit hæc mihi.) Non le fibre degli armenti, o i tuoni uditi da parte sinistra, o la lingua, o la piuma dell' augello considerato mi hanno dette queste cose che io ti ho augurate: in somma io non ho detto nulla di ciò regolatomi dall' u-

ſanza degli Auguri e degli Aruſpici col guardare e conſiderare le interiora degli animali ſacrificati, e i voli degli augelli.

Tra le profeſſioni che erano in Roma, ſopra tutte era in credito quella degli Auguri, i quali avevano per uffizio predigire le coſe avvenire, ed erano in tanto credito, che a loro ſtava levare, mutare, e annullare gli atti del Senato. Fabio per i ſuoi gran meriti, cognominato Maſſimo, fu creato Dittatore; fecero a queſta elezione plauſo tutti, eccettuatine gli Auguri; onde veduto ivi un topo rodere, furono tanti gli ſchiamazzi, che levarono, e i caſtighi, che a tutto l' Imperio prediſſero, che biſognò annullare la elezione di Fabio, e ſoſtituire un altro.

Prendevano gli augurj dai lampi, dai tuoni, e dai fulmini, oſſervavano ſe venivano dalla deſtra, o dalla ſiniſtra, e queſti erano di buon augurio; e per proverbio dicevaſi; *Intonuit lævum*: quando ſi aveva buon indizio di qualche grande aſſare; Così nell' Eneidi al 9.

Audiit & Cœli Genitor de parte ſerena
Intonuit lævum &c.

Prendevaſi i ſecondi augurj dal canto, volo, ec. dei volatili: Dall' apparire di dodici Avoltoj ſulla capanna di Romolo prediſſero gli Auguri, che quel popolo ſarebbe ſtato bellicoſo e rapace dei Regni, e promettere ognuno di quegli animali cent' anni di vita quanti eſſo ne viveva: e il caſo portò, che tanti appunto ne corſero tra Romolo, in cui cominciò Roma, e Auguſtolo, in cui finì l' Imperio Romano.

In terzo luogo prendevano gli augurj dai polli, dal loro mangiare, canto, ec. ed erano sì perſuaſi, che da tali inezie ſi predicevano le loro felicità, o ſciagure, che i ſavj, per quanto loro era cara la riputazione e la

vita, ancorchè nulla credeſſero, con tutto ciò erano coſtretti a ſentire coi pazzi. A ſuo coſto l'inſegnò a tutti il ſavio Conſole, Publio Claudio, che volendo uſcire dal Porto nella prima guerra contro Cartagine, e dettogli non eſſere giorno di buon augurio, perchè i polli non avevano voluto mangiare, riſpoſe, ſe non vogliono mangiare, bevano, e per ſuo ordine tutti ſi gettarono nel mare, onde ne fu condannato alla teſta, perchè a lui ſi attribuì dagli Auguri il naufragio delle galere del ſuo Collega.

In quarto e quinto luogo venivano preſi gli auguri dai quadrupedi, e dai caſi ſtrani, come parti moſtruoſi, piover dei ſaſſi, o anche da altri accidenti, che appreſſo noi nulla vagliono, come abbajar dei cani, e urlar di ogni altra beſtia:

Succedevano agli Auguri gli Aruſpici, che prendevano gli indizj delle interiora delle vittime ſacrificate. I ſavj però non davano alcuna fede agli Auguri, nè agli Aruſpici: e riferito a M. Tullio eſſerſi vedute ſette Aquile nel campo di Pompeo, che perciò gli auguravano la vittoria; la terrei certa, *riſpoſe*, ſe aveſſi a combattere coi papagalli. Di queſti ſavj par che ſia il noſtro Poeta, mentre che per dir al ſuo amico un caſo, che certamente ſarebbe avvenuto, gli dice non ſaperlo a modo degli Auguri, dagli augelli, nè dalle viſcere dei quadrupedi al modo degli Aruſpici, ma dalle ſue opere preſenti, dalle quali prevede e preſagiſce, quale egli ſarà in avvenire.

8. *Augurium Ratio eſt, & conjectura futuri: Hac divinavi, notitiamque tuli.*

Ratio eſt augurium, & conjectura futuri.) La ragione mi ſervì per augurio, e per congetturare il futuro bene, che doveva ſuccederti.

Hac

Hac *ratione* divinavi, & tuli notitiam.) Con questa ragione io indovinai la tua prosperità, e palesai la notizia, che ebbi, indotto principalmente dalla tua indole, e dalla tua virtù.

9. *Quæ quoniam vera est, tota mihi mente, tibique*
Gratulor, ingenium non latuisse tuum.

Quæ *ratio, & conjectura* quoniam vera est,) Giacchè questa ragione e congettura che io ho fatta, è vera, (gratulor tota mente mihi, & tibi, ingenium tuum non latuisse.) Io mi rallegro con tutto l'affetto, e meco stesso, e con esso te, che il tuo ingegno non sia restato nascosto.

E' proprio de' veri amici rallegrarsi del bene, e dolersi del male dell'amico, come del proprio; e il nostro Poeta per mostrare di essere buon amico, mostra di esperimentarlo in se stesso; lo conferma Cicerone nel suo Lelio, e dice: *Qui esse tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, quo illis æque tu ipse gauderet? Adversas vero ferre difficile esset sine te, qui illas gravius etiam, quam tu ferret;* e poco dopo: *Nam & secundas res splendidiores facit amicitia: & adversas partiens, communicansque leviores.*

10. *At nostrum tenebris utinam latuisset inimis,*
(a) *Expedit* studiis (b) *lumen abesse meis.*

At utinam nostrum *ingenium* latuisset in tenebris imis;) Ma fosse piaciuto al Cielo, che il mio ingegno fosse stato nascosto nelle tenebre profonde. Dice ciò perchè attribuisce al Libro *de Arte* il suo esilio, perciò condanna il suo ingegno.

Expediit lumen abesse studiis meis.) Sarebbe stato più espediente, che i miei studj fossero stati privi di luce, cioè di pubblicità.

(a) *Expediit* in vece di *expedisset* figura rettorica, come altre volte abbiamo avvertito.

(b) *Lumen*, vuol dire pubblicità, e diciamo: *edere in lucem Librum*, mandare alla luce un Libro; cioè metterlo alle ſtampe.

11. *Utque tibi preſunt artes, facunda, (a) ſevera;*
Diſſimiles illis ſic nocuere mihi.

Et ut artes ſeveræ proſunt tibi facundæ.) E ſiccome la ſapienza ſeria giova a te, che ſei facondo, ed attendi alla eloquenza.

Sic *artes* diſſimiles nocuere mihi.) Così la ſapienza diſſimile a coteſta che tu eſerciti, ha nociuto a me. Vuol dire la poeſia che egli ha eſercitata, che è diſſimile dall' Oratoria.

(a) *Artes ſeveræ*, s' intende per la ſapienza, e con più rigore l' oratoria che è grave e ſeria. (*) *Gravis eſt, & plena dignitatis dicendi facultas, quæ plurimas gratias, firmiſſimas amicitias, maxima ſæpe ſtudia peperit. Oratores cum ſeveritate audiri; Poetas cum voluptate.*

12. *Vita tamen tibi nota mea eſt: ſcis artibus illis*
Auctoris mores abſtinuiſſe ſui.

Tamen vita mea nota eſt tibi;) Però la mia vita è a te nota (ſcis mores auctoris ſui abſtinuiſſe artibus illis:) Tu ſai che i coſtumi dell' autore ſi ſono aſtenuti dall' eſercitare i precetti di quei Libri *de Arte*.

Chiama in teſtimonio la fede dell' amico, a cui era noto, che i ſuoi coſtumi non ſi confacevano con quello che aveva ſcritto nei Libri *de Arte*. In varie occaſioni dice lo ſteſſo, al Lib. 2. *Vita verecunda eſt, muſa jocoſa mea.* La muſa è giocoſa, noi lo vediamo; che poi la vita foſſe vereconda, egli lo diſſe.

(*) *Cicer. pro Mur. in Orat. perf.*

13. *Scis vetus hoc juveni luſum mihi carmen, & iſtos*
Ut non laudandos, ſic tamen eſſe jocos.

Scis hoc carmen vetus luſum mihi juveni.) Tu ſai che queſti verſi *de Arte* furono compoſti da me eſſendo giovane (& iſtos jocos ut non laudandos, ſic tamen eſſe jocos), e queſti miei ſcherzi, con tutto che non ſiano degni di lode; pure ancor compoſti in tal modo, e con tal rozzezza eſſere ſcherzi di muſa giovanile.

Si ſcuſa il Poeta, e par che domandi perdono di quella compoſizione per averla fatta giovane, chiama quella ſorte di verſi *Luſus* e *Jocos*; e altri l'intitolano *Ineptias*, *Nugas*, &c. Catullo Carm. 67. dice:

Muſa, ſatis luſi; non eſt Dea neſcia noſtri,
Quæ dulcem curis miſcet amaritiam.

E ſcrivendo a Cornelio, ſuo nipote, dice;

Cui dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu ſolebas
Meas eſſe aliquid putare nugas, &c.

E Mart. Lib. IV. Epig. X.

Qui meruit nugas primus habere meas.

E così altri.

14. *Ergo* (a) *defendi nullo mea poſſe* (b) *colore,*
Sic excuſari crimina poſſe puto.

Ergo ut puto nullo colore crimina mea poſſe defendi,) Adunque come io penſo, che in niun modo, e con niun preteſto i miei falli poſſono difenderſi, (ſic puto crimina poſſe excuſari.) Così ancora io giudico, che poſſono ſcuſarſi queſti miei falli.

(a) Altro è difendere, altro ſcuſare il mancamento; chi lo difende, è ſegno che non vuol confeſſare eſſere quello, che gli ſi attribuiſce ad errore; onde è pertinace nel male:

non così chi con qualche ſcuſa vuole allegge-rirlo, o per l'innavvertenza, o per altro accidente.

(b) *Color*, non ſolo ſignifica il colore, che adoprano i dipintori per colorire le tele, ma appreſſo i Rettorici vuol dire preteſto e ſcuſa, come lo pone qui il noſtro Poeta; e lo ſignificò Quintiliano, dicendo: *Quod ſi nulla contigit excuſatio, ſola colorem habet pœnitentia.* Sotto tal nome ſi prendono anche gli abbellimenti delle compoſizioni, come figure ec. Così dice Cicerone ſcrivendo ad Attico. (§) *Sic ego hunc*, intende Pompeo, *omnibus a me pictum artis coloribus, ſubito deformatum non ſine magno dolore vidi.*

Dagli antichi ſi diceva *Colos*, come dicevano *Arbos*, in luogo di *Arbor*, *Lepos*, in luogo di *Lepor*; ſi legge in Lucrezio: (*).

Flammeus eſt plerumque colos, & ſplendidus ollis.

15. *Qua potes excuſa: nec amici deſere cauſam.*
Quo pede cæpiſti, ſic bene ſemper eas.

Excuſa qua potes:) Scuſa il mio fallo in quella parte, che tu puoi; (nec deſere cauſam amici,) nè abbandonare la cauſa di me tuo amico.

Sic ſemper eas bene, quo pede cæpiſti.) Così ſempre proſeguiſci bene, come hai cominciato.

Parla coll'amico, e lo eſorta a proſeguire a ſcuſare, e proteggere la ſua cauſa, e in tali contingenze ſi ſogliono adoprare tutte le parole e vocaboli appartenenti alla ſtrada, e al viaggio, e latinamente diciamo: *Progre-*

(§) *Lib.* 2.
(*) *Lib.* 6. *verſ.* 207.

di, e *Progreſſus facere in literis*, così dice Orazio. (*).

I; bone, quo virtus tua te vocat, i pede fauſto.

Fine della decima Elegia.

ARGOMENTO

Della undecima Elegia.

Approdò colla ſua nave Ovidio in Corinto, ed ivi trovata un'altra nave aſſai bene corredata, e veloce per le vele e remi che approdava, ſi prevalſe di queſta, come migliore; nomina varie Città e Iſole dell'Elleſponto fin dove era arrivato; ed altre per le quali doveva paſſare la ſua nave; annojato dal Mare s'incammina per terra, e fa voto a Minerva, protettrice della nave, ſe arrivava ſalvo. Prega Caſtore e Polluce, che vogliano favorire l'uno e l'altro viaggio, della nave per mare, e di ſe che profeguì il viaggio per terra.

1. *Eſt mihi, ſitque, precor, flava tutela Minervæ*
Navis; & a picta (a) caſſide nomen habet.

Navis Minervæ flavæ eſt tutela mihi.) Una nave della Dea Minerva bionda è il mio preſidio, (& precor ut ſit *tutela*,) e prego e deſidero, che ſeguiti ad eſſere mia tutela e mio preſidio, (& habet nomen a caſſide picta.) E queſta nave prende il nome della celata dipinta.

Navis tutela, può anche eſſere ſoſtantivo appoſto al ſoſtantivo *Minervæ*, e ſpiegarſi così:

(*) *Lib. 2. ep. 2.*

(Navis tutela Minervæ flavæ est mihi, & precor sit;) una nave che è sotto la protezione di Minerva bionda, è per mio servizio, e prego gli Dei acciò facciano, che ella seguiti ad essere in mio servizio.

(a) *Cassidæ picta*. Questa nave in cui navigava Ovidio, aveva dipinta nella poppa una celata, che era l'impresa e geroglifico di Minerva, per essere Dea guerriera. Di questi Dei dipinti nelle poppe delle navi abbiam parlato nella 2. eleg. dist. 4.

2. *Sive (a) opus est velis, minimam belli currit ad auram:*
Sive opus est remo remige (b) carpit iter.

Sive opus est velis,) O sia bisogno camminar con vele, e forza di vento, (*hæc navis currit bene ad auram minimam,*) questa nave corre veloce ad ogni minimo vento.

Sive opus est remo,) O pure vi ha bisogno di remi, (navis carpit iter remige,) E questa nave cammina col rematore, e col di lui ajuto.

(a) *Opus*, è nome adiettivo indeclinabile, significa meno che *necesse est*, lo mostra Cicerone scrivendo a Lentulo Lib. 1. 9. *Legem curiatam consuli ferre opus esse, necesse non esse*, donde si vede la differenza tra *necesse est*, ed *opus est*. Vuole per lo più il dativo, Cicer. in Verr. *multa sibi opus esse, multa canibus suis*, o l'accusativo con *in*. Liv. (1) *Quaque in eam rem opus erant, comportabanturque*. E Cesare (2) *Quæcumque ad proximi diei oppugnationem opus sunt, noctu comparantur*. Plauto (3) gli dà l'abblativo. *Nunc opus est carbonibus, fascibus opus est, pulvinis*. E Cicer. (4) *Expedito nobis homine, & parato opus est*. Si

(1) *Dec.* 3. 5. (2) *De Bel. Gal. lib.* 5.
(3) *Trucul. Act.* 5. (4) *Filip.* 2.

trova anche col genitivo e l'accusativo, ma più di raro. Vi è anche il sostantivo *Opus eris*, e significa l'opera già fatta, e il frutto della fatica, e per lo più si prende per l'opere intellettuali, *opera authorum*; sebbene dicesi anche *opera publica*, intendendosi di fabbriche, e cose simili; nulladimeno il più usato è di opere e fatiche intellettuali.

(b) *Carpo, is*, ha per proprio significato, torre; ma variando addiettivi, varia anche il significato: ora il nostro Poeta lo prende per camminare, e dice *carpit iter*: così *carpere vitales auras*, vuol dire respirare; *carpere lanam*, scardare, ovvero pulir la lana: *carpere linum*; svellere il lino; così varia i significati al variare dei sostantivi.

3. *Nec comites volucri contenta est vincere cursu;*
Occupat egressas quamlibet ante rates.

Nec contenta est vincere comites cursu volucri:) Nè le basta superare l'altre navi compagne nel corso veloce.

Hæc navis occupat rates quamlibet egressas ante.) Questa nave arriva, e previene le navi ancorchè siano uscite prima.

4. *Et patitur fluctus, fertque assilientia longe*
Æquora: nec savis victa madescit aquis.

Et patitur fluctus:) E resiste ai flutti, (& fert æquora assilientia longe;) E sostiene l'onde e i cavalloni che l'assalisconо venendo da lontano; (Nec victa madescit aquis sævis) nè viene bagnata in modo dalle acque crudeli, che resti vinta da quelle.

Altri leggono: *nec savis ista fatiscit aquis*, e spiegano: *nec* hæc navis *fatiscit ista aquis savis*. Nè questa nave si apre essendo percossa dalle acque crudeli.

5. *Illa Corinthiacis primam mihi cognita Cenchris*
Fida manet trepidæ duxque comesque fugæ.

Illa *navis* fuit cognita mihi primum Cenchris Corinthiacis.) Questa nave mi fu nota la prima volta nella Città di Cenchre vicino a Corinto, dove era l' Arsenale de' Corintj.

Illa manet fida *mihi* & dux, & comes fugæ trepidæ.) Ella si conserva a me fedele, e conduttrice e compagna della mia fuga timida; cioè, che mi rende timido: altre volte abbiamo notato quest' istesso addiettivo, onde non occorre dir altro.

Cenchea e Lechea (oggi detta Lestejocori) erano due porti che chiudevano in mezzo l'Istmo di Corinto, largo quaranta stadj, che sono circa cinque miglia nostrali.

6. *Perque tot eventus, & iniquis concita ventis*
Æquora, Palladio numine tuta fuit.

Et per tot eventus, & æquora concita ventis iniquis fuit tuta Palladio numine.) E per tanti accidenti e mari sollevati in tempesta da venti contrarj, (*illa navis* fuit tuta numine Palladio) quella nave fu sicura per la protezione di Pallade.

7. (a) *Nunc quoque tuta precor vasti* (b) *facet* (c) *ostia Ponti;*
Quasque petit, Getici littoris intret aquas.

Nunc quoque precor *ut* tuta facet ostia Ponti vasti.) Adesso ancora io prego, che solchi sicura e senza lesione, la prima apertura del mare Eusino vasto.

Et precor ut tuta intret aquas littoris Getici, quas petit.) E prego, che senza naufragio entri in quei mari del lido Getico, dove s' incammina, oggi detto mare del Ponto Eusino, o mar Nero, mare vasto come lo chia-

ma Plinio. *Dein vaſtum mare Pontus Euxinus*, Lib. 4. c. 12.

(a) Non era finita la navigazione, perciò dice, *nunc quoque precor*.

(b) *Secet*, metafora pigliata dall'agricoltura, e traſportata alla marinareſca, così nel 7. delle Metam.

Jamque fretum Mynia Pegaſaa puppe ſecabant.

(c) *Oſtia*. Si chiamano più propriamente le bocche dei fiumi che portano al mare, e ſi dice ancora la vicinanza dei lidi tra mare e terra, e perchè il mar Nero per uno ſtretto a guiſa di fiume comunica col mar Bianco o Elleſponto, con ragione il noſtro Poeta dica *Oſtia Fonti*.

8. *Quæ* (a) *ſimul Æolia mare me deduxit in Helles*,
Et longum tenui limite fecit iter.

Helle, figliuola di Atamante, Re dei Traci, temendo le inſidie della madrigna, fuggì inſieme col fratello Friſſo ſopra un montone, che aveva la lana d'oro, datogli dal padre, e queſto è quel montone sì celebre appreſſo i Poeti, che fu ſacrificato da Friſſo in Colco, e laſciato in cuſtodia al Drago il Vello d'oro, per cui andò Giaſone inſieme cogli Argonauti, come vedremo in varj luoghi, e nel Lib. 3. Eleg. 8. Intanto Helle portata inſieme con Friſſo dal montone notando, ſpaventata dal pericolo, cadette in quello ſtretto di mare, che dal ſuo nome chiamoſſi Elleſponto, ed ora chiamaſi mare di Marmara; ella fu chiamata Helle dall'avo Elleno, padre di Eolo, dal quale ſi chiamò la provincia di Eolia, in cui Eolo regnò.

Suppoſta queſta favola, dice il noſtro Poeta.

Quæ *navis* ſimul deduxit me in mare Helles, hoc eſt Helleſponti, *Æolia*.) La qual na-

ve, ſubito che mi conduſſe nel mare dell' Elleſponto.

Et fecit iter longum limiti tenui.) E feci un viaggio lungo per un mare ſtretto, oggi detto ſtretto dei Dardanelli.

(a) *Simul*, avverbio, ha forza di ſignificare *ſubito che*, *dopo che*, ſe ne ſervì Cicerone, dicendo nelle Queſt. Ac. *Et inſimul inflavit tibicen, a perito carmen agnoſcitur*.

9. *Fleximus in lævum* (a) *curſus: & ab Hectoris urbe*
Venimus in portus, (b) *Imbria terra, tuos*.

Fleximus curſus in lævum.) Voltammo il cammino alla parte ſiniſtra, (& ab urbe Hectoris venimus in portus tuos terra Imbria:) dalla Città di Ettore (vuol dir Troja, dove regnò Ettore), venimmo al tuo porto o terra di Embro.

(a) *Flectere curſum* è modo di dire elegante, e ſpeſſo ſi trova preſſo gli Autori; nel 7. dell' Eneidi diſſe Virgilio:

Flectere iter ſociis, terraque advertere proras
Imperat, &c.

(b) *Curſus*, non è proprio il corſo di chi naviga, ma di chi corre per terra: nulladimeno ſpeſſo, e con eleganza ſi adopra dai Poeti per iſpiegare il cammino del mare.

Imbria, ovvero *Imbros*, o *Imbrus*, o *Imbus*. Merula intende la terra, che giace nella Propontide: il Riccioli dice eſſere nell' Egeo, e chiamarſi Embro. Plinio Lib. 4. cap. 12. eſſere un' Iſola nella Tracia tra Lemno e Samotracia incontro al monte Ato. *Athos ante ſe quatuor* (Inſulas habet) *Peparetum cum Oppido quondam Evonum dictum IX. mill. paſſ. Sciatum XV. mill. paſſ. Imbrum cum Oppido LXXX. mill. paſſ.*

10. *Inde levi vento* (a) *Zerynthia littora nacta,*
Threiciam tetigit fessa carina (b) *Samon.*

Inde carina fessa nacta littora Zerynthia vento levi tetigit Samon Threiciam.) Di là (cioè dall' Isola Embro) la nave stanca avendo scoperto i lidi Zerinti con vento leggiero approdò in Samo della Tracia.

(a) Zerintia, chiama il Lido della Tracia dell' antico Zerinto, dedicato a Venere, d'onde ella pure si chiama Zerintiaca: ora volgarmente è detta Romania, confinante colla Macedonia dall' Oriente, e coll' Istro a Settentrione: vien bagnata la parte di Oriente dal mar Pontico, e dal mezzo dì dal mar Egeo.

(b) Molte sono le Isole dette Samo, e ciascuna ha il suo distintivo; questa per essere vicino alla Tracia, si dice Samotracia, e da quei Paesani Samandrachi.

11. *Saltus ab hac terra brevis est Tempyra petenti:*
(a) *Hac dominum* (b) *tenus est illa secuta suum.*

Saltus est brevis petenti Tempyra ab hac terra.) Il traghetto è breve a chi va a Tempira da questa terra: cioè dalla Samotracia.

Illa navis secuta est dominum suum (hoc est Ovidium) hactenus.) Questa nave condusse il suo padrone Ovidio fin qui.

(a) *Tempyra*, ovvero Empirea è una Città della Tracia: dai paesani detta Topiro, dove sbarcò Ovidio.

(b) *Hactenus*, deve essere una sola parola; il Poeta però l' ha divisa, e ne ha fatte due, servendosi della figura, che i Rettorici chiamano *Temessi*; se ne servì Virgilio in più luoghi, e disse al 3. della Geor. *septem subjecta trioni*, in luogo di dire *subjecta septentrioni*, e Cicerone: *Per mihi gratum erit &c.*

12. *Nam mihi* (a) *Biſtonios placuit pede carpere campos:*
Helleſpontiacas (a) *illa relegit, aquas.*

Nam placuit mihi carpere pede campos Biſtonios.) Imperciocchè a me venne voglia di ſeguitare il viaggio a piedi per i campi della Tracia; non vuol già dire, che andaſſe a piedi, ma che ſeguitò il reſto della ſtrada, che gli rimaneva, per terra.

Illa *navis* relegit aquas Elleſpontiacas.) La nave poi voltata tornò poco a dietro, ed entrò nel mare dell' Elleſponto.

(a) *Biſtonios* chiamanſi i popoli della Tracia dalla Palude Biſtonide, o pure (come vuole Stefano ſcrittore) da Biſtone loro Re.

(b) *Helleſpontiacas aquas* è il mare, che al preſente chiamaſi di Marmara.

13. *Dardaniamque* (a) *petit* (b) *auctoris nomen habentem,*
Et te ruricula, Lampſace, tuta Deo.

Et petit Dardaniam habentem nomen auctoris;) E va nella Città di Dardano, che ha il nome del ſuo fondatore.

Et *petit* te Lampſace tuta Deo ruricola.) E ne venne a te, o Lampſaco, Città ſicura, e protetta da Priapo, Dio degli orti, e dell' agricoltura.

(a) Dardania, Città vicina all' Elleſponto, fabbricata da Dardano, che poi da Troe Troja, e da Ilo Ilio fu detta, che volgarmente chiamanſi Dardanelli; queſta è la voce comune in quei paeſi.

(b) *Petit*, in vece di dire *petivit*, o *petiit*, e fa lunga la ſeconda ſillaba, come ſi allungano tutti gli altri preteriti, che hanno la ſincope, così diſſe Gioven. *Magnus civis* obit, *& formidatus Othoni*.

14. *Quaque per angustas vecta male virginis undas*

(a) *Sestos Abydena separat urbe fretum.*

Et qua fretum separat Sestos *urbe* Abydena per aquas angustas virginis male vectæ.) E passò per dove lo stretto di mare divide la Città di Sesto dalla Città di Abido, (per aquas angustas, dove si stringe il mare (virginis male vectæ,) vuol dire dall' Ellesponto, e dice, della vergine malamente portata, ed è Helle, che cadette, come abbiamo detto al Dist. 8.

(a) Sesto è una Città nei confini di Europa, posta in faccia ad Abido, che sta nei confini dell' Asia: a questa Città si frappone lo stretto dell' Ellesponto, dove cadette Helle, come si è detto, ed ora con voce più comune detto mare si chiama stretto dei Dardanelli, o di Gallipoli.

15. *Inde* (a) *Propontiacis hærentem Cyzicon oris; Cyzicon* (b) *Emoniæ* (c) *nobile gentis opus.*

Inde *petit* Cyzicon hærentem oris Propontiacis.) Di là, cioè dai lidi stretti dell' Ellesponto; va a Cizico, che sta vicino alle spiagge della Propontide.

Cyzicon opus nobile gentis Æmoniæ.) Va, dico, a Cizico fabbrica nobile della nazione, e gente della Tessaglia.

(a) *Propontiacis* addiettivo formato dal sostantivo *Proponti*, ed è quella parte stretta dell'Ellesponto, che slargandosi volta verso Settentrione.

(b) *Cyzicon* è un' Isola nel mare detto Marmara, e anticamente Propontide, quale con due punti viene ad unirsi a terra ferma; ha una Città coll' istesso nome assai celebre per il porto, muraglie, e torri tutto di marmo, è opera assai illustre, fu fabbricata da Cizico,

Re della Teſſaglia, che per inavvertenza fu ammazzato da Giaſone.

(c) *Æmonia* viene chiamata la Teſſaglia dal monte Emo vicino: ovvero da Emone, figliuolo di Deucalione: fu anche prima detta Pirrea da Pirra, moglie di Deucalione, che regnò nella Teſſaglia.

16. *Quaque tenent ponti* (a) *Byzantia littora fauces,*
Hic locus eſt gemini janua vaſta maris.

Et *petit* qua littora Byzantia tenent fauces ponti.) E queſta nave ſeguitando il ſuo viaggio paſſa per dove i lidi di Coſtantinopoli chiudono le bocche del mare; e vuol dire: che queſta nave paſſa per il mare di Coſtantinopoli, o Bosforo Tracio.

Hic locus eſt janua vaſta maris gemini.) Queſto luogo è una porta vaſta a due mari.

(a) Da Cizico partendo la nave per ſeguitare il ſuo viaggio, e andare al mare Euſino, trovò a parte ſiniſtra la Città di Bizanzio, ora detta Coſtantinopoli, da Coſtantino, che la riſtaurò ed ingrandì, da che donata la ſua Roma alla Chieſa, collocò ivi la Sede dell'Impero Orientale, e Padrone di due Mari Propontide o Elleſponto, ed Euſino o Mar Nero, talmente domina e l'uno e l'altro, che non può entrare nè uſcire legno di ſorte alcuna ſenza ſua permiſſione. Volendo impadronirſi di queſta Città Maometto II, *di cui ſempre ſi ricorderà con pianti la Criſtianità*, traghettò dall'Elleſponto al Ponto in una notte per terra, e per lo ſpazio di quaſi cinque miglia, cento e più legni, e con tal ſilenzio, che appena credevano a ſe ſteſſi i Cittadini la mattina, al vedere l'armata nemica paſſeggiare per il Porto, e per la Propontide; con tale arte entrato, e fattoſi padrone di quei mari, gli fu facile impoſſeſſarſi della Città, che reſtò ab-

bandonata dagli esteri, e snervata dalle discordie dei Citradini.

17. *Hæc precor evincat, propulsaque flantibus Austris,*
Transeat instabiles strenua (a) Cyaneas.

Precor *ut* evincat hæc.) Io prego, che questa nave superi e passi tutti questi luoghi già nominati, (& propulsa Austris flantibus. strenua transeat Cyaneas instabiles.) E spinta dagli Austri che soffiano, generosa passi le Simplegadi istabili.

(a) *Cyaneas*, sono due Isole o scogli del Bosforo Tracio, dette Simplegadi, o le Pavonazze; le chiama istabili, perchè rimirandosi da un fianco talmente compariscono unite, che pajono un' Isola sola, o uno scoglio, ma accostandovisi, e rimirate in faccia, si scuoprono due; da questa istessa apparenza hanno alcuni detto, essere queste Isole scogli natanti, che di quando in quando si urtano insieme.

18. (a) *Thyniacosque sinus, & ab his per* (b) *Apollinis urbem*
Alta sub (c) *Anchiali mœnia findat iter.*

Et *precor ut transeat* sinus Thyniacos, & ab his findat iter per urbem Apollinis sub mœnia alta Anchiali.) E prego, che questa nave passi i mari del Promontorio di Tinio, e da questi seni seguiti il viaggio per la Città di Apolline passando vicino alle muraglie alte di Anchiello.

(a) *Thynia*, fu Città situata nella spiaggia sinistra di Ponto tra le Simplegadi e Apollonia, oggi detta Sigopoli, dalla quale Lucullo tolse il Colosso di Apolline, e lo collocò nel Campidoglio, della quale parlano Plinio, Tolomeo, e Pomponio; fu anche un promontorio, detto coll' istesso nome *Thynia*, del

quale è più probabile, che qui parli il noſtro Poeta.

(b) *Apollinis urbem* è la Città di Apollonia, ſituata nella ſpiaggia del mare Getico, ſecondo quello che dice Plinio e Tolomeo.

(c) *Anchialos* Città della Tracia, ſituata nell'ultimo ſeno del mare Pontico, fabbricata dagli Apollonj vicino alla loro Città oggi detta Anchello.

19. *Inde* (a) *Meſembriacos portus*, & (b) *Odeſſon*, & (c) *arces*
Prætereat dictas nomine, Bacche, tuo.

Inde prætereat portus Meſembriacos, & Odeſſon, & arces dictas nomine tuo, Bacche.) Di lì paſſi avanti al porto della Città di Meſimbria, Odoſſone, e Dioniſiopoli detta dal tuo nome, o Bacco.

(a) Meſembre è Città nella Miſia nel mare Euſino detta Meſimbria.

(b) *Odeſſon* Città della Miſia inferiore ſituata tra i fiumi Aziace e Boriſtene poco lontano dall'Euſino.

(c) *Arces*, con queſto nome intende *Cruni*, Città ſituata nella medeſima ſpiaggia del mare Euſino, che poi fu detta Dioniſiopoli, da un ſimolacro di Dioniſio, cioè Bacco, che così la prima volta fu chiamato dai Greci, che approdarono in quel lido, e ſi dice anche Città di Bacco, perchè il primo nome di Bacco fu Dioniſio:

20. *Et quos* (a) *Alcathoi memorant a mœnibus ortos.*
Sedibus his profugum conſtituiſſe Larem.

Et *prætereat* quos ortos a mœnibus Alcathoi memorant conſtituiſſe Larem profugum his ſedibus.) E trapaſſi anche quelli, che derivano dalla Città di Alcatio, *cioè Calazia*, e ſon detti avere ſtabilita, e fermata la

loro famiglia fuggitiva, e la lor casa in queste parti.

(a) *Alcathoi*. Fu Alcatoe, figliuolo di Penelope, che incolpato della morte di Crisippo suo fratello, fuggì a Megara, e qui avendo ammazzato un Leone, che infestava la Città, divenne, in premio, genero e successore del Re, e dal suo nome chiamò la Città Alcatia; quindi dicono esser derivati coloro, che popolarono la Città di Calati, situata alle rive dell' Eusino, vicino a Ponto, di cui parla qui il nostro Poeta. Strabone però vuole, che sia Colonia di Eraclea, e Pomponio dei Milesj.

21. *A quibus adveniat* (a) *Miletida sospes ad urbem,*
Offensi quo me contulit ira Dei.

A quibus *civitatibus precor ut navis* adveniat sospes ad urbem Miletida.) Dalle quali Città prego che la nave arrivi sana e salva alla Città di Tomo.

Quo ira Dei offensi contulit me.) Dove l'ira di Dio offeso mi ha confinato, e vuol intendere Augusto.

(a) *Miletida* si chiama la Città di Tomo, perchè fu Colonia dei Milesj, così disse Ovidio al Lib. 3. Eleg. 9.

Huc quoque Mileto missi venere Coloni,
Inque Getis Grajas constituere domos.

22. *Hac si contigerint, merita cadet agna Minervæ:*
Non facit ad nostras hostia major opes.

Si hæc contigerint,) Se queste cose avverranno, (agna cadet Minervæ meritæ,) un' agnella caderà sagrificata a Minerva benemerita, da cui Ovidio avrebbe riconosciuta la grazia.

Hostia major non facit ad nostras opes,) Un

sacrifizio maggiore di quello non si confà colle mie facoltà.

Varj erano i sacrificj, ed in altra maniera sacrificavano i ricchi, e le persone comode, ed in altra i poveri; così Orazio Lib. 2. Od. 17. ricorda a Mecenate, Cavaliere facoltoso, che sacrifichi più vittime.

- - - Reddere victimas,
Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam:

e subito Decio sacrificò un toro bianco, e cento rossi a Marte, per aver ottenuto dall'esercito la seconda corona Obsidionale, che era di gramigna, o altra erba; ma anche la più onorata di tutte le altre.

23. *Vos quoque* (a) *Tyndaridæ, quos hæc colit insula*, (b) *fratres*,
Mite precor duplici numen adeste viæ.

Precor vos quoque, fratres Tyndaridæ, numen mite.) Prego voi ancora fratelli, e figliuoli di Tindaro, Dei piacevoli, (quos hæc insula colit,) che adora quest'Isola, (adeste viæ duplici.) Siate propizj, a questi due viaggi; al mio intrapreso per terra, ed al viaggio della nave per mare.

(a) *Tyndaridæ fratres*, sono Castore e Polluce, figliuoli di Leda, la quale partorì due ova, da uno di questi conceputo da Tindaro nacquero Castore e Clitennestra; i Poeti però coll'istesso nome *Tyndaridæ* chiamano tanto i veri figliuoli di Tindaro, quanto quei di Giove; perchè tutti furono figliuoli di Leda, moglie di Tindaro.

(b) Quest'Isola è Samotracia, dove furono in gran venerazione Castore e Polluce, perchè navigando questi insieme cogli altri Argonauti all'impresa del Velo d'oro, e sorpresi da una gran tempesta, nella quale essendo tutti disperati, Orfeo fece voto ai Samotraci, e subito

abbonacciatosi il mare, comparvero due Stelle nel capo di Castore e di Polluce; quindi avvenne, che nelle tempeste si voltarono ai Samotraci, e apparendo le Stelle, ed abbonacciandosi il Mare, si attribuiva tutto a beneficio ricevuto da Castore e Polluce; tenuti anche per Dei del Mare, mentre che subito cresciuti, liberarono il Mare dai Corsari; perciò in occasione di tempeste, o altro male incontro di Mare, erano invocati dai passeggieri per loro ajuto: onde ad essi si raccomanda il nostro Ovidio, chiamandoli acciò li soccorrano.

24. *Altera namque parat* (a) *Symplegadas ire per arctas;*
Scindere (b) *Bistonias* (c) *altera puppis aquas.*

Namque altera navis parat ire per *insulas* arctas Symplegadas. Imperciocchè l'una nave si apparecchia di andare per le Isole strette, dette Simplegadi.

Altera puppis parat scindere aquas Bistonias.) L'altra nave, *intende di se*, si prepara a rompere l'acqua della Tracia. Continua l'allegoria.

(a) *Symplegadas*, vedi al dist. 17. di quell'elegia.

(b) *Bistonias*, vedi in questa elegia al 12. dist.

(c) *Altera puppis*, allegoricamente intende di se, siccome nell'antecedente elegia al 3. distico, chiama nave l'amico, a cui scrive, e invia l'elegia: così Orazio al Lib. 1. Ode 14. sotto la medesima allegoria della nave intende la repubblica, dice Quintiliano: altri vogliono che s'intenda M. Bruto, a cui invia quell'Ode:

O navis, referent in mare te novi
Fluctus. O quid agis? fortiter occupa
Portum, &c.

È seguita fino al fine colla medesima allegoria.

25. *Vos facite, ut ventos, loca cum diversa petamus,*
Illa suos habeat, nec minus ista suos.

Vos *Castor & Pollux* facite, cum nos petamus loca diversa, ut illa navis habeat ventos suos, nec minus ista *navis* habeat ventos suos.) Voi, o Castore e Polluce procurate, che andando noi in luoghi differenti, quella nave abbia i suoi venti; nè minori venti, e a se proporzionati abbi questa seconda nave, e vuol dire di se, bramando prospero viaggio, intendendo sotto nome di vento l' aura favorevole della fortuna, che lo guidi felicemente dove s' incammina.

Fine della undecima Elegia.

ARGOMENTO

Della duodecima Elegia.

Fa scusa il nostro Poeta col suo Lettore, se in questo primo Libro ha trovata alcuna cosa rozza, e men pulita, avendolo composto tra le tempeste del mare Adriatico, ed i pericoli dell' Egeo, dove avendo trovata un' altra nave migliore della sua ebbe luogo. Discorre delle procelle e del mare, e dell' animo suo, nel quale si sollevano non minori tempeste nel pensare alla fierezza degli abitatori, coi quali doveva convivere: finisce con dire, che l' inverno era seco sdegnato, perchè al suo dispetto aveva voluto comporre versi, e promette

di lasciare i versi, se egli lascierà d'incrudelire mediante i suoi venti.

1. *Littera quæcumque est* (a) *toto* (b) *tibi lecta libello,*
Est mihi sollicita tempore facta via.

Quæcumque est littera lecta tibi toto libello.) Qualunque siano queste Lettere lette da te in tutto questo Libretto,

Facta est mihi tempore viæ sollicitæ.) Sono state composte da me nel tempo del viaggio, che mi è stato di sollecitudine per i pericoli; *littera* in vece di *littera*.

(a) *Toto libello*: deve intendersi di tutto questo primo Libro, e non degli altri quattro.

(b) *Tibi* in vece di dire *a te* all'usanza dei Greci, che nei verbi passivi, dove adopriamo noi l'ablativo colla proposizione, essi usano il dativo, perchè non hanno ablativo: e così Ovidio nel 3. de Ponto Eleg. 9.

Cum quoties eadem dicam, vix audior ulli.

E' ciò più frequente ai Poeti, che agli Oratori: lo praticò nulladimeno Cicerone, e disse del Lib. 6. Epist. 6. *Notantur autem mihi ad divinandum signa.*

2. *Aut hanc me, gelidi tremerem cum* (a) *mense* (b) *Decembris,*
Scribentem mediis (c) *Adria vidit aquis.*

Aut Adria vidit me scribentem hanc *litteram* cum tremerem mense Decembris gelidi mediis aquis.) O il mare Adriatico mi vide mentre scrivevo quest' Elegia tremando nel mese di Decembre gelato, stando io nel mezzo del mare.

Qui è da notarsi la gran vena del nostro Poeta, che esiliato, e conseguentemente pieno di sollecitudine e di se, e della famiglia, parenti, roba, tra freddi, e gelato in mezzo di tante tempeste, con tutto ciò aveva animo e

vena da comporre, e far versi, e tali, quali noi vediamo.

(a) *Mense*, i mesi hanno pigliato il nome dal verbo *metior, ris, mensus, sum*; perchè misurano l' anno. Cicerone dei mesi dice: *qui quia mensa spatia conficiunt, menses nominantur*. (*)

(b) *Decembris*. Romolo divise l'anno in dieci mesi, principiando da Marzo, ad onore del suo Marte, e varj mesi chiamò dell' ordine, tra gli altri il mese di Dicembre, perchè era nel decimo luogo. Aprile chiamò il mese seguente a Marzo; perchè in esso si apre la terra, e si aprono i germogli delle piante; ed avendo diviso il popolo Romano in vecchj e giovani, chiamandoli anche maggiori e minori, consacrò ad onor loro due mesi, e chiamò Maggio l' uno ad onor dei maggiori, e Giugno l' altro ad onor dei giovani; l'espresse Ovidio. (**)

Hinc sua majores tribuere vocabula Majo;
Junius a juvenum nomine dictus adest.

Altri però vogliono, che il mese di Maggio abbia avuto il nome dalla Dea Maja, madre di Mercurio, nel quale mese erano soliti sacrificare ad amendue questi Dei tutti i mercanti; l' accenna Ovidio al 5. dei Fasti, dove dice:

At tu materno donasti nomine mensem
Inventor curvæ furibus apte fidis.

gli altri mesi chiamolli secondo l'ordine; (***) il Senato però, in grazia di Giulio Cesare, Dittatore, chiamò *Julius* il quinto mese, nel quale egli nacque, che prima chiamavasi Quintile, ed il mese seguente, che secondo l' ordine del numero chiamavasi *Sestile*, volle, che si chiamasse *Agosto* in grazia di Ottaviano Au-

(*) *Lib. 1. de nat. Deor.* (**) *Fast. 5.*
(***) *Sueton. in vita Cæs. & Aug.*

gusto; che per essere incominciata la grandezza della sua fortuna, in questo mese celebrava le sue calende con feste, e giuochi pubblici. Numa poi, che succedè a Romolo, aggiunse due mesi all' anno, e chiamò il primo *Januarius*, da Giano, a cui poco dianzi aveva edificato un Tempio; e stimandosi dai Gentili questo principio di tutte le cose, volle, che da Gennaro principiasse l' anno; il seguente chiamò *Febbraro*, che significa purgazione, perchè in questo instituì, che si pulisse la Città.

(c) *Adria*. Mare Adriatico, ovvero Golfo di Venezia, mare d' Italia assai noto. Fu prima detto mare Atriatico da Atrio, Città assai nobile nella riva del Po, che poi distrutta dalle paludi Atriane, mutata una lettera di questa Città, fu chiamata mare Adriatico: si dice in Latino *Adrianum* e *Adriacum*. Cic. (*) *Brundusium vitavit, & ultimas Adriani maris oras petivit*. Properzio (**) *Ergo Ego nunc rudis Adriaci vehar aquoris hospes*.

3. (a) *Aut postquam bimarem cursu superavimus* (b) *Isthmum,*
Alteraque est nostra sumpta carina fuga.

Aut *Adria vidit me* postquam cursu superavimus Isthmum bimarem.) O pure il già detto mare Adriatico mi vide dopo, che col corso superammo l' istmo posto tra due mari.

Et altera carina sumpta est fugæ nostræ.) Ed un' altra nave fu noleggiata da me per la mia fuga.

(a) *Aut*, avverbio, porta due parti di orazione, e la seconda volta che si esprime lega colla prima parte, come si vede in questo distico, che connette coll' antecedente, e si replica, *Adria vidit me*; così lo praticò Virgi-

(*) *In Pis.* (**) *Lib.* 3. *Eleg.* 19.

lio, e disse: (*) *Aut onera accipiunt venientum: aut agmine facto, Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.* Altrove si pone solamente nella seconda parte, dovendosi intendere nella prima: così fece Virgilio (**) *Me primam absumite ferro. Aut tu magne Pater Divum miserere, &c.*

(b) *Isthmus*, significa quella parte di terra, che divide un mare dall' altro; fra questi, celebre in Europa è quello, di cui qui parla Ovidio, e chiamasi Corintiaco, o Acaico, perchè unisce l' Acaja col Peloponeso, di cui la principal Città è più vicina a Corinto, e si frappone tra il mare Egeo, e quello del golfo di Lepanto; corre per cinque, o poco più miglia, ma tutto sasso, onde indarno tentarono di romperlo, *come pur ora si vedono i segni*, per unire ad utilità del pubblico traffico questi due mari il Re Demetrio, Giulio Cesare, Domiziano; e dopo gran spese, e molto di fatica, convenne lasciar l' impresa; e ne venne per proverbio il dire in simili fatiche frustranee, *Isthmum perfodere.*

4. *Quod facerem versus inter fera murmura Ponti,*
Cycladas (a) *Ægeas obstupisse puto.*

Puto Cycladas Ægeas obstupuisse.) Io penso, che le Isole Cicladi, del mare Egeo, si stupissero (quod facerem versus inter murmura fera Ponti.) Che io componessi versi tra lo strepito, e fiero mormorio del mare.

(a) *Cycladas*, sono cinquantatre Isole nel mare Egeo, *altri contano meno*, poste tutte in tondo, e per ciò dette Cicladi, che in lingua Greca è lo stesso che sferico: altri dicono essere così dette, perchè bisogna girare attorno

(*) *Eneid.* 1.
(**) *Eneid.* 9.

no di molto, prima di uscirne, per i promontorj che vi sono.

5. *Ipse ego nunc miror tantis animique, marisque*
Fluctibus ingenium non cecidisse meum.

Ego ipse nunc miror.) Io stesso ora mi maraviglio, (ingenium meum non cecidisse fluctibus tantis & animi & maris) che il mio ingegno, e la mia vena non sia venuta meno per tempeste così grandi e del mio animo, e del mare. Con molta ragione dice maravigliarsi di questo suo poetare coll'animo tanto turbato; Virgilio dice lo stesso nell'Eneid. 22. *Heu quid agat? varie nequicquam fluctuat æstu,*
Diversæque vocant animam in contraria curæ;
e nell'8.
Cuncta videns magno curarum fluctuat æstu,
Atque animum nunc cernit, & nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat.

6. *Seu stupor huic studio, sive huic insania nomen;*
Omnis ab hac cura mens relevata mea est.

Seu stupor, sive insania est nomen huic studio *poetico*;) Se poi questo mio studio *poetico* debba nominarsi stupidità, o pazzia.

Omnis mea mens revelata est ab hac cura.) Tutta la mia mente viene sollevata da questa sollecitudine di poetare; o pure: questo far versi ha alleggerita la mia mente dalla sollecitudine delle tempeste.

Non è facile conversar colle muse quando il pensiero è distratto da altre sollecitudini; nulladimeno al nostro Poeta servivano le muse per isviarlo da quella malinconia, e si sentiva sollevar l'animo; così lo vedremo nel seguente Libro Eleg. 1.

At nunc tanta meo comes eſt inſania morbo, e alla prima del 4.

Forſitan hoc ſtudium poſſit furor eſſe videri:
Sed quiddam furor hic utilitatis habet.

Sebbene i Poeti di continuo chiamano il poetare furore di mente; lo conferma Orazio ad Piſ.

Ingenium miſera quia fortunatius arte
Credit, & extludit ſanos Helicona Poetas, &c.

Dei Poeti diſſe Cicerone. (*) *Sæpe enim audivi bonum Poetam neminem, (id quod a Democrito & Platone in ſcriptis relictum eſſe dicunt;) ſine inflammatione animorum exiſtere poſſe, & ſine quoddam afflatu quaſi furoris. Platonis locus unus eſt in Ione, alter in Phædro.*

Studia ſecundas res ornant: adverſis ſolatium præbent.

7. *Sæpe ego nimboſis dubius jactabar ab* (a) *Hadis:*
Sæpe minax (b) *Steropes ſidere pontus erat.*

Sæpe ego dubius jactabar ab Hædis nimboſis:) Speſſo eſſendo io dubbioſo ero agitato *ab Hedis*, da queſte Stelle così dette, che portano tempeſte.

Sæpe pontus erat minax ſidere Steropes.) Speſſo il mare era minaccioſo colla Stella detta *Steropes*,

(a) *Hadi*, ſono chiamati dagli Aſtronomi due Stelle, che ſtanno nella ſpalla o braccio dritto di Erittonio; naſcono, al dire di Columella, circa i ventiſette di Settembre; e o naſcano o tramontino, apportano ſempre pioggie; lo ſteſſo dice Virgilio.

(**) *Quantus ab occaſu veniens pluvialibus Hadis*
Verberat imber humum: &c.

(*) *Lib. 2. de Oratore.* (**) *Æneid. 9.*

(b) *Steropes*, qui s' intende una delle sette Stelle situate nelle ginocchia del Toro: si dicono anche *Virgilie*: nascono nella primavera, e tramontano circa l' equinozio. Furono figliuole di Atlante, e di Plejone Ninfa, dalla quale furono chiamate Plejadi; altri vogliono, che vengano dette quasi *Plejonas*, cioè più di numero, perchè sempre compariscono tutte insieme, eccettuatane Merope, che appena si fa vedere. Ferecide dice essere state sorelle, figliuole di Licurgo, e perchè allontanarono Bacco; in premio furono da Giove trasportate in Cielo, e sono Eletra, Alcione, Celeno, Maja, Sterope, che ci ha data occasione di esporre la favola, Taigete e Merope: quest' ultima appena si scuopre, vergognandosi di comparire colle altre sorelle, tutte sposate con Dei, ed ella sola con Sisifo, uomo mortale; altri dicono essere questa Eletra, che cuopre colla mano il volto per non vedere Troja incendiata; così dice Ovidio al 4. de Fast.

Plejades incipient humeros revelare paternos,
Quæ septem dici, sex tamen esse solent,
Seu quod amplexu sex hinc venere Deorum:
Nam Steropem Marti concubisse ferunt,
Neptuno Halcyonem, & te, formosa Celano,
Majam & Electram, Taygetemque Jovi.
Septima mortali Merope tibi, Sisiphe, nupsit:
Pœnitet, & facti solo pudore latet.
Sive quod Electra Trojæ spectare ruinas
Non tulit, ante oculos oppositusque manum.

Altri dicono essere state trasportate in Cielo, e mutate in Stelle in premio di aver compatito, e pianto continuamente la calamità di Atlante: altri, che avendo stabilito viver celibi, nè potendo sfuggire le insidie di Orione, Giove, a cui si raccomandarono, le trasportò in Cielo, e le mutò in Stelle. Varie sono le opinioni delle favole, perchè si discostano dalla verità, che è una sola.

8. *Fuſcabatque diem cuſtos* (a) *Erymanthidos Urſæ,*
Aut (b) *Hyadas ſævis auxerat* (c) *Auſter aquis.*

Et cuſtos Urſæ Erymanthidos fuſcabat diem;) Ed il cuſtode dell' Orſa di Erimanto annotava il giorno.

Aut Auſter auxerat, *pro augebat*, Hyadas aquis ſævis:) O pure l' Auſtro accreſceva, o riempiva le Stelle piovoſe, *dette Hyadi*, colle acque dirotte.

(a) *Erymantas*, è un monte vicino all' Arcadia, dove naeque Caliſto, figliuola di Licaone, Re dell' Arcadia: queſta giovane fu mutata in Orſa da Giunone, e poi traſportata in Cielo da Giove, mutata nella coſtellazione dell' Orſa maggiore; a queſta fu dato per cuſtode Artofilace, ovvero Boote, nella cui faccia riſplende più chiara delle altre la Stella Arturo, che tanto nel naſcere, quanto nel tramontare *cagiona* pioggie, e nel mare tempeſta.

(b) *Hyadas*. Atlante ebbe ſette figliuole da Etra ſua moglie, e ſi chiamarono Ambroſia, Eudora, Paſitoe, Coronide, Plexaura, Pytho, e Thiche: queſte, per la morte del fratello Hyante, divorato da un Leone, piangevano inconſolabilmente, e per compaſſione furono da Giove mutate in ſette Stelle, e poſte nel capo del Toro; e ſi chiamarono dal nome del fratello Hyadi, e fingono i Poeti, che anche oggi piangano, perchè o naſcano, o tramontino, ſempre cagionano pioggia; di queſte diſſe Ovidio nel 5. dei Faſ.

At ſimul inducant obſcura crepuſcula noctem;
Pars hyadum toto de grege nulla latet.
Ora micant Tauri ſeptem radiantia flammis,
Navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat.

Lo ſteſſo dice Cicerone: *Tauri caput conſpor-*

ſum eſt Stellis frequentibus, quas Stellas Græcis Hyadas vocare conſueverunt a pluendo.

(c) *Auſter*, è vento meridionale, e porta pioggie: ſi dice *Auſter*, quaſi *hauriat aquas*; perciò viene chiamato da Ovidio *Imbrifer*, da Orazio e da Stazio *Udus*; da Virgilio *Umidus*; e univerſalmente da tutti i Poeti ſi dice *piovoſo*: di queſto vento Virgilio così ne parlò al 4. della Georg.

Frigidus ut quondam ſylvis immurmurat Auſter.

Dal ſoſtantivo *Auſter* ſi formano due addiettivi, *Auſtralis* e *Auſtrinus*; Cic. nel ſogno di Scipione: *Duo ſunt habituales, quorum Auſtralis ille, in quo qui inſiſtunt, adverſo nobis urgent veſtigio*; e Plin. Lib. 16. Cap. 26. *Pyrus, & Amygdala, etiam ſi non pluat, ſed ſiat Auſtrinum Cœlum atque nubilum, florem amittunt.*

9. *Sæpe maris pars intus erat tamen ipſe trementi- - -*
Carmina (b) *ducebam* (b) *qualiacumque manu.*

Sæpe pars maris erat intus.) Speſſe volte una parte del mare era dentro la nave; (tamen *ego* ipſe ducebam carmina qualiacumque manu trementi.) Nulladimeno io componevo verſi di qualunque condizione ſi foſſero con mano tremante.

(a) *Ducebam*, è ben detto, e da imitarſi; *Ducere carmina, literas, &c.*

(b) *Qualiacumque*. Verſi di ogni ſorte e buoni e cattivi, oppure *Qualiacumque* quali ſi ſiano; perchè in quel frangente, che la nave ſi empiva di acqua, non avevo io tempo di ſcegliere il buono, e laſciare il mediocre e cattivo.

10. *Nunc quoque contenti* (a) *ſtridunt Aquilone rudentes.*
Inque modum (b) *tumuli concava ſurgit aqua.*

Nunc quoque rudentes contenti ſtridunt Aquilone.) Adeſſo ancora le gomene tirate cigolano per la tramontana.

Et aqua concava ſurgit in modum tumuli.) E l' acqua, cioè le onde concave, o incurvate per i ſuoi cavalloni, ſi alzano fua modo di mucchj, o riſalti di terra in un campo.

(a) *Stridunt.* Il verbo *Strido* frequentemente viene dai Poeti applicato a coſe inanimate, ai venti, alle navi, alle ſuni, e a tutto ciò che fa rumore, o cigola, che è proprio delle tavole. Virgilio lo eſprime al 1. delle Eneidi, e dice:

Inſequitur clamorque virum, ſtridorque rudentum, &c.

e poco dopo:

Talia jactanti ſtridens Aquilone procella
Velum adverſa ferit, &c.

(b) *Tumulus*, vuol dire quei riſalti della terra, che vedonſi nei campi o naturali, o mucchj fatti a poſta: e perchè anticamente ſi ſeppellivano i cadaveri nei campi, coprendoli con un mucchio di terra, è venuto, che *tumulus* ſi prende per ſepolcro, e proviene dal verbo *tumeo, es*: in tal guiſa, *dice qui il noſtro Poeta*, era il mare, non eguale e piano, ma a modo di una campagna piena di varj riſalti e tumuli, fatti dalle onde, che i venti ſollevano.

11. *Ipſe gubernator tollens ad ſidera palmas,*
Expoſcit votis, immemor artis, opem.

Ipſe gubernator tollens palmas ad ſidera.) L' iſteſſo Piloto alzando le mani alle Stelle.

(immemor artis expoſcit opem votis.) Scordatoſi dell'arte, chiede ajuto dal Cielo coi voti.

12. *Quocumque aſpicio, nihil eſt, niſi mortis imago,*
Quam dubia timeo mente, timensque precor.

Quocumque aſpicio, nihil eſt, niſi imago mortis:) Dovunque io rimiro non vi è altro, ſe non una immagine della morte.

Quam timeo mente dubia, & timens precor.) Che io temo con mente dubbia, e temendo prego, e mi raccomando agli Dei per eſſerne liberato.

13. *Attigero portum, portu terrebor ab ipſo:*
Plus habet (a) infeſta terra timoris aqua.

Attigero portum, terrebor a portu ipſo.) Quando approderò nel Porto, farò ſpaventato dall'iſteſſo Porto.

Terra habet plus timoris aqua infeſta.) La terra ha in ſe più motivi di ſpaventare, che l'acqua inimica.

In queſto diſtico moſtra il Poeta la crudeltà degli Sciti, dei quali, dice, aver più motivi da temere, che dell'iſteſſo mare quando è in tempeſta.

(a) *Infeſta.* Chiama l'acqua nemica, e a ſe contraria, perchè tante volte ſi era ſollevata in tempeſta, ponendolo in pericolo della vita.

14. *Nam ſimul inſidiis hominum, pelagique (a) laboro,*
Et faciunt geminos enſis, & unda metus.

Nam laboro ſimul inſidiis hominum, & pelagi;) Imperciocchè ſon travagliato inſieme, e

all' istesso tempo dalle insidie degli uomini, e dalle tempeste del mare.

Et ensis, & unda faciunt metus geminos,) E la spada, ed il mare mi raddoppiano lo spavento.

(a) *Laboro, as, avi, atum*, affaticarsi. Seneca: *Jugiter fodiendo laborat*: e con traslato significa anche ammalarsi, e diciamo: *laborare quartana, laborare podraga*. Plinio: *Succus ejus podagræ laborantibus prodest*; e Cicerone: *Laborare ex dolore puerperii*. Terenzio: *Laborare a frigore*. Si prende anche per star con sollecitudine. Cicerone: *De filii tui eruditione, quod labores nihil est. Non laborare de aliqua re*, è lo stesso, che non curarsi, non prendersi pensiero. Cicerone: *Cujus consilio occisus sit, invenio; cujus manu sit percussus, non laboro*: significa ancora patir carestia. Cæsar: *Illi omnia perpeti, maxime re frumentaria laborare. Laborare vitiis*, è lo stesso che essere vizioso. Liv. *Diversisque duobus vitiis avaritia, & luxuria civitatem laborare ferebant. Laboratur.* Impersonalmente si adopera per esprimere le estreme angustie, nelle quali la persona, o il negozio si ritrova. *Laboratur vehementer, inclinata res est*. Da questo verbo si forma l'addietivo *laboratus, ata, tum*, e significa un' opera ridotta a perfezione. Virg. *Arte laborata vestes; laboratus ager*, campo ben coltivato, *laborati libri*, composti con grande studio. Mart. *Plena laboratis habeas quum scrinia libris, Omittis quare Sosibiane nihil?* Da questo semplice addiettivo ne vengono i composti: *Illaboratus, ta, tum*, e vuol dire opera estemporanea, e senza molto di fatica. Quintiliano (*) parlò così di Cicerone: *Cum interim hæc omnia, quæ vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fuerunt illa-*

(*) *Lib.* 10. *cap.* 1.

borata. Si forma anche *inelaboratus*, *ta*, *tum*, cosa rozza, e senza studio. Quintiliano: *Non tamen deducta semper atque circumlinita, sed sæpe simplici ac inelaborata similis, nec, &c.*

15. *Ille meo* (a) *vereor ne speret sanguine prædam:*
Hac titulum nostræ mortis habere velit.

Vereor ne ille *ensis* speret prædam sanguine meo.) Io dubito, che quella spada non isperi la preda col mio sangue.

Et vereor ne hac unda velit habere titulum mortis nostræ.) E dubito, che quest'acqua del mare voglia l'onore della mia morte, ed il vanto di avermi ucciso.

(a) *Vereor*, vedi Timeo al Dist. 37. nella 1. Elegia di questo Libro.

16. *Barbara pars læva est avidæ substrata rapinæ,*
Quam cruor & cædes bellaque semper habent.

Pars læva est barbara.) Gli abitatori della parte sinistra sono barbari, (substrata rapinæ avidæ,) soggetta, e dedita all'avidità della rapina.

Quam cruor, & cædes, & bella semper habent.) I quali abitatori della parte sinistra sono sempre inclinati al sangue, agli ammazzamenti, ed alle guerre.

17. *Cumque sit hybernis agitatum fluctibus æquor;*
Pectora sunt ipso turbidiora mari.

Et cum æquor agitatum sit fluctibus hybernis;) Ed il mare essendo agitato, e rivolto in tempesta per le onde dell'inverno;

cioè che fogliono ſollevarſi nell' inverno, perchè in quella ſtagione ſoffiano venti più gagliardi.

Pectora ſunt turbidiora mari ipſo.) I petti di coſtoro ſono più torbidi del mare medeſimo. Può intendere anche di ſe, e lo rende più probabile il diſtico ſeguente.

18. *Quo magis his debes* (a) *ignoſcere, candide Lector,*
Si ſpe ſunt, ut ſunt, inferiora tua.

Quo magis candide lector debes ignoſcere his carminibus.) Quanto più, o corteſe Lettore devi ſcuſar queſti verſi, (ſi ſunt inferiora tua ſpe, ut ſunt.) Se ſono inferiori alla tua aſpettazione, come veramente lo ſono.

(a) *Ignoſco, is, ovi, otum*, il ſuo antico ſignificato fu conoſcer bene, ed imparare. Varrone: *Vos qui in theatrum voluptatem auribus aucupatum concurriſtis domo, adeſte, & a me, quæ feram, ignoſcite, domus ut feratis a theatro literas*. Ora però tal ſignificato è in diſuſo, e ſignifica, perdonare. Plaut. in Aulularia: *Id adeo te oratum advenio, ut animo æquo ignoſcas mihi*. E' verbo compoſto dalla propoſizione *in*, e dal verbo *noſco*, ma per isfuggire la durezza della pronunzia in vece dell' N. ſi è poſto il G. e detto *Ignoſco*, quaſi dica, *non noſco culpam*, eſſendo la particola *in* privativa. Lattanzio nel Lib. 5. ſi è ſervito di queſto verbo, come ſinonimo del verbo *ignoro*, volendo, che ſignifichi l' iſteſſo che *non intelligo*; dicendo: *Cum qui legerint ignoverunt*. Hell. al Lib. 1. dice così: *Contra patriam*, inquit Cicero, *arma pro amico ſumenda non ſunt, hoc profecto nemo ignovit, id eſt neſcivit*.

19. *Non hæc in noſtris ut quondam, ſcribimus hortis* (a)
Nec conſuete meum lectule (b) *corpus habes.*

Non ſcribimus hæc *carmina* in hortis noſtris, ut quondam *ſcripſimus*.) Io non iſcrivo queſti verſi nel mio Orto; come già una volta io feci.

Nec habes, lectule conſuete, corpus meum.) Nè tu, o letto, in cui io ero conſueto a giacere, e meditando a preparar la materia da comporre, dai più ripoſo al mio corpo.

(a) *Hortis*. Ovidio era ſolito a ritirarſi agli Orti, che aveva tra la via Claudia, e la Flaminia, ed ivi ſenza diſturbo di alcuno, componeva le ſue opere. Di queſti Orti parlò al 1. Lib. *de Ponto* Eleg. 9. e diſſe:

Nec quos pomiferis poſitos in collibus hortos
Spectant Flaminia Claudia juncta via.

Hortus, preſſo gli antichi era lo ſteſſo che *Villa*. Plin. Lib. 19. cap. 4. dice: *In* XII. *tabulis legum noſtrarum nuſquam nominatur villa; ſed ſemper ſignificatione ea Hortus*. E Feſto dice: *Hortus apud antiquos omnis Villa dicebatur, quod ibi, qui arma capere poſſent, orirentur*. Valle dice: *Hortus* nel ſingolare ſignifica l'Orto da piantar erbaggi. *Horti, orum*, ſignifica Villa di ricreazione.

(b) *Lectule*. Solevano gli antichi ſtenderſi in alcuni letti più adagiati, e comodi, ed ivi meditando, preparavano la materia per comporre. Cic. de Orat. Lib. 3. *Cum dedita opera quieſcentibus aliis in eam exhedram veniſſet, in qua Craſſus lectulo poſito recubuiſſet; eumque in cogitatione defixum eſſe ſenſiſſet, ſtatim receſſiſſe*; e Sen. ep. 72. *Quædam enim ſunt, quæ poſſis, & in ciſio ſcribere; quædam lectum, & otium, & ſecretum deſiderant*. Perſio Sat. 1. *Non quicquid denique lectis ſcribi-*

tur in citreis; queſta ſorte di letti però erano di perſone più ricche, che fino dalla Libia facevano venire i legnami odoroſi per uſo di queſti letti. Svetonio al cap. 78. dice di Auguſto: *A cœna ſe in lectulum lucubratorium recipiebat, &c.*

20. *Jactor in* (a) *Indomito brumali luce profundo:*
Ipſaque caruleis charta feritur aquis.

Ego jactor in profundo indomito luce brumali.) Io ſono agitato qua e là nel mare indomito nel tempo d'inverno.

Et charta ipſa feritur aquis cæruleis.) E l'iſteſſa carta, nella quale io ſcrivo, è bagnata dalle acque marine, che ſono di color celeſte.

(a) *Indomito*: più propriamente, che alle fiere, al mare ſi adatta un tale epiteto, perchè non vi è forza creata che poſſa domarlo, condannandoſi a pazzia ſino ai giorni noſtri lo ſtaffilarlo, che ſi fece di ordine del Re Serſe, per avergli diſtrutta l'armata; alla ſteſſa pena è condannato Cajo Caligola, che per una pazza ambizione, pretendendo di trionfare anche del mare, mandò tutto il ſuo eſercito nel lido, con ogni altra ſorte di apparecchio neceſſario ad una gran guerra, e fatte ſcaricare contro del mare tutte le catapulte e baliſte, fece raccogliere quante conchiglie ſi trovavano, come preda di quell'inimico già vinto, e mandatele in Campidoglio, quaſi trofeo del ſuo valore, che avea ſaputo ſoggiogare un elemento indomito, ed indomabile, fece ergere una Torre altiſſima a perpetua memoria del ſuo valore, o a dir più vero, della ſua ſciocchezza; in queſte, ed in altre ſimili pazzie ſono incorſi per la ſuperbia i Monarchi.

21. *Improba pugnat hyems, indignaturque quod ausim*
Scribere, se rigidas incutiente minas.

Hyems improba pugnat, & indignatur quod ausim scribere,) L'inverno rigido mi contrasta, ovvero la tempesta del mare sollevatasi in quest'inverno mi contrasta, e si sdegna, perchè io ho avuto ardire di comporre, e scrivere, (incutiente se minas rigidas) minacciandomi egli severamente.

In questo distico è da notarsi, come si racchiudono tre sole proposizioni, e ciascuna contiene un verbo, che è proprio di cose animate, come è contrastare, e sdegnarsi, e minacciare; e applicatele all'inverno, oppure al mare, amendue inanimati, rendono il distico bello, e spiritoso.

22. *Vincat hyems hominem; sed eodem tempore, quæso*
Ipse modum statuam carminis, illa sui.

Hyems vincat hominem,) L'inverno vinca, e superi l'uomo, cioè me: (sed quæso eodem tempore,) ma prego, nello stesso tempo.

Quo ego ipse statuam modum carminis,) Nel quale io finirò di compor versi, (illa *hyems statuat modum* sui.) Quello, cioè l'inverno, finisca il suo rigore, e vuol dire: Giacchè l'inverno, e il mare, l'uno e l'altro sono sdegnati, e contro di me collegatisi, perchè io prendeva a giuoco il loro furore, e non curando le loro minaccie, componeva i miei versi anche quando mi bagnavano e il

volto, e gli ſcritti colle onde, e mi procuravano la morte colle tempeſte, io mi contento di cedere a tanto ſdegno, e laſciare di ſcrivere, purchè eſſi laſcino d'infierire. E con queſto penſiero finiſce la Elegia, e queſto ſuo primo Libro.

Fine della duodecima Elegia, e del primo Libro.

INDICE

Delle cose più notabili di questo primo Libro.

Il primo numero denota l' Elegia, il secondo il Distico.

A

Abiturus, Participio. Elegia 3. *Distico* 8.
Adeo, is, suo significato. 4. 9.
Adoro, as. 3. 21.
Adriatico Mare. 12. 2.
Æquor, ora, Metafora. 2. 38.
Æquor, perchè significhi il mare. 2. 11.
Æther. 2. 12.
Agemit. 4. 5.
Agere reum, che significhi. 8. 13.
Alcatoe, figlio di Penelope. 11. 20.
Alessandro Magno, a quante Città desse il suo nome. 2. 40.
Attea, Madre di Meleagro. 7. 9.
Andromaca. 6. 10.
Anelli, loro origine, etimologia, ed uso. 7. 32.
Anima, come giudicata da Omero. 2. 26.
Antimaco, Greco Poeta. 6. 1.
Apelle, e sua patria. 6. 1.
Apollonia, Città. 11. 18.
Arctos, suo significato. 3. 24.
Arturo, Stella. 4. 1.
Asta di Achille. 1. 50.
Atene, onde avesse il nome, e suo significato. 2. 39.
Avverbj che hanno tra loro corrispondenza. 5. 24.
Auguri ed Aruspici. 10. 7.
Ausonia. 2. 46.
Auster. 12. 8.
Aut, avverbio. 12. 3.

B

Baccanti. 15.
Bacchor, aris. 2. 15.
Baciamani. loro origine. 3. 21.
Baliſta. 2. 24.
Biſtonj, popoli della Tracia. 11. 12.
Boote. 4. 1.

C

Callisto, mutata in Orſa, e trasferita in Cielo. 3. 24. e 12. 8.
Campidoglio, e ſua etimologia. 3. 15.
Carbaſus. 2. 46.
Carpo, is, come variamente ſi adopri. 11. 2.
Catone ſi uccide, e perchè? 5. 3.
Cavalieri Romani, loro ricchezze, e ſpeſe. 1. 30.
Cavalli del Sole, e loro nome. 8. 1.
Caval Trojano. 3. 37.
Cicerone, di quanti anni peroraſſe nel Foro. 10. 5. Perchè perdeſſe la Cauſa di Milone. ivi
Cicladi Iole del mare Egeo. 2. 24.
Clario, Città della Ionia. 6. 1.
Clitenneſtra. 5. 11.
Clypeus, onde detto. 3. 18.
Colore allegro appreſſo i Giapponeſi qual ſia. 1. 3.
Color in vece di preteſto. 10. 14.
Commercio, ſua etimologia. 2. 38.
Confido, dis, ſeſſum, ſupi vari ſignificati. 2. 37.
Contendo, is. 4. 11.
Corona di Edera, e di Allero a quali Poeti ſi davano.
Coſtantinopoli. 11. 26.

D

Dardania, Città. 11. 13.
Dare manus, ſuo ſignificato. 3. 44.

Debitore, a qual pena condannavasi. 5. 5.
Decimo numero misterioso appresso gli antichi. 2. 25.
Deductus. 1. 20.
Dei de' Gentili, incerto il numero. 2. 1. *Quanti assistessero al germogliare, e perfezionarsi di una spiga, e quali al nascere di un uomo ivi. Quali favorissero i Trojani.* 2. 3.
Dei del mare, perchè detti Virides. 2. 30.
Dei Penati, quali sieno. 3. 23.
Delizie, sua etimologia. 2. 40.
Dies. 5. 7.
Dii facerent. 1. 29.
Diogene non cura di sepoltura. 2. 28.
Dubito, as. Vedi Timeo.

E

Edipo. 1. 57.
Elaboratus. 12. 14.
Eolo chi fosse. 4. 9.
Erimante Monte. 3. 1.
Esequie, e loro etimologia. 8. 7.
Eurialo, amico di Niso. 5. 12.

F

Fabrizio, esempio di rettitudine, e di generosità. 5. 20.
Fas, suo significato. 2. 48.
Fileta Poeta quanto debole di forze. 6. 1.
Flectere cursum. 11. 9.
Forem, verbo, e sua spiegazione. 2. 21.
Foveo, es. 5. 21.
Frixo. 11. 8.

G

Gemine frontes. 1. 5.

H

Hellera consecrata a Bacco, e sua etimologia. 7. 1.
Helle. 8. 11.
Hellesponto, e sua etimologia. 11. 8.
Hettore, loda l'amicizia di Patroclo, e di Achille, che contra se combatteuano. 9. 15.
Hiadi. 12. 8.
Homero, perchè così detto, incerta la sua patria. 1. 24. *Suo errore circa l'anima.* 2. 26.

I

Jaceo. 8. 7.
Jacto, as. 1. 21.
Ignosco, is. 12. 18.
Illirio chi sia. 4. 10.
In contraria. 3. 38.
Increpo. 4. 12.
Indignus, e dignus. 3. 9.
Inelaboratus. 12. 14.
Inferi, orum. 3. 21.
Infectus. 1. 41.
Infragilis, nome addiettivo. 5. 27.
In lucro est. 3. 34.
Inquam, ed altri verbi difettivi. 3. 16.
Insilio, ilui. 4. 4.
Invideo, es. 1. 1.
Ionio, mare, perchè così detto? 4. 2.
Irritus, ta, tum, 8. 18.
Istmo. 12. 3.
Italia, onde abbia tal nome. 2. 46. e 4. 10.
Jubeo, come si costruisca. 2. 3.

L

Laboro, as. 12. 14.
Labor, eris. 3. 2.

Laodamia Regina. 6. 10.
Lares, che Dei foſſero appo i Gentili. 3. 15.
Leggi, come ſi decidono dai Leggiſti. 8. 3.
Lego, is. 3. 5.
Lete, fiume dell' Inferno. 8. 18.
Letti di ſtudio. 12. 18.
Liber; ſuo ſignificato. 1. 1. *Perchè unti con olio di cedro*. 1. 4.
Lucifero, Pianeta benefico. 3. 36.
Ludus, e luſus. 8. 16. *e* 10. 13.
Lutto, qual foſſe preſſo i Romani, e Greci. 3. 45.

M

Mania, ſuo ſignificato, ed etimologia. 2. 24.
Manes, manium. 9. 16.
Mare Adriatico. 12. 2.
Mare ſollevato da turbini. 2. 13.
Mare Ionio qual ſia. 4. 2.
Meleagro. 7. 9.
Meonide chi ſia. 1. 24.
Meſi, e loro etimologia. 12. 2.
Mezio Suffezio, come moriſſe. 3. 38.
Minerva, perchè protettrice di Atene, ed abbi l'olivo. 2. 39.
Monte Palatino, ſua etimologia. 1. 35.
Mulciber, chi ſia. 2. 3.
Muſe, dove abitano, quante ſiano, nome e metro di ciaſcheduna. 7. 11.

N

Neco, as, 2. 18.
Neritio chi ſia, 5. 29.
Nettuno, perchè perſeguitò Ulliſſe. 2. 5.
Neu, ſuo ſignificato. 6. 4.
Nilo, come fecondi l'Egitto. 2. 40.
Niſo. 5. 12.

O

Obligo, as. 2. 42.
Oblivius, a, um, nome addiettivo. 5. 7.
Obruo, is. 2. 17.
Occido, colla penultima breve. 2. 17.
Oceano, perchè così detto, e donde naſca. 4. 1.
Odi, odiſti, e Peroſus. 7. 11.
Opprimo, is. 2. 18.
Opus. 11. 2.
Oreſte. 5. 11.
Orſa, Coſtellazione, perchè detta ſecca. 2. 15.
Orſa maggiore. Vedi Calliſto.
Os, oris. 1. 57. e 5. 27.
Otium, ii. 7. 13.
Ovidio, in che tempo andò in eſilio. 4. 1. Quanto tempo vi dimoraſſe. 5. 42. Paralello di ſe con Uliſſe. 5. 29.

P

Palatium, che denoti. 1. 35.
Pallade, favorevole ad Uliſſe. 2. 5.
Palude ſtigia. 2. 33. e 5. 10.
Parrhaſio, Città dell' Arcadia. 3. 24.
Patroclo, amico di Achille. 9. 15.
Pena dovuta ad un reo: nelle comunità ſpeſſo comprende l' innocente. 2. 29.
Pendo, is, ſuo ſignificato. 2. 31.
Penſus, ſa, ſum. 2. 32.
Petit in luogo di Petivit, o Petiit. 11. 13.
Peto, is. 5. 33.
Phabus.
Piritoo, amico di Teſeo. 3. 33. e 5. 10.
Pirro Re, loda i ſuoi nemici. 10.
Plejadi, traſportate in Cielo. 12. 7.
Plejone, Ninfa. 12. 7.
Plenus, na, num, nome verbale. 1. 31.

Polluce, perchè detto Tindaride. 11. 23. Perchè s' invochi dai naviganti ivi.
Pomo della Discordia. 2. 3.
Pontus, qual mare sia. 2. 12.
Precordia, orum. 8. 20.
Priamo, Re di Troja. 3. 38.
Procella diferisce dal turbine. 2. 13.

Q

Qualiacumque. 12. 9.
Quid, nome sostantivo. 3. 26.
Quirino, perchè così detto Romolo. 3. 17.

R

Ratus, nome addiettivo. 1. 17.
Repeto, is. 3. 2.
Rogo in cui si abbrucciavano i cadaveri. 3. 49.
Romani antichi, come salutavansi. 8. 13.
Romolo perchè detto Quirino.
Rutuli, popoli dell' Italia. 5. 7.

S

Sacrifizio di P. Decio. 11. 12.
Saturnia, chi sia. 2. 4.
Schiavonia. 4. 10.
Securus, suo significato. 1. 25.
Sesto, Città nei confini di Europa. 11. 14.
Simplegadi Isole, o Scogli natanti. 11. 17.
Simul, avverbio. 9. 7. e 11. 8.
Simulo, as. 1. 28.
Soldati vinti, come si rendevano. 3. 44.
Stare è lo stesso che prosperità. 9. 9.
Stelle, suoi nomi, ed etimologia. 1. 27. e 8.
Sterope Stella. 12. 7.
Strido, verbo. 12. 10.
Subeo, is. 5. 7.

Subſcribo, verbo appreſſo i Giuriſti. 2. 2.
Sulmona, patria di Ovidio. 2. 42.
Superi, orum. 3. 21.
Suſtineo. 5. 2.

T

Tangere. 9. 2.
Tarpeja, uccisa dai Sabini. 5. 20.
Telegono. 1. 57.
Tempira, Città della Tracia. 11. 11.
Ter avverbio. 3. 28.
Terra, madre universale di tutti. 2. 27.
Teſſaglia, perchè detta Emonia. 11. 15.
Teſeo, amico di Piritoo. 3. 33.
Teſtia vendica la morte dei fratelli, ed uccide il figliuolo. 7. 9.
Teucro fondatore d' Ilio. 2. 3.
Texeris, aves. 4. 5.
Tiberio, figliuolo adottivo di Auguſto, e ſuo ſucceſſore. 2. 25.
Tibi, in vece di, a te. 12. 1.
Timeo, come ſi adoperi. 1. 37.
Tomo, Città principale della Scizia. 2. 43. Perchè detta Miletide. 11. 21.
Tradimento punito. *V.* Tarpeja.
Tumulus, onde detto. 12. 10.
Turbine differente da procella. 2. 13.

V

Vaccinia. 1. 3.
Vel, avverbio. 3. 26.
Venti principali quanti ſieno. 2. 13.
Vereor. *V.* Timeo.
Video, ſuo ſignificato. 3. 26.
Uliſſe perſeguitato da Nettuno. 2. 5. Perchè detto Nericio. 5. 29.
Volume, ſuo ſignificato. 1. 59.

Volvo, is. 2. 10.
Usque, adverbio. 3. 9. *e* 51.
Vulcano, detto Mulciber, e perchè? 2. 3. *Perchè fosse contrario ai Trojani ivi.*

Z

Zerinto, ora detto Romania. 11. 10.

Fine dell' Indice del primo Libro.

MAG 2018751